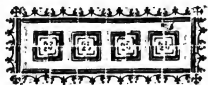


OPUSCOLI
D. F.
AUTORI SICILIANI
TOMO SESTODECIMO

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO SESTODECIMO
ALLA GRANDEZZA
D' I
GERONIMO
GRIFFO
PRINCIPE DI PARTANNA

DUCA DI CIMINNA, GALTIERI, E SOCCORSO;
Barone di Protonotaro, Visconte di Galtel-
lin in Sardegna, Signore della Gase-
na &c. Perpetuo Maestro Notajo del
Balio di Messina, Cavaliere della Sagra
Religione Gerosolimitana, Gentiluomo
di Camera di S. M. con esercizio &c.



IN PALERMO MDCCLXXV.
Nella Stamperia del Rapetti, a Pie di Grotta;
Impressore, e Librajo Veneziano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Quatenus nobis denegatur diu vivere;
relinquamus aliquid, quo nos
vixisse testemur.*

Plin: Jun: lib: 7., ep: 3:

(V.)

SIGNORE



Sce alla pubblica luce il
XVI. Tomo degli Opu-
scoli di Autori Siciliani,
ed esce per la prima volta da' miei Tor-
chi con in fronte il Faustissimo vostro
Nome, alla cui sola vista sperar mi gio-
va, che farà senza meno graziosamente,
ac-

(VI.)

accolto da' Letterati; essendo a tutti già chiaro, qual vi fate gusto, e piacere di quelle Scienze, che a onorato, e buon Cittadino, convengono, e quanto vi aggrada ancora della migliore Filosofia, e della erudizione Siciliana (a) de' primi Abitatori, e Fondatori di questo Regno, delle Regole del Governo, delle naturali Produzioni, del Commercio, e de' più giusti mezzi di assicurarlo, apprendere nuove scoperte (b), Questo singolar pregio,

(a.) Avrà il nostro eccelso Mecenate da godere in veder rischiarati in questo Tomo varj punti d' antica erudizione spettante a questo Regno, negli Opuscoli degli antichi Piombi Mercantili: delle Zecche, e Monete di Sicilia di tutti i tempi: dell' esistenza della Moneta chiamata *Tari d' Oro*, e del suo valore.

(b.) I quotidiani ragionamenti di lui nelle ristrette, e nelle numerose Compagnie tendon sempre a far dei giudiziosi riflessi di sua luminosa mente: onde animare e dar lume alla Gioventù, per affezionarla alla Patria, e risvegliarla nel tempo stesso,

(VII.)

gio , ch' è tutto vostro con verità , e che vi distingue sì bene dall' infinito numero dei Cittadini , e de' Nobili Siciliani ; questo carattere d' Uomo pubblico , che in qualsivoglia altro luogo desterebbe invidia non meno , che ammirazione , questo solo m' ha stimolato a procacciarne a me , e al presente Tomo i felici auspicj della vostra protezione ; e questo medesimo ha fatto sì , che io non mi prendessi altra briga di rivoltar que' volumi già consumati dal tempo , ove gli altri pregi della vostra Famiglia (a) rinvengonsi . Siccome

istesso a promuoverne giusta la possa , e il talento di ciascheduno quegli interiori segreti vantaggi , onde fu con ispecial cura dalla natura stessa arricchita .

(a) Senza andar rintracciando i più oscuri tempi della Storia Siciliana , come furono appunto quelli della tirannide Saracenicà , nel bujo de' quali ancora splende abbastanza questa illustre Famiglia per quel famoso Leone Figlio di Foca prima

Ca.

me però nell' anime ben disposte, e ben nate, quanto è maggiore il merito, che le

Capitano, indi Imperadore de' Greci, il quale al dir di Matteo Riccio, (Storia degl' Imperadori Greci) *ob militares res gestas adversum Griseum Bulgaram Ducem Griseus vocitatus est*; e del Figliuolo Auripione non men valoroso del Padre, che venuto in quest' Isola con Giorgio Maniaci scacciò i Barbari da tutta la Valle di Noto; basta il saperla già da sette secoli, e più, stabilita con onor sommo in Sicilia, vedendosi fin d' allora Signora, e Padrona della Terra di Partanna con una non mai interrotta serie sino a' nostri giorni d' infeudazione di Padre in Figlio, come i pubblici uffizj, e l' autentiche Scritture ne fanno chiara testimonianza. E quindi Ugone Grassio uno de' Cavalieri assistente alla Coronazione del Re Ruggiero nel 1129. (*Chron. Vet. cit. a Pirri*) Niccolò Almirante sotto Guglielmo il Moro circa il 1170., i Giorgi, i Benvenuti, gli Onofrij, Maestri Razionali nel Governo de' Re Aragonesi, e sotto Pietro IV. Generale dell' armata marittima il Benvenuto accennato, un Mario Maestro di Campo, e Pretore di questa Capitale. Quanti Deputati del Regno, quanti Vicarj Generali, quanti Straticò di Messina, quanti Pretori! Ma per venire a' nostri giorni basta rammentar l' Avo, e'l Padree del nostro Mecenate, Girolamo il primo più volte Deputato del Regno, Capitano, Giustiziere, Pretore, e Consigliere.

(IX.)

me però nell' anime ben disposte , e ben nate ; quanto è maggiore il merito , che le distingue dall' altre , tanto una natural modestia le accompagna sempre , e la guida ; così ho per fermo , che se in talento venuto mi fosse di così fatte cose tenervi lungo ragionamento , nè me , nè il picciol libro avreste accolto con quella solita gentilezza , onde le cose della Sicilia guardate , ed io farei comparso la prima volta , e nel maggior uopo senza l' appoggio d' un simile Protettore . Come mai però tacere , se il Cielo v' ami ; tutte quelle recenti cose , che nel corto spazio di pochi anni ho io stesso veduto ; e che per lungo correr di tempo mai non si porranno in dimenticanza , e che altri

b mal

gliere Aulico intimo di Stato dell' Imperador Carlo VI., e Benedetto il secondo non solamente delle virtù del Padre , ma dei di lui gradi , e dignità glorioso crede.

(X.)

mai soffrirebbe, se mai fossero del tutto lasciate? Se ne ragiona tuttavia, e se ne commenda altamente quello zelo, quella magnificenza, quello splendore (a), quel disinteresse, quell' amore del giusto (b), che vi rese maggiore di Voi medesimo ne' due anni, che sosteneste la carica di Capitano Giustiziere di questa Capitale. Se ne son veduti i felici effetti nell' altra, più onorevole, ma più difficile.

[a] Basta accennare quella pubblica Real Festa da lui tenuta in occasione dell' universal giubilo per il primo parto della nostra Sovrana, quando per rapporto alla rarità insieme, e alla magnificenza, seppe egli non che eguagliare, vincer d' assai le sì frequenti pubbliche dimostrazioni, che si vedono in questa illustre Città, e che potran desiderarsi in appresso.

[b] Sostenne egli, comechè giovane d' anni, così bene una sì ardua, e malagevole carica, e tale usò vigilanza, e destrezza nello amministrarla, qual' Uomo nel condurre gli affari avvezzo, e spedito, che si giunse fino a volerlo, a desiderarlo, a pregarlo in più critica circostanza da chi reggea questo Regno, perch' ei fosse in quel medesimo posto.

le incombenza, in cui frà molti Perso-
naggi e per saviezza, e per merito rag-
guardevoli, foste Voi prescelto a ricom-
porre le disordinate cose della Città, e
a far ritornar la pace, e la quiete di tut-
to il Regno (a). Queste sì fatte cose,
b 2 cui

[a] Scelto Egli per uno de' Rappresentanti di
questo Pubblico dopo le note turbolenze del 1773.
dimenticato de' proprj interessi, del suo riposo, del-
la sua stessa Famiglia, ma non già de' Concittadi-
ni, nè della Patria, portossi in Napoli al Real
Trono a descrivere il misero stato de' Cittadini, e
ad implorare dal Clementissimo cuore del Sovrano
il perdono, e dalla di lui reale magnificenza tutto
quello ajuto, che abbisognava, perchè ritornasse
tosto in Palermo con un nuovo regolamento e l'
abbondanza de' generi, e la perfetta calma di pri-
ma. Non v'è tra noi chi non sappia con quale
efficacia parlò egli tutte le volte, che si convenne
parlare, con qual generosa semplicità rappresentò
gli affari più intrigati, con qual destrezza propose i
mezzi per ben condurli, con qual dispendio con-
servò il suo decoro, e il decoro intero della Na-
zione. E ben se ne videro tantosto gli effetti del
real gradimento, o che si rifletta all' accordato per-
dono, o che si consideri, come fu riconosciuto il
suo

(XII.)

cui ho voluto solo accennare, perchè la bisogna sì richiedeva, non con altra mira le ho dette, che per dare a conoscere a' Leggitori di questo Libro, che niente di meglio in un nobile Cavaliere, niente può averfi di più stimabile, che rendersi uomo del pubblico avanzamento, e della comune Società, malgrado tutti gli allettamenti; e gli agi d'una vita comoda, e più privata; niente di più dilettevole, che l'essere amante della Scienza, e dell'erudizione della propria Patria; che l'essere Protettore degli Uomini di vero merito della propria Nazione, e sovra tutto de' Letterati, come adoperaste Voi sempre Signore in ogni occorrenza: bastan-

fuò merito, per esser lui stato fin d'allora destinato non solo al pregevole onore di Gentiluomo di Camera del Monarca, ma quel, ch'è più, per uno de' cinque scelti Soggetti della nuova Giunta Pretoria, cui dalla Real Maestà era specialmente raccomandato il buon ordine, ed il governo della Città.

((XIII.))

stando a far vedere il genio vostro per le Scienze la dotta educazione, che a' vostri Figliuoli procurato avete mai sempre (a). A questo solo riflesso dovete credere, che indotto mi fra a presentarvi, non meno per acquistarmi sì fatto pregio, che sopra gli altri mi è caro, quanto per far cosa grata al Pubblico, che ne verrà più avidamente, e più d'una volta a rileggerlo, solamente che'l vegga del vostro nome, e del Patrocinio vostro adornato. Accoglietelo intanto con quella benignità, che è tutta propria di Voi, e di tutto il vostro

[a] Una illustre letteraria comparsa con ammirazione del numeroso stuolo di Letterati, che v' intervennero, fece il suo ancor tenero Primogenito nel 1770., e se ne pubblicò allora la Scelta de' Pensieri Filosofici, che faranno il soggetto di domestico Ragionamento al Duca di Ciminna Benedetto Grifeo, accordandosi a ciascheduno de' dotti Ascoltatori la facoltà di contrastarli. Palermo nella Stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Bologni per D. Gaetano Maria Bentivenga 1770. in 4.

(XIV.)

stro illustre Casato, il qual non respira,
che vero amore, e desiderio, e spirito del-
le Scienze. Leggetelo in quei ritagli di
tempo, che alle pubbliche cure, e a co-
tidiani congressi, e alle vantaggiose ri-
cerche del bene nostro ne avanzano, e
per fine accordate a me quell' onore, cui
ho sempre desiderato, di dichiararmi, e di
essere colla più perfetta osservanza

Vostro Umo, Divmo, Obblmo Serv. Ossmo
Andrea Rapetti Q. Antonio.

ANDREA RAPETTI

A CHI LEGGE.



A' principio a questo Tomo XVI, ch' è il primo, ch' esce dalle mie Stampe, un dotto Opuscolo del Sig. Conte Cesare Gaetani Siracusano troppo noto alla Repubblica delle Lettere per altre sue opere o di Storia dell' antichissima sua Patria, o di Antiquaria; o di Poesia, delle quali parecchie sono state ne' precedenti Tomi inserite. Egli sebben oggi occupato tanto nella stampa del suo Teocrito donamente da lui tradotto, tanto nel governo di quel Real Convitto di Nobili, quanto finalmente nelle cotidiani Lezioni della Cattedra degli Uffizj, che insegna, non ha lasciato di dar l' ultima mano a quest' Opuscolo, che favorato avea, e recitato fin dall' anno 1755, sopra molti antichi Piombi da lui raccolti, e da niun altro prima considerati. Il celebre Sig. Ficoroni, che messo avea in voga con infinito travaglio questo capo di letteraria merce, fra tanti Piombi, che raccolse con sommo studio, e poi pubblicò, niuno di questi, che da tutti i caratteri ben ponderati dal nostro Autore giustamente Mercantili creder si debbono, ed appellarsi, ne avea recato. E però a gran ragione servir questi possono per un supplimento a quelli del Ficoroni. Le prove del Sig. Conte, per crederli Mercantili, e le dotte spiegazioni, ch' egli fa a tutti quelli, che noi rechiamo in due Tavole, mostrano la di lui vasta erudizione, e danno nuo-

va materia agli Antiquarij, per guardar con occhio più attento sì fatti rimasugli delle prische glorie della Sicilia, e in ispezialità della nobilissima Siracusa.

Il Sig. Canonico della Cattedrale di Catania D. Vito Coco Bibliotecario di quella pubblica Libreria, e per la sua varia Letteratura assai insigne, amante dell' antica disciplina, erasi in varj antichi costumi nel legger le vecchie carte incontrato, onde cavare i prischj Riti di quella Chiesa, e Diocesi. Tra questi nell'atto di dolersi, e di compiangere gli abusi introdotti e fino al fine del passato secolo non ancora tradicati, nati o dalla ignoranza, o dall' inconsiderato prurito di volere innovare, ci dà un estratto delle Sante Ordinanze de' suoi Prelati cavate dalle Visite, e da' Sinodi di quella Diocesi intorno all' antico Rito del Sacrificio della Messa, e di conservare l' Eucaristia; e nel riflettere su di esse tra tante altre quell' inviolato costume da adivedere, che non già mai si ferbasse, se non se per gl' Infermi, l' Eucaristia; e che perciò soltanto del Sacrificio, cui assistevano i Fedeli, partecipassero. Anzi scopre egli il tempo, in cui l' uso di serbarla anche per tutti gli altri Fedeli, e di comunicarli fuor della Messa vi fu introdotto.

Una ben ragionata Dissertazione avea nel Tomo XIV. di questi Opuscoli pubblicata il Sig. Giovanni Carbonajo intorno all' Estrazione a brani del Feto ancor vivente: provando dall' autorità de' Medici, dal parere de' Teologi, e dalle ragioni dalle viscere del Gius. Naturale cavate essere affatto illecito, per salvar la Madre, l' estrarre, e far morire il Feto Morboso, quando anche si sia moralmente sicuro della prossima morte d' entrambi. Sorge ora il valoroso Sig. Antonio Pepi, già per altre sue produzioni di Gius. Naturale, e di Metafisica a' Letterati ben noto, a far dotte Riflessioni su quello scritto, e sviluppando le nozioni del diritto di forza, e le Leggi delle Colli-

fio.

sioni si fa a provare non esser bene adatte all' assunto quelle ragioni; anzi per legge specialmente naturale esser falsa la dottrina del Carbonajo, e però lecita l' Estrazione suddetta. Sarà de' Lettori, cui in terzo luogo preferiamo questa fatica tanto interessante l' Umanità, il decidere, qual mal delle lor sentenze meriti a ragione la preferenza.

Il Sig. Abate Gio: Batista Bisso trovandosi negli anni scorsi di dimora in Viterbo, ove con tanto culto adorasi da que' Cittadini, e da tutti i Forestieri altresì la Vergine Santa Rosa, avvezzo già da molti anni ad impiegare i suoi studj a prò del Pubblico, come varie sue fatiche, ed utili opere quì, ed altrove stampate dimostrano, diedesi a leggere quanto erasi da varj scritto sulle maravigliose gesta di quella Santa, e però ne compilò un compiuto ristretto, correggendo varj sbagli degli Autori, che ne scrissero, e facendo dotte note per spiegazione di certi fatti in quel tempo accaduti. Questa Opera, che fù pubblicata nella stessa Viterbo l' anno 1772., era accompagnata da una Dissertazione sull' anno della di lei morte, dalla quale si vede, come sulla scorta del Waddingo, e de' Continuatori del Bollando ha saputo il dotto Scrittore ad onta di quel, che inconsideratamente aveano scritto tant' altri, fissare il vero anno di quella morte. Questa, per farla più pubblica, abbiam quì riprodotto, aggiugnendovi l' Estratto fatto da' Novellisti di Firenze di tutta l' Opera, non tanto per il faggio vantaggiosissimo, che danno eglino meritamente di essa, quanto per recare una breve Risposta dell' Autore ad una non ben pensata critica fattagli da medesimi.

Il Sig. Canonico Domenico Schiavo, mentre visse, intento era tutto a mettere in buon lume i punti più oscuri della Storia di Sicilia, e molte delle sue erudite Lettere, ed altre produzioni sono al certo

rimaste presso que' Letterati d'Europa, co' quali avea egli un continuo carteggio. Taluna non ancor compiuta, o di cui avea egli fatta altra copia, tra le sue molte carte, che avea raccolto, è restata per sua ultima volontà con un gran numero de' suoi Libri a questa pubblica Biblioteca della Città di Palermo, per esserle la quale, ed arricchirsi di ottimi Libri avea egli cotanto faticato per tanti anni. Uno de' più compiti lavori, che di lui in essa sono rimasti, è quello della Moneta di Sicilia, che appellavasi *Tari d'oro*, ch'era un'Anacolo della sua ideata grand'Opera delle Zecche, e delle Monete della Sicilia; il quale era stato da lui inviato con sua lettera al Sig. Conte Gian Rinaldo Carli nell'anno 1758., mentre quel dotto Cavaliere lavorava con tanto studio sulle Zecche d'Italia. Accortosi di questo Manoscritto il Sig. Principe di Torremuzza, qualora andava in cerca di documenti, per ben adempiere la sua nuova carica di Direttore della Zecca, e trovato abbastanza ragionato, e compito, ne ottenne una Copia, ch'è quella appunto, che abbiamo qui in quinto luogo stampata. Sebbene non altro l'Autore si fosse accinto a provare, che l'essere il *Tari d'oro* non già ideale, ma una reale Moneta, come ad evidenza dimostra, si stende tuttavia a ricercarne il valore, e confrontandolo col Fiorino, coll'Agottale, coll'Oncia, monete tutte della Sicilia, anche su di ciò dà le sue plausibili congetture.

Tratta anche di tutte queste Monete, e delle altre, che si sono in tutti i tempi coniate in Sicilia, e delle Zecche, che vi sono state da' più antichi oscuri tempi fino al dì d'oggi in quest'Isola, l'eruditissimo Sig. Principe di Torremuzza nelle Memorie, colla stampa delle quali abbiám chiuso le Prose di questo Tomo. Egli avendo a mano le raccolte su tal materia preparate dall'accennato Canonico Schiavo, e

facendo uso di tante altre rilevanti notizie, che già si erano presentate nel tempo, che è andato in traccia di sì fatte cognizioni, per ben soddisfare al suo impiego, ha ridotto tutto in buon ordine, e ne ha disteso questo dotto Opuscolo degnissimo del suo Autore. Quando certe cariche cadono in mano di Letterati, non si contentano di adoprarvi la loro, per così dire, materiale fatica, ma a beneficio delle Scienze, e del Pubblico vogliono rintracciarne, ed illustrarne la origine, i progressi, la storia.

Essendo andato troppo avanti per li lunghi Opuscoli, che contiene, questo Tomo, ci siam contentati di terminarlo con un sol Sonetto, ch'è stato tradotto dall' Inglese dal Sig. Michele Calcagni Giovane, che agli studj della Giurisprudenza ha saputo unire il gusto della Poesia, e quello di diverse lingue, come varie sue produzioni in stampa chiaramente lo mostrano.

Il Catalogo de' Libri stampati in Sicilia in quest' anno 1775., e alcuni del 1774. conclude al folio li Tomo.



ERRORI CORREZIONI

Pag. Lin.

27.	12.	posto	porto
78.	3.	jubentur	jubebar
	5.	monerent	moneret
79.	3.	Sagramenta	Sacramenta
	8.	audinedis	audiendis
82.	5.	Intererant	Intererant
	23.	colque	ijque
140.	23.	<i>amoreuses</i>	<i>a Morenas</i>
142.	26.	<i>navit</i>	<i>navis</i>
160.	4.	che la debolez-	che i miei scarsi talenti
		za	e la debolezza
166.	12.	<i>Fol. rec.</i>	<i>Fel. rec.</i>
224.	6.	finarirfi	finarrirfi
247.	11.	impronto	impronta
278.	9.	straggi	stragi
282.	14.	nuovi impronti	nuove impronte
283.	13.	nuovo impronto	nuova impronta
	14.	fatto	fatta
293.	6.	o che	che
300.	13.	<i>detti</i>	<i>detti</i>
	18.	Majestà	Majestà
335.	10.	datale	data loro
340.	8.	fondare	fondere
371.	19.	<i>similiter</i>	<i>similiter</i>
381.	5.	in tal ar-	su tal

(XXI.)

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

DEL TOMO SESTODECIMO.

Plombi Antichi Mercantili. Differtazione Accademica recitata da Cesare Gaetani, e Gaetani Conte della Torre Siracusano. pag. 1.

Viti Coco Cathedralis Catinensis Ecclesiæ Canonici de Ratione celebrandi olim Missæ Sacrificium, & Eucharistiæ asservandæ in Ecclesia Catinensi usque ad initium Seculi XVII. 69.

Riflessioni sullo Scritto del Signor Giovanni Carbonajo intorno all' Estrazione del Feto vivente, e Morbofo del Signor Pepi. 101.

Differtazione sull' anno della Morte di S. Rosa di Viterbo di Gianbatista Bisso Sacerdote Palermitano aggiuntevi in fine alcune di lui note all' Estratto fatto da' Giornalisti di Firenze della Vita di essa Santa scritta dal detto Autore. 161.

Spie-

(XXII.)

Spiegazione del Tarì d'oro Moneta di
Sicilia Opera Postuma del Dottor Do-
menico Schiavo Canonico della Chiesa
di Palermo . 215.

Memorie delle Zecche del Regno di Si-
cilia , e delle Monete in esse coniate
in varj tempi di Gabriele Lancillotto
Castello Principe di Torremuzza . 261.

Sonetto Inglese tradotto dal Signor Mi-
chele Calcagni . 393.

Catálogo di Libri Stampati in Sicilia . 396.

RIFLESSIONI

SULLO SCRITTO

DEL SIGNOR

GIOVANNI CARBONAJO

INTORNO ALL' ESTRAZIONE DEL FETO
VIVENTE, E MORBOSO.

DEL SIG. P. P. I.,

Opusc. S. XVI. N°

Præclarum illud est, & rectum, & verum, ut eos;
qui nobis carissimi esse debeant, æque ac nosmetipsos
amemus; ut vero plus, fieri nullo pacto potest. Nec
optandum quidem est in amicitia, ut me ille plus,
quam se, amet, ego illum plus, quam me, ne per-
turbatio vite, si ita sit, atque officiorum omnium
consequatur. Cic. Tusc. quæst. lib. 3. c. 29.

P I O M B I
ANTICHI MERCANTILI

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

Recitata alla presenza

D I M O N S I G N O R

FRANCESCO TESTA

VESCOVO DI SIRACUSA

NEL MDCCLV.

**DA CESARE GAETANI, E GAETANI CONTE
DELLA TORRE SIRACUSANO.**

Che servir potrebbe di Appendice ai Piombi
antichi del Sig. Abate FRANCESCO
DE FICORONI.



A bontà, che avete sempre verso di me dimostrata Sapientissimo Prelato, Umanissimi Uditori, applaudendo i miei studj, e lusingando il mio genio, per le antiche memorie di questa nostra gran patria; siccome ha in me nutriti lungo tempo vivissimi sentimenti di gratitudine, così mi anima quest'oggi a darvene una riprova, e a sodisfare in parte a quei tanti doveri, onde mi veggo sopraffatto, e sommamente confuso. Eccevi adunque alcuni antichi Piombi, che per avventura mi son venuti alle mani. Vi sorprende il pensiero? Nò, miei Signori: son essi un avanzo de' più vetusti monumenti Siracusani, e tanto basti per es-

A 2

fer.

fer da me a Voi presentati; e da Voi con
piacer veduti, e considerati. Chi v'è mai,
che a di nostri non sappia, di qual nu-
mero, e di qual magistero fossero state
le opere de' nostri Maggiori, e quanto ap-
po i medesimi in pregio? Goleano essi
di fregiarne con superbo fasto i templi,
i fori, le palestre, e fin le private lor ca-
se, ove a gara i dotti Viaggiatori intro-
duceano per ammirarle; Anzi ridotti nell'
espugnazion di Marcello a vedersi dall'
Aquila Romane a tradimento ghermire, e
quasi strappar di mano l'antica lor signo-
ria; capitolarono a titolo di singolar van-
taggio, e con piacere ottennero, che
non solo alla vita de' Cittadini; ed all'
onor delle famiglie si condonasse, ma che
illese anche lor si lasciassero i vetusti lor
monumenti, *ut haberent*, come Cicerone
declama (*): *hec oblectamenta, & solatia ser-
vitutis*. Or questo illustre genio, questa
inclinazion signorile, che in noi dai no-
stri Padri, ed in questi dagli Avi nostri
per una sì lunga, nè mai interrotta serie
di

(*) In. Verr. act. III., & IV.

di secoli: s'è tramandata col sangue, e si è col latte istillata, questa inducavi, o Signori, a sentir con piacere, quanto può dirsi intorno a questi piombi, che, sebben vili, e da' nulla sono per l'intrinseco lor valore, assai sono rimarcabili mercè la loró formazione: ond'io mi fò coraggio ad esibirveli, come *piombi mercantili*, e di tanta novità, che tra quanti ne raccolse, ed illustrò il Signor Abate Francesco de' Ficoroni (a), ne men uno gli venne fatto d'incontrarne.

Son di due sorti i nostri piombi. Quei di cui formo la prima serie, son composti da due piani circolari, uno de' quali da una parte ha un rilievo nel mezzo, e l'altro nel medesimo luogo a corrispondenza è forato: ed ambi da un legame lungo un buon dito restano sulla testa vicendevolmente incatenati. Questo legame piegandosi in due riduce li accennati tondetti ad unirsi, e combaciarsi e far, che la parte rilevata dell'uno passi oltre, e tutta occupi la parte vuota dell'altro.

(a) *Piombi antichi spiegati, e pubblicati in Roma nel 1740.*

Gli altri piombi , di cui formo la seconda serie son pure composti da due tondini fermati anch'essi da un legame affai più corto , alla testa ; che piegandosi in mezzo li unisce , e fa , che l' uno esibisca la fronte , e l' altro il tergo del piombo : ma al di sotto hanno altri due tondetti affai più piccioli , un de' quali ha un rilievo nel centro , e l' altro ha pur nel centro un forame corrispondente , per cui combaciandosi i piani principali del piombo la parte rilevata del piccol tondo , entra ad occupar la parte vuota dell' altro , e ribattuta dal martello ferma il piombo , a somiglianza di quei , che nella prima serie abbiain proposti .

A corto dire questi piombi sono in tutto uniformi a quei bolli , che veggiamo appesi ai panni , alle sete , alle tele , che si vendono ne' Mercati .

Quindi è , che distinguanfi sì fatti piombi da quanti altri ne illustrò l' Abate Ficoroni , e da quanti altri ho notizia , che si conservino ne' Musei , e ne' gabinetti de' Letterati di questo Regno , e di altre

Di

Di molte svariate Figure soglion essere gli antichi piombi; Altri sono affatto somiglianti alle Medaglie: ma a cagion forse della vile materia, che li compone, non vi è stato per l'addietro, chi avesse voluto darli la pena di considerarli per Monete, e adunarli, e farne conto. Laonde come di cosa unica, e singolare ne parlò con ammirazione il dottissimo P. Bernardo Montfaucon, (a) che una gli venne fatta di osservarne in Venezia nel Museo Trevisano. Ma dapoichè il Ficoroni si accorse, che sì fatte Medaglie di piombo conteneano notizie di antichità non dispregevoli: seicento novanta tre ne raccolse, e dopo averne pubblicate le immagini ne fè dono a Monsignor Giovanni Bottario Prefetto della Biblioteca Vaticana. E' però, suo sentimento, che quantunque le sudette Medaglie da Plauto, e da Marziale siano chiamate *nummi plumbei*; e quantunque dal Molinet, dal Pignorio, e dal

(a) *Diar. Italic.* pag. 7. & in *Antiquitat. Explanat. & Schemat. Illustrat.* Tom. V. pag. 70. & Tom. VI. pag. 230.

e dal Lipsio credute siano monete d'infima condizione, talvolta usate, o per comodo della plebe, o per necessità dell'erario (a), o come vuole più ingegnosamente il Baudolet per le feste Saturnali, non siano in verità *nummi* di commercio: ma che *nummi* da Plauto, e da Marziale si chiamino metaforicamente, per denotare la poca stima de' medesimi, siccome altrove *vinum plumbeum* disse Marziale, per esprimere vini di niun pregio, e *plumbeum gladium*, chiamò Cicerone, un debolissimo argomento, e *plumbei in physicis*, quegli ingegni, che delle cose fisiche son digiuni; e che dal Molinet, dal Pignorio, e dal Lipsio si credano monete, non solo per la somiglianza, che hanno col

[a] Anche Scaligero (*Comment. de nummo Hadriani plumbeo*; e *gemma Isiacae*, cap. 31 & 61) ed i PP. Carrou, e Royille (*Stor. Romane*, lib. 23. Tom. 6.) sostengono, che servivan tal piombi per moneta corrente. Nè par difficile, che in grave necessità si fosse usata dagli Antichi moneta di vil materia. Licurgo infatti fe battere moneta di ferro, e Dionisio in Siracusa l'uso di stagno, come da Plutarco, e da Polluce si cava. Così nell'assedio, che soffì la Città nostra nel 1734, si gettarono molte monete di bronzo, che poi dal nuovo Governo furon proibite.

valore, e colore del piombo; ma per quella della forma, e del marco, con cui si veggono stampate: nella maniera appunto, che certe Medaglie d'oro (a), di elettro (b), di rame (c), d'osso

[a] Varie medaglie d'oro, e di argento di prima grandezza monerate da ambe le parti servirono agli Antichi ad uso di gemme, e di offerte votive, e fin di tributi, e talvolta si sparsero nel volgo per ostentazione di liberalità. Di tai medaglioni uno della valuta di dieci Dracme Attiche se ne conio in Siracusa in onor di Dammarata Moglie del Re Gelone, come rapporta Diodoro (lib. IX. 26.), ed altri se ne son fatti in Sicilia a' tempi nostri.

(b) Sull' autorità di Elio Lampridio sostiene Giorgio Agricola (*de pondere, & temperatura monetar.*) aver fatto coniare l'Imp. Alessandro Severo molte monete di elettro coll' impronta di Alessandro il Macedone: e due ne rapporta il Paruta, che hanno nel dritto la testa di Aretusa, ed al rovescio una lira con attorno la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΝΝ, che l'avea a suoi tempi, e d'oro, e d'elettro il Principe di Butera. L'elettro è un misto di una parte d'oro, e quattro parti d'argento: l'elettro naturale, o sia succino, risponde alla nostra *ambra gialla* (Dempster. lib. V. cap. 30.), ed anche questo usavan gli antichi per farne pietre anulari. Una io ne serbo, in cui v'è inciso un Satiro con una pelle di capro pendente dagli omeri, e con un bastone, o *pedo* alla mano.

(c) Un medaglione di rame del peso di mezza li-
bja

osso (a), di stagno (b), e fin di creta (c) si numerano, e si adunano fralle antiche-
mone-

bra si ritrovava in Firenze, e adorna ora il Museo del Monastero di S. Martino, e si attribuisce a Siracusa pe' simboli delle tre gambe, e del tridente, con cui è marcato, e da Polluce si ricava altri averne conati di simil fatta i Megaresi.

(a) Due medaglie d'osso di sesta grandezza esibì il P. Abate Amico (*Catan. illustrat.* Tom. III. cap. 10. lib. 11.). Una ha nel dritto un buito umano ricoperto d'una celata fitta a modo di tetta di grifo con alcune lettere nel rovescio affatto illegibili. L'altra ha pur nel dritto un capo velato, e nel rovescio la parola ΔΙΟΠΑΕ.

(b) Una medaglia di stagno di quinta grandezza, pure capitò al Ficoroni, e da lui fu pubblicata ne' suoi piombi antichi (Tom. II. part. 2.). In una parte vi si rappresenta un ara, in cui ardono tre fiamme, ed in un'altra un ara con una fiamma sola.

(c) Due medagliette di creta di quinta grandezza si rapportano anche dal Ficoroni; nè sa egli decidere, se ad uso di modelli di monete, o di pietre intagliate servissero, o ad uso di sigilli: giacchè questi non solo in Asia, come nota Cicerone [*pro L. Flacco Att.* 23.], ma anche in Italia si usavano: *Cum Valentino ejus interpreti epistola Agrigento allata esset, casu signum Verres animadvertit in CRETULA: placuit ei.... anulus de digito detractus est* (Idem in *Verr. Att.* VI.). Tengo presso di me una di tali medagliette di creta tinta di vernice nera. Evvi in essa effigiato un Ercole nudo in atto di avviarsi frettoloso a destra, di brandir colla man sinistra la clava, e di sostener all'altra mano la celebre cerva de' piè di bronzo, e delle corna d'oro, cui per superare impiegò un anno corren-

do,

monète, non perchè tali sieno, ma perchè a quelle si rassomigliano, servendo esse per altro ad usi totalmente diversi. Quindi l' Ficoni osservando ne' detti piombi varj contraffegni allusivi ai spettacoli, che si celebravano in Roma, crede, che servissero di tessere, per entrare ne' luoghi pubblici, o privati, ove i sudetti spettacoli si celebravano. Imperocchè dal Bulengero ei rileva, che nella Grecia si pagavano due oboli per ciascheduno a titolo d' intervenire al teatro. Onde è credibile, che, siccome dalla Grecia passò nel Lazio l' uso de' teatri, così vi fosse passato l' uso delle tessere, non già per immunità di paga, perchè in Roma mai non si pagò per essere presente ai spettacoli, ma per avere almeno un luogo più sicuro, e più distinto.

B 2

Di

do, e fu questo il quarto de' suoi travagli, e delle sue vittorie: potendo anche a questa sua vittoria alludere quel ramoscello di palma, che gli si scorge dietro. Rozza nel suo rovescio è la medaglietta, e tale, che sembra serbar l' orme delle dita, dalle quali fu premuta nell' atto di ricevere la sua impronta.

Di sì fatti piombi me ne sono alcuni venuti alle mani. Frà questi, ve n' ha uno, che porta espressa la parola *ΑΡΕΤΗ*; un altro tiene l'immagine di un cavallo, ed un altro la figura di un fanciullo nudo coronato con una cornucopia nella sinistra, nella guisa appunto, che gli antichi espressero il genio delle Città, *ut Numinum imagines longe augustiores, atque ampliores exprimerentur, quod cum mole non possent, comparatione prastiterunt*, come riflette Monsignor Passeri (a). Questi tre piombi son di figura rotonda, e marcata sol da una parte. Un altro è di figura ovale, e sol da una parte è improntato coll'immagine di una lira. L'ultimo finalmente è di figura quadrata, ed è sì nel dritto, sì nel rovescio impresso, come da un sigillo rotondo, con in mezzo a questo da quì una farfalla simbolo d'immortalità, e di là un volto umano. Io però non dissimulerei, che tali piombi avessero potuto servire per tessere frumentarie, con cui ogn' un riscuo-

(a) Dissert. de Noëe Dionysiacæ apud Gorium de Gemmis asrisferis Tom. III. pag. 109.

riscuotere quella porzion di farina, o di frumento, o d'olio, o di vino, che gli era toccata per uso suo in assegnamento: come tuttavia noi facciamo ne' tempi di carestia; onde cantò Giovenale (a):

Summula ne pereat, qua vilis tessera venit

Frumenti;

benchè si sa, che tali tessere eran di legno.

Altri di questi piombi sono di figura orbicolare, e ve ne sono alcuni marcati da una sola, ed alcuni da ambe le parti. Esprimono per lo più volti imperiali, e dall'essere stati trovati ora inseriti ne' cavi dell'imoscapi delle colonne, ed altri marmi; ed ora nascosti in qualche fessura col coltello nel plinto de' medesimi, il Ficoroni, che nove ne rapporta, ed altri due ne riferisce raccolti dal Volpi, ricava, che tali Medaglie di piombo si nascondevano dagli Antichi dentro i marmi, a fin di lasciare una perenne memoria di se medesimi, ovviando per quanto fosse possibile all'ingiuria degli anni, ed all'abbaglio degli uomini; sebbene Monsignor

Bian-

Bianchini in una sua lettera scritta nel 1698., e già pubblicata negli Opuscoli Letterarj del Gori (a), stima, che i suddetti Medaglioni, un de' quali esibisce il ritratto dell' Imperadore Adriano, e l' altro l' epigrafe *L. COC.* che interpreta *Lucius Coccejus* Architetto di quei tempi, erano occultati nell' imoscapo di quel frammento di colonna, in cui furon trovati, per lusingare il genio di Adriano, che non volea, che ovvie fossero le memorie del suo nome.

Altri se ne rinvencono di questi piombi or di figura ovale, ed ora rotonda, istoriati or da una, or da ambe le parti, e talvolta esprimono qualche ritratto, talvolta qualche simbolo. Servivan questi ad uso di donarj, o siano offerte votive, e di questi senza uscir di Sicilia molti se ne conservano ne' Musei della Casa de' Studj pubblici, e del Monastero di S. Martino di Palermo, ed in quelli del Signor Principe di Biscari, e de' PP. Benedittini di Catania.

Si

(a) *Symbola Litterariae Dec. Rom. Vol. VIII.*

Si trovano altri antichi piombi di figura or circolare, or quadrilunga marcati nel dritto, e nel rovescio con in testa un attaccagnolo. Di tai piombi due n' esibisce il Ficoroni; un de' quali di figura biflunga ha nel dritto le parole latine *VERRI COS*; e nel rovescio certe lettere pur latine, ch'egli stesso confessa di non intendere. L'altro piombo di figura circolare ha in fronte l'effigie di Serapide, e nel rovescio la voce greca *κυστοδης* cioè *Custodi*: ed a questo piombo un altro simile n' esibisce il Seguino, come accenna l'istesso Ficoroni. Di tali laminette di piombo così formate fa menzione il Rosveido (a), e dagli annali di Tacito ricava, che si portavano incise a similitudine de' filatterj de' Giudei con certe note, o sian lettere, che da' Greci *εφεσε*, come riferisce Diogeniano, e *prefascini* dai Latini, come Gellio rapporta, si chiamavano: ma dall'appiccagnolo apertamente si conosce, che ad uso di amuleti sì fatti piombi servivano,

e al

[a] In S. Hieronym. cap. 16. de vita S. Hilarionis.

e al dir di Plinio (a), e di Varrone (b) si appendevano al collo de' bambini, e fin de' cavalli, per guardarli da ogni pericolo, e specialmente dal fascino.

Altri ve ne sono di questi antichi piombi con un foro nel taglio de' medesimi, che correndo da una estremità all'altra, dà luogo di passarvi un cordoncino, cui restare appesi, a servire ad uso di sigilli o fian bolli diplomatici. Cento sessantotto tra' Greci, e Latini ne raccolse il Ficoroni. Parecchi se ne rinvennero presso al Mabillon, al Muratori, al Paruta, ed altri Nummografi. L'usaron prima gl'Imperadori, indi i Pontefici, e del Papa Gelasio II. uno ne rapporta il P. D. Costantino Gaetani, come apposto nel diploma della Consagrazione della Chiesa Cattedrale di Genova (c). Dai Papi passò quest'uso

(a) Lib. XXVIII. cap. 5.

(b) De Ling. Lat. cap. 6.

(c) In commentar. Vit. PP. Gelasii. Quanto dell' Abate mio Zio ha scritto, e nel 1754. ha pubblicato in Napoli Erasmo Gesualdi, se sia cosa, di cui possa egli applaudirne, lo giudichi, chi in seno ha semi di onestà. Dico soltanto per non mostrarmi insensibile, esser giu-

uso ai Vescovi, ai Patrizj, e fin anche alle Università.

Di sì fatti piombi diplomatici non pochi me ne son venuti alle mani, ma per lo più guasti, e corrosi dal tempo; ne scelsi due frà tutti, nell'un de' quali vi si legge: *Domine auxiliare servo tuo ANDREÆ Consulari, & Strategoto, amen*; e nell'altro: *Domine auxiliare servo tuo SERGIO Episcopo Termitano*: compiacendomi d'aver così scoperto un Console, e Strategoto per la serie degli antichi Governanti di Sicilia, ed un Vescovo pel Catalogo cronologico de' Vescovi di Termini.

Or per tornare, d'onde ci siamo diverti,

giusto, che per gloria del vero si emendin gli sbagli anche de' più grand' Uomini; ma il farlo, come egli l'ha fatto, è un offendere l'istessa verità, giacchè nell'atto di difenderla si è mostrato mordace offensore di chi egli credea d'averla offesa. Ed è ben, che sappia il Gesualdi, che il P. Abate ha Parenti, i quali siccome avrebbero ammirata la sua giusta, ed erudita critica, quando fra i suoi giusti limiti si fosse contenuta; così si sono fortemente scandalizzati, avendola veduta sboccare senza ritegno, e senza circospezione.

titi, e per mostrare, che nè a caso, nè a capriccio si è data quì notizia di tanti, e sì disparati antichi piombi; io dico, che siccome, essendo frà di loro differenti nella forma, e nella manifattura i piombi sovradetti, differenti ancora aveano i loro usi; così essendo differentissimi nella lor figura, e fattura i riferiti piombi da' piombi nostri, differentissimo dall' uso di quelli esser dovette verisimilmente l' uso di questi: ne mi par fuori di proposito, che servito avessero a quell' uso medesimo, a cui fervono presentemente i piombi di simil forma e manifattura, cioè per bolli, e marchi pubblici di Mercatanzie.

E di vero molti usi d' oggidì ben si può congetturare, che derivino da qualche antica consuetudine. Così l' usanze, che perdurano nella nostra Sicilia, cioè di viaggiare in lettica secondo il costume della Bitinia (*a*); di suonar la buccina, per convocare, e mettere in difesa le prossime campagne in occasione d' imminente

(*a*) Nam, ut mos fuit Bithyniæ Regibus, lectica, ostrophoro ferebatur sic confectio itinere, cum ad aliquod oppidum venerat, eadem lectica usque in cubiculum deferabatur. Cic. in Verr. Act. VII.

nente pericolo (a), di far tanti fuochi sulla vetta d'una torre, o di un poggio, quante sono le navi sospette, che costeggiano, o han fatto libero sbarco nelle nostre marine, per cui avvistati i vicini si dispongano alla difesa; sono fra di noi usanze tanto inveterate, che fin Cicerone ne lasciò memoria, come di cose antichissime (b). Or essendo l'uso di segnar le merci con tali sigilli di piombo così universalmente abbracciato, qual meraviglia, che riconosca la sua origine dalle più vetuste consuetudini de' tempi trasandati?

La prima volta, che il Ficroni vide, e considerò quelle Medaglie imperiali di piombo, di cui testè abbiám parlato, e che egli avea trovate inserite ne' cavi dell'imo-

C 2

scapi

(a) *Tlepolemo dat, Hieronique negotium. Illi nocte facta manu armatique veniunt: fores ædis effringunt: editui, custodesque mature sentiunt: signum, quod erat notum vicinitati, buccinâ datur: Homines ex agris concurrunt: ejicitur, fugaturque Tlepolemus. Idem ibid. Aët. VI.*

(b) Non enim, sicut antea consuetudo erat, prædonum adventum significabat ignis et specula sublati, aut tumultus, sed flamma ex ipso incendio navium, et calamitatem acceptam, et periculum reliquum nuntiabat. *Ibid. Aët. II. Lib. 5. n. 55.*

scapi di varj marmi, gli venne subito in pensiero, che fossero pubbliche impronte, colle quali si rendessero quei marmi esenti di qualche tributo solito pagarsi ne' porti, e si avviassero con pronto imbarco per Roma, come inviati a nome Imperiale. E ben sarebbe restato nel suo parere, se non ne fosse stato distolto dal curioso ritrovamento di un de' suddetti Medaglioni, il quale era così fuori di vista nel marmo, anzi così nascosto, che pareva ne temessero gli antichi lo scoprimento.

Che se il Ficoroni in vedendo quei piombi attaccati ai marmi giudicò a prima vista, che fossero marchi pubblici, qual difficoltà incontrar noi possiamo a credere, che ad uso di pubbliche impronte da apporsi ai panni, alle tele, e cose simili fossero stati destinati i piombi, che abbiain per le mani; giacchè hanno la medesima forma, e fattura di quelli, e sono dissimilissimi da quanti altri piombi destinò per altri usi l' antichità?

Mi conferma in questo sentimento il vedere, che in detti piombi s' incontrano
quel-

quelle medesime immagini, e quei simboli medesimi, coi quali la Repubblica, o i Rè Siracusani soleano marcare le lor monete, per così dimostrare, che se quelle merci erano venute da straniero paese, avean già pagato al governo il solito dazio (a): onde francamente poteansi esporre in commercio, o se quelle merci erano di lavoro Siracusano, essendo assicurate dal bollo del Governo; senza pericolo di frode alcuna poteansi, come merci Siracusane, vendere, e comprare, ed in Città, e fuori, anche in paesi lontani: in quella maniera appunto, che si fa presentemente per ogni dove, e per quel medesimo fine, per cui nella Grecia, e nel Lazio

(a) Anche a' tempi di Cicerone si pagava questo dazio, chiamato volgarmente *portoria*, ovvero *vigesima* imposta sovra le merci, che s'introducevano, o si esportavano dalla Città, e si giungea a pagare, il 5. per 100. di tutta la roba, che entrava, o usciva: *Socios ex Verris exportatione sexaginta HS perdidisse, idque ex vigesima portus Syracusani* [Aet. II. in Verr.]: Ed a Cicerone fa eco il Pitisco: *Portorium capiebatur ex rerum venalium importatione, vel exportatione: huic proprie videtur vestigialis nomen competere, cum colligatur ex mercium invectione, & revectione* (Lexic. Antiquit. Roman.)

zio fin le crete si marcavano coi sigilli del pubblico, o de' Regnanti. (a)

Che

(a) Ovvj sono nelle crete antiche i Sigilli de' Cre-
tajo. Io ne tengo quattro. Son marcati i primi tre
ne' manichi de' rispettivi lor vasi, ed il quarto nel fon-
do d'una lucerna. Il primo ha un tridente frapposto
ad un grappolo di uva, e due fronde, nella manie-
ra, che si vede in una medaglia di Entella rapporta-
ta dal Paruta presso il Burmanno nel suo Tesoro del-
le Antichità, ed Istorie di Sicilia (Tom. VI. VII. VIII.
Edit. Lugd. 1714. f. 76. n. 6.). Un simil tridente ho
pure in un altro coperchio di Vase con accanto la ci-
fra *Æ*, ma cosa voglia dir questa cifra, siccome cosa
contengano le altre sigle espresse ne' tre seguenti Mar-
chi è cosa difficile ad interpretarsi. Non sono men-
frequenti i Marchi de' predj, e delle Città, ove si la-
voravano queste crete. Ne accenno quattro, che ho nel
mio Gabinetto in quattro lucerne: evvi in una un Leo-
ne cotta clava d'Ercole al di sopra: in un'altra vi è
il semibusto di un uomo armato di celara, e di usber-
go: in un'altra evvi una donna, anch' ella fornita d'
elmo, e di scudo in atto di vibrare un dardo, che
vogliono esser Pallade: ed in un'altra due galli in
atto di azzuffarsi. Ho pur due *Mazzare* cretacee, o pesi da
relajo, tinte di rosso, e marcate nel mezzo una dall'
immagine d'una Donna appoggiata ad una colonnetta,
che sembra una Costanza, e l'altra dalla figura d'un
Aquila, che tiene un fulmine fra gli artigli; come-
pure tengo una forma di terra cotta, che esprime il
volto di un uomo barbuto, e armato d'elmo simile
a quello, che rapporta il Ficoroni, e con cui dice,
che si marcavano dagli Antichi le crete. Nè sol coi
sigilli, ma anche col pennello contrasegnavano talvol-

Che poi in Siracusa Città in quei tempi delle più considerabili di Europa (a), anzi del Mondo (b), la di cui ricchezza, passata ormai in proverbio, proveniva primieramente dal traffico (c), le manifatture de' drappi, e delle tele esser dovettero celeberrime sì per la quantità, sì per la qualità, cosa farebbe noiosa l'andarlo investigando. Basta dire, che la Sicilia già venuta in man de' Romani, e cominciata già a decadere dal suo pristino felice stato, non pertanto serviva a Roma non sol di granajo, ma di erario pubblico: e bastava ella sola a provveder di viveri, di *vestimenta*, e d'armi i più grandi eserciti di quella Repubblica. Ce ne assicura Cicerone (d): *Itaque ille M. Cato sapiens cellam penariam Reipublice nostra, nutricem*

ta i vasi loro i Cretaj: E di questi uno ne tengo nel fondo di un vaso di figura curiosissima, e che contien la misura di un mezzo quartuccio Siciliano.

(a) Buffier *Geografia*.

(b) Io: Mattias *Considerat. Urbium Maximar. Veter. & recentior.*

(c) Caruso *Memorie Storiche di Sicilia* Tom. I. lib. 2. f. 49. 50. 51.

(d) *In Verr. Act. VII.*

tricem plebis Romanæ Siciliam nominavit: nos vero experti sumus Italico maximo, difficillimoque bello Siciliam nobis non pro penaria cella, sed pro illo majorum vetere, & referto fuisse: nam sine ullo sumptu nostro, CORIIS, TUNICIS, frumentoque suppeditato, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit. Che se le Città Siciliane alimentarono, armarono, e fin vestirono le numerose Legioni Romane, chi non vede, che a far ciò, più che ogn' altra Città, contribuì Siracusa, che tutta via in quei tempi a detta dello stesso Cicerone (a) era la più ricca, e la più ornata, non che delle Città di Sicilia, ma di tutta quasi la Grecia; ed ove, come a Città Metropoli, tutta la Provincia conveniva, e concorrevà (b)? Chi non sà le ruberie commesse da Cajo Verre, governando egli in quest' Isola da Pretore? Giunsero a sì gran numero le Statue, i vasi d' argento e d' oro, e le suppellettili rubate da lui in Sicilia, che
oltre

(a) *Ibidem* A& VI.

(b) *Ibid.* A& VI.

oltre a quel, che ne dice Plinio (a), il
 Fraguier ne stese una dissertazione quanto
 erudita, tanto dotta, ed ingegnosa, cui
 diè per titolo: *Galleria di Verre* (b): e
 giunse egli, per dare sfogo alla ingorda sua
 avidità, a formar per ogni dove delle ca-
 se più ricche tante officine di tessendo-
 li: *nulla domus in Sicilia locuples fuit, ubi
 iste non textrinum instituerit*, ce n' avvertì
 Cicerone (c), e segnatamente soggiunse,
 che in *Segesta Mulier perdives, & nobilis
 Lamia nomine per triennium isti*, cioè a Verre,
*plena domo telarum stragulam vestem confecit,
 nihil nisi conchylio tinctum*. Nè solo in Si-
 cilia, ma anche in Malta, che tanto dalla
 Sicilia non si scosta, secondo che rapporta
 Diodoro (d), insigni erano i tessuti sì per la
 delicatezza, sì per la morbidezza; *Isti textri-
 num per triennium ad muliebre vestem conficien-*
dam.

(a) *Hist. natural.* lib. 34. cap. 2.

(b) Tom. 6. *Inscript. & bonar. art. Academ. Parisiens.*

(c) *In Verr.* Act. VI.

(d) Lib. V. cap. 4.

danz filit (a): di modo che potè egli da per tutto raccogliere *maximum pondus purpure*, *plurimam vestem Melitensem*, *plurimam vestem stragulam* (b). Fioriva dunque in Sicilia, e nelle sue pertinenze l'arte di Minerva: con vantaggio dunque superiore fiorir dovette in Siracusa Città, che tutta via mostrava d'esser quell' istessa, che già fu un tempo, *repleta di antica gloria*, e non minore in ampiezza, e potenza alla stessa Atene (c); Città, che fino al quinto Secolo dell'era Cristiana serbava ancora il *baffio*, o sia la tinta, ove per privilegio a lei sola accordato in Sicilia si doveano incorporare le lane, e le sete de' Principi, come da alcuni frammenti di notizie dell' Impero Occidentale raccoglie l'erudito Monsignor Di Giovanni (d), ed anche accenna il Pancirolo (e). Or che sarà stato de' tempi, in cui vidde ella quelle botteghe, e quei

[a] Cic. in Verr. Act. VI.

[b] Idem Ibidem.

[c] Livius, Plutarchus, Thucidides.

[d] Codic. Diplomat. Sic. Dissertat. VII. cap. 4. n. 12.

[e] In notit. Insular. Occidental. de Baphis cap. 334. & 140., & 142.

quei banchi mercantili, e quei superbi portici da Dionisio il Grande eretti (a)? De' tempi, io dico, in cui, ripiena d'immenso popolo crebbe ella a segno in opulenza, e dovizia d'ogni bene, che potè ora servir di asilo ai Galli contro le temute vendette di Roma, che essi avean di fresco, a riserba del Campidoglio, saccheggiata, e bruciata (b), ora tener addietro, e far argine alle squadre de' Cartaginesi, e de' Romani, alle quali mai non permise di entrar nel suo porto (c); ora stretta di assedio per mare, e per terra dagli Ateniesi spingere dalle sue mura le lor falangi, ed inseguirle, e romperle, ed attaccando trecento lor navi guerriere in un sol giorno distruggerle, e sterminarle, e far, che nel suo porto medesimo naufragasse la nobiltà, l'impero, e la gloria di quell'Atene (d), che andava su-

D 2 per-

[a] Diodor. lib. 14.

[b] Intinus.

[c] Cic. in Verr. Act. VII.

[d] Pro Dii immortales! piraticus Myoparo cum imperium, populi Romani, ac fasces essent. Strabonis, lib. 10.

perbamente saltosa di aver nella battaglia di Salamina trionfato di Serse Rè di Persia considerato in quei tempi per il maggiore de' Monarchi; indi portar la guerra in Corsica, in Africa; nell' Adriatico, e mietere dappertutto palme, e trionfi, e fondar Colonie e lasciar gloriose memorie di se medesima (a)?

Sen-

usque ad forum, & ad omnes Urbis erepidines accessit; quo neque Carthaginensium gloriosissima Classes, cum mari plurimum poterant, multis bellis saepe conatae unquam aspirare potuerunt; neque populi Romani invicta, ante te Praetorem, gloria illa navalis; unquam tot Punicis, Siciliensibusque bellis penetrare potuit, qui locus hujusmodi est, ut ante Syracusani in manibus suis, in urbe, in foro hostem armatum, ac victorem, quam in portu ullam hostium navem viderent. Cic. in Verrem lib. IV.

[a] Hic, te Praetore, praedonum naviculae peragatae sunt, quae Atheniensium Classis sola post hominum memoriam CCC. navibus vi, ac multitudine invast, quae in eo ipso portu loci ipsius, portusque natura victa atque superata, est. Hic primum Opes illius Civitatis victae, comminutae, depressoque sunt. In hoc portu Atheniensium nobilitatis, im-
perit gloriae naufragium factum existimatur. Cic. in Verrem lib. V.

Et Silius Italicus lib. XIV.

*Et Salaminias quantam, Eoisque trophaeis
Ingenio portus Urbs invia fecerit umbram
Spectatum proavis ter centum ante ora tyrenes
Unum naufragium, mersasque impune profundo
Clade Pharetrigeri subnixas regis Athenas.*

Sentiam Silio Italico, che descrivendo l'espugnazione di Marcello così le sculture, le pitture, e fin le tessiture degli Artefici Siracusani scende di mano in mano ad esaltare (a):

„ Tot delubra Deum, totque intra-
mœnia portus,

„ Adde fora, & celsis suggesta theatra
columnis,

„ Certantesque mari moles: adde ordi-
ne longo

„ Innumeras, spatiosque domos æquare
superbas

„ Rura: quid inclusos porrecto limite
longis

„ Porticibus sacros juvenum certami-
ne lucos?

„ Quid tot captivis fulgentia culmina
rostris,

„ Armaque fixa Deis? aut quæ Mara-
thonius hostis

„ Perdidit, aut Libya quæ sunt adve-
cta subacta?

Hic

[a] Lib. XIV.

- „ Hic Agathocleis sedes ornata trophæis,
 „ Hic mitis Hieronis opes, hic sancta
 vetustas
 „ Artificum manibus, non usquam cla-
 rior ullo
 „ Gloria picturæ seculo: non æra vo-
 cabant
 „ Quæ scirent Ephyren, *fulvo certaret
 ut auro*
 „ Vestis, spiranteis referens sub tegmine
 vultus.
 „ Quæ radios celat Bâbylon, vel murice picto
 „ Lata Tyros, quæque Attalicis variata
 per artem
 „ Auleis scribuntur acu, aut Memphitide tela.
 „ Jam simul argento fulgentia pocula
 mixta,
 „ Queisi gemma quæsitus honos, simu-
 lacro deorum
 „ Numen ab arte datum servantia: mu-
 nera rubri
 „ Prætexa ponti, depexaque vellera ramis
 „ Fæmineus labor &c.

Ed oh! qual vasto campo ora mi si apri-
 rebbe, in cui narrando le vetuste gran-
 derze Siracusane confermerei le più inve-
 tera.

terate tradizioni della vastità del circuito, della immensità del popolo, e della Sovranità del comando, che la fioritissima Città nostra ingrandiva, riempieva, nobilitava! Ma di troppo in tal caso verrei ad abusarmi della vostra gentil sofferenza Sapiientissimo Prelato, Uditori Umanissimi, onde vengo più tosto ad esibirvi le spiegazioni delle immagini, che stanno impresse in questi piombi, e che contestano la loro antichità; per dare indi luogo a' miei Compastori di raddolcir colla soavità de' canti loro il tedio, che io vi ho recato colla rozzezza del mio cicolare.



SPIE.

SPIEGAZIONE

DELLE FIGURE,

*Che si contengono ne' Piombi nel precedente
Discorso enunciati.*

Tav. I. Fig. I.

IL piombo, che in primo luogo mi si presenta a spiegare, porta nel dritto il volto d'un Ercole giovane, che ha sul capo, ed attorno al collo la pelle del Leone Nemeo. I nostri Antichi furon d' Ercole (a) molto devoti, e spesso nelle loro monete l'effigiarono, sì perchè fu nemico de' Tiranni, sì perchè insegnò in Siracusa le cirimonie, e i riti de' sacrificj (b). Nel rovescio infatti vi si osserva fra due Delfini un toro in atto di dare un salto, e cader vittima d'un sacrificio, nella guisa, che si descrive da Omero (c).
„ Come

[a] Giuseppe Pancrazio *Antichità Siciliane spiegate*. Tom. 1.

[b] Diodor. Sicul. lib. IV.

[c] *Iliad.* XVII. 520.

„ Come allor, che impugnando acuta.
feure

„ Uom giovine, e vibrato un colpo die-
tro

„ Alle corna di bove rusticano

„ Tutto gli fende il nervo, e questi a un
falto

„ Spignesi, e cade ec.

Di tai sacrificj soliti farsi in Siracusa pres-
so all' acque d' Anapò, e di Ciame ad-
ditate in questo piombo da due Delfini,
che stanno un sotto, e l'altro sovra del
toro, oltre di Eliano (a), ne dà pur con-
tezza Diodoro (b). Eccone le sue parole:
*At vero cum Pluto rapta Proserpina prope Sy-
racusas per terra biatum ad inferos descendis;
Syraculis juxta Cyanem singulis annis dies fe-
stos celebrant, in quibus sacra faciunt, privatim
parvis victimis, publice tauros in paludem im-
mergunt, morem Herculis imitati, qui hujusce-
modi*

(a) Lib. 2. de Var. Hist.

(b) Diodor. Sicul. lib. VI. cap. 2. & ex eo Cic. in
Verr. Act. VI.

modi sacris, quo tempore Gerionis boves per Siciliam deduxit, usus fuerat.

Fig. II.

A Meglio illustrare non men l'istituzione, che la dedicazione di un tal sacrificio, giovi l'impronta di questo secondo bollo, che esprime nel dritto il capo di una Donzella, di cui sebben non comparisca l'acconciatura, è chiaro il pendente, che in segno della sua divinità tiene all'orecchio; come pure il vizzo, che porta al collo (a), e nell'opposto lato la cervice, non saprei dire, se di un Toro, o di una Vacca.

Vacca sit, an Taurus non est cognoscere promptum;

Pars prior apparet, posteriora latent (b).

Una testa bovina posta così di fronte osservasi in una Medaglia di piombo rappor-

(a) Buonarroti *Osservat. su i vetri Antichi*.

(b) Ovid. *Fast.* IV.

portata dal Ficoroni (a). Altre se ne veg-
gono in molte monete di metallo Sicilia-
ne, e fra queste una se ne rapporta dal
Paruta (b), che ha un tal rovescio con
nel dritto la Dea Cerere. Laonde giudi-
ca Carlo Majer (c), che sia stata bat-
tuta una tal Medaglia in memoria di qual-
che rinomato sacrificio offerto a Cerere,
e che sia quella appunto la testa del bue
sacrificato. Quindi con più di verisimi-
glianza io credo, che in occasione di qual-
che solenne sacrificio fatto a Proserpina
sia stato in Siracusa improntato questo piom-
bo, e che in esso Proserpina si figuri nel
dritto, e nel rovescio la testa appunto del
bue recisa nell' atto dello stesso sacrifi-
zio: imperocchè a Cerere, come alla Dea
Tellure, il porco soleva sacrificarsi (d);
ma a Proserpina sacrificavasi inalterabil-
mente il Bue, o la Vacca, recidendone

...**Es**...
...**Es**...

(a) Piombi antichi spiegati Part. 2. Tav. 22. num. 134

(V) Medaglie di Sicil. nella serie di quelle della Greci, e Romani.

(c) Osservazioni alle Medaglie del Paruta.

(4) Horatius lib. 1. Epist. 1. Ovidius Fast. lib. 1.
& IV.

la cervice nell'atto stesso del sacrificio:

Rapta ad Tartarei thalamum Proserpina

Regist. Lib. III. fol. 64. v. 12.

Placatur Vacca sterili cervicis refecta (a).

Lib. III. fol. 64. v. 12.

Ed è tanto vero, che questi Sacrifizj da Ercole riconoscevano la loro origine, che in alcune monete Siracusane vi si trova nel dritto l'Immagine di Proserpina, e nell'opposto il toro eletto al sacrificio con al di sopra la clava Erculeà.

Lib. III. fol. 64. v. 12.

Fig. III.

Lib. III. fol. 64. v. 12.

UNa Cerere coronata di spighe, e di papaveri sta espressa in questo bollo, e nel rovescio si osserva una carretta tirata da due Cavalli, e guidata da una Vittoria.

Una tale impronta è ovvia nelle Medaglie Siracusane, e precisamente in quelle del Re Gerone, delle quali parecchie tengo presso di me coniate in oro, ed in argen-

(a) Aurelius Prudentius Lib. in Symmac.

argento , oltre alle moltissime battute in rame .

Delle spighe non eran men proprj di Cerere i papaverj: sì perchè questi tra le spighe allignano , sì perchè del papavero fervissi Cerere per alleviare il suo cordoglio , e scordarsi di Proserpina , allora quando dopo averla perduta , a fin di rinvenirla (a) ,

*Cercò le Selve , i Càmpi , il Monte , il piano ,
Le Valli ; i Fiumi , i Stagni ; ed i Torrenti ,
La Terra , il Mare , e poi , che tutto il Mondo
Cercò di sopra , andò al tartareo fondo (b) .*

Credettero i nostri Maggiori di lasciar così ai posterì un contrassegno espressivo de' giuochi sacri da lor celebrati in onor di questa Dea lor tutelare .

Fig.

(a) Boreus in Turneb. Theocrit. Idill. VII.

(b) Ariosto Fur. Cant. XII. 2.

Fig. IV.

UN volto di Diana convien raffigurare nel dritto di questo bollo: giacchè dietro al collo tien l'arco, e la faretra, e con la collana, ed il pendente accenna la sua divinità.

La divozione, che i Siracusani aveano a questa Dea, non ha bisogno di dilucidazione, giacchè oltre le moltissime medaglie marcate dai Siracusani col volto di essa, e col titolo di loro *Conservatrice*, celebre è in Siracusa il di lei Tempio, di cui tuttavia restano in piè due colonne presso la Chiesa Parrocchiale del suo Grand' Ospite S. Paolo.

Il rovescio di questo piombo esprime un Pegaso. Pretendeano gli antichi Siracusani mostrar con esso l'origin loro dai Corintj, o sian Bacchiadi, e specialmente da Bellorofonte, il quale con Archia venne a fondar Siracusa. Or chi non sà la celebre favola del Cavallo alato nato dal sangue, che uscì a Medusa, quando ad essa, mentre dormiva, fu da Perseo

feo tagliato il capo; e cheda Bellorofonte, allorchè preparavasi all'impresa della Chimera, fermato fù, ed imbrigliato alla fonte Pirene? E quantunque i Mitologi afferiscano esser nato il Pegaso da Medusa, e Nettuno presso le fonti, ove abitavano le Gorgoni; anzi sebbene Carlo Napoli (a) scriva altro non essere il Pegaso, se non se un naviglio, così chiamato, con cui giunse Bellorofonte ne' tempi di Amisodoro al Monte Telmisio, ed ivi uccise poderosamente molte fiere; i Corintj, lusingando il loro genio così alle favole inclinato, celebrarono la caccia nella sudetta favola espressa, lasciandone memoria ne' lor monumenti: e non meno la celebrarono cogli Ambrogiotti, e Corciresi i Siracusani, che da Corinto vantavano la loro origine [b], marcandone non pur le Medaglie, e le gemme, ma fin anche quei lor Servi, che chiamavan *Callirici* (c), per così distinguerli dalle persone libere, e tal-

(a) *In animadvers. ad Fast. Ovid.*

(b) *Theocrit. Idyll. XV. e XXVL.*

(c) *Apulejus in Politicis.*

e talvolta anche i lor prigionieri, che sovente, un tal marco infuocato imprime-
do loro in fronte, vendeano all' incanto (a), nella maniera, che fecero i Romani degli accusatori ingiusti in virtù della Legge Romnia, e che si pratica presentemente de' Servi facinorosi, come ce n' erudisce Giusto Lipsio (b).

Di tali monete, che portan ne' loro rovesci l' imagine del Pegaso, centotrentaquattro ne raccoglie il Paruta: e varj vasi in Siracusa se ne sono disotterrati recentemente di esse pieni zeppi, delle quali io posso dire di averne presso di me una centuria marcate in argento, e tutte di diverso perfettissimo conio.

Fig. V.

IL quinto di questi piombi, al par del sovra esposto, porta nel dritto l' insegna del Pegaso: ma nel rovescio esibisce una figura,

*Che il capo ha dentro, e fuor tre gambe
mena (c):*

vale

(a) Plutarchus in *Neciam*: Diodorus Sicul. lib. IV.

(b) *Eleth.* Lib. II. cap. 25.

[c] Dante *Comed.* C. XXXIV. 63.

vale a dire tre gambe piegate nel ginocchio, e unite in centro, e con in questo un volto umano. Un tal simbolo è ovvio nelle monete de' Siracusani, e v'ha chi crede, che ove non vi sia altra ragione in contrario, vedendosi esso in una medaglia, debba quella attribuirsi a Siracusa, in cui dicono essere stato inventato ad esprimere la figura triangolare della Sicilia, e l'altezza de' suoi promontorj. Quel volto umano, che vi sta effigiato nel mezzo, se non figura l'istessa Sicilia, allude forse alle Città, ove fu coniato un tal simbolo. Che poi questo piombo appartenga ai Siracusani, apertamente lo conferma l'epigrafe, che vi si legge intorno ΣΥΡΑΚΟΙΩΝ.

Fig. VI.

ECco accompagnato in quest'altro bollo il grifone, ed il cavallo: Ciò fu per Virgilio un argomento preso dall'impossibile: *Jungentur jam griphes equis* (a).

II

(a) *Eclog. VIII. 27.*

Il grifo animal biforme, cioè aquila nella parte anteriore, e liono nella posteriore era al dir di Servio sacro ad Apolline; Plinio però lo dà per favoloso. Quindi Ariosto alludendo anch'egli ad una tal favola cantò del suo ippogrifo;

Che una giumenta ingravidò d'un grifo.
 ΣΥΡΑΚ vi si legge al di sotto a significar., che il piombo è Siracusano. Con questi simboli è credibile, che i nostri antenati avesser voluto lasciare idea della lor potenza: nella maniera, che talvolta unirono nell'istesso conio la Stella, ed il Cavallo, ad indicar la gloria, e la velocità de' Corsieri Siracusani, come trattando delle medaglie del Rè Gelone giudica l'Avercampio [a]. Or chi nol fa? Giunse la Repubblica Siracusana nella sua celebre guerra Attica a porre in arme mille, e duecento Cavalli, compresi gli Ausiliarij di Gela, e di Selinunte; e Dionigi'l Grande arrivò a porne in campo dieci mila. Lo sfoggio poi, che faceva la Cavalleria Siracusana anche ne' giuochi
 Sa-

(a) Sicil. Illustrat.

Sacri, è decantato non men da Pindaro, che da Diodoro.

Fig. VII.

IN quest' altro piombo ho insieme uniti due mezzi piombi, che privi de' loro rovesci mi son venuti alle mani.

Si riscontra nel primo una torre nel mezzo ad un quadrangolo; e si vede nel secondo il volto d'una Donzella ritratto in un cerchio, o sia scudo collocato, o come direbbero i Blasonisti, addossato nel centro di un altro quadrato diviso in croce. Or siccome i più antichi Siracusani a dimostrare la bellezza, e la grandezza della lor patria divisa, come si sa, in quattro parti, e però da Pindaro chiamata *quadruplici*, l'espressero in volto umano, e questo situarono nel centro del quadripartito; così è credibile, che l'avesser simbolizzata in una torre posta nel mezzo d'un quadrangolo, per dinotar la fortezza di tutte quattro le Città, che la gran Siracusa componevano. Per altro fu costume degli Antichi rappresentar le Cit-

tà colle immagini delle torri, ed eran celebri in Siracusa non men le torri di Agatocle nell' imboccatura del porto minore, che quelle di Dionisio nell' Epipole, e tant' altre frapposte nel giro delle mura, che sebben la rendeano sì formidabile, non giunsero finalmente a difenderla contro la sorte de' Romani: *Quid illi triplex murus, totidemque arces, & fons celebratus Arethusa, quid hactenus profuere, nisi ut pulchritudini victa Urbis parceretur (a)?*

Fig. VIII.

UNa Civetta rinviensi impressa nel dritto di questo piombo. Era questa l' insegna più rinomata degli Ateniesi, tra perchè abbondavano di sì fatti volatili, tra perchè divotissimi erano di Minerva, a cui quell' Uccello era sacro. Ma Gerone il giovine nella sua prima guerra (b), poichè una fortunatamente se ne vide posar sull' asta, l' apprese per un augurio di vitto-

(a) Florus Lib. I. cap. 6.

(b) Trogus in *Compend.*

vittoria, e d' impero. Vinse infatti, e regnò, e fin d' allora refofi celebre fra i Siracufani quell' Uccello, frequentemente fu impreffo nelle loro medaglie coll' immagine di Pallade nell' oppofta parte, armata d' elmo, e guernita di peli di cavallo, come appare anche in quefto piombo. Nè degli Ateniefi aveano i Siracufani minor divozione a Minerva. A lei di fatto era confagrato quel Tempio sì celebre per le memorie, che ne lafcio Cicerone (a), e che tuttavia efifte in gran parte, e ferve di Chiefa Cattedrale.

Fig. IX.

SE la tefta galeata di queft' altro piombo non è un' altra immagine di Minerva, come ne fa dubitare la mancanza dell' orecchino, e della collana; farà senz' altro della Città, dove fu battuta, giacchè armate d' elmo fi figuravano dagli Antichi le Città guerriere.

Nel

(a) In *Verr.* lib. VII.

Nel rovescio vi il vede quel mostro nella parte anteriore cavallo, colle ali di uccello, e colla coda di pesce, solito inciderfi dagli Eroi ne' loro cimieri per comparire più formidabili alla fazione.

La lettera π impressavi al di sotto, se non è cifra del battitor di tai piombi, farà lettera iniziale della Città, ove fu battuto un tal piombo. A tal fine anche i Lacedemoni mettean nelle loro monete la lettera Λ , gli Argivi l' Λ , i Macedoni la M ; e fino i Sicioni la π , *quasi se ipsos* al dir di Eustazio, e di Senofonte, *ex initiali litera distinguentes*.

Fig. X.

IL piombo, che in decimo luogo mi si offerisce a spiegare, ai tempi forse appartiene, in cui il Tiranno Dionisio Maggiore si era affrancato nella Signoria non men della sua patria, che di tutta l'Isola. Infatti nell' opposto vi si osserva una testa di cavallo strettamente imbrigliata, a significare il freno, che pose Dionisio a tutta la Sicilia (*a*). Nel

(*a*) Justinus Lib. XX.

Fig. X. Tav. VII. n. 10.

Nel dritto d'altre simili Medaglie d'argento, e di rame vi riconobbe il Mirabella (a) un Marte: ma quel corno d'Ariete, che vi si vede in testa; ci determina a riconoscervi un Giove Ammone. Così gli Antichi espressero questo Dio, o perchè fralle pecore, e i caproni fu rinvenuto, dopo d'essere stato balzato dal Cielo dai Giganti; o perchè prese forma d'Irco affin di non essere conosciuto da Ercole; o perchè a preghiere di Bacco diè luogo all'Ariete nelle Costellazioni. E' qui mi piace di non trasandar la notizia d'esserfi recentemente disotterrato un vase ben pieno di monete d'argento di questo Re appunto nelle parti della Calabria, ove si sa d'aver egli portata la guerra.

Fig. XI.

L' Aquila espressa in questo undecimo bollo non ha il fulmine fra gli artigli: ed il volto giovanile marcato nel suo rovescio non solo è coronato d'alloro, ma

[a] *Siracusa Illustrata*. Medaglia XXXIII.

ma fin di raggi, onde non direbbe una cosa fuor di proposito, chi per un Apollo volesse riconoscerlo, o sia per il Sole: non essendo nè anche insolito trovarsi insieme col Sole l'aquila di Giove. *Nexum hunc*, riflette il Gori (a), *vel religio conciliavit, vel ratio aliqua Astrologica docuit*. E poi si sà, che servironsi gli Antichi dell'aquila per simbolizzare la rapidità del Sole, o per mostrare l'istinto di quella, allorchè fissa in questo le luci.

Il culto poi, che aveva Apolline in Siracusa, per cui è verisimile, che col suo volto si fosse marcato ancor questo piombo, facilmente può rilevarsi dal colle, e dal tempio in Siracusa a lui sacro, sotto nome di Peano, e di Temenite.

Fig. XII.

UN cavallo senza briglia porta nel suo dritto il presente piombo; forse a mostrare la libertà della Repubblica Siracusana, ne' tempi della quale verisimilmente fu impresso. Gua-

[a] *De Gemmis Astriferis* Tom. III: f. 91.

Guasto affatto era il suo rovescio: onde evvi messa a canto l'impronta di un altro bollo, che pure era senza il suo dritto. In esso si osserva un rostro, o prua di antica nave: simbolo facilissimo a spiegarfi, ove si rifletta all'uso, che avean gli Antichi di effigiar tali rostri ne' templi, ne' fori, e nelle colonne per memoria di qualche trionfo navale. Ma quale delle tante vittorie dai Siracusani riportate sia la qui simbolizzata, senza altro termine non è facile indovinarla.

Tav. II. Fig. Ib. è il conio
 per il conio di Atabiri.

TRe piombi di simil conio mi son pervenuti, e tutti tre marcati nel dritto da una Stella radiante, e nel rovescio da un granchio. Il Paruta trovò anch'egli in un piombo una Stella simile a questa, e l'attribuì ad Atabiri Città, o Terra presso a Girgenti: ed a tal proposito notò Marco Majer nelle sue note alle Medaglie del Paruta, che gli Atabiresi espressero la Stella in quel bollo, per ostentar la chiarezza della loro origine dai Rodiotti.

Opus. Sic. T. XVI. G Che

Che però non sarebbe cosa inverisimile, che in questo matco la fioritissima Città nostra segnata avesse una Stella, per di mostrare la splendidezza del suo principio dal Corintj; e che vi avesse apposto nella parte posteriore il granchio, per dinotare d'esser Città marittima.

E Geo nel dritto del seguente piombo l'immagine dell'accernata Stella sovra di un polpo. Conferma questa immagine quanto si è detto in quello testè spiegato, e facilmente si va a conchiudere significarsi con questo simbolo esser Siracusa fabbricata su d'uno scoglio, ove per lo più sogliono i polpi abitare, e di essere, e non essere in mare, come la Stella marina stà, e non stà nell'acque.

Nel di dietro vi si riscontra un pesce in atto di addentare un pestiolino: simbolo forse della potenza marittima d'una tant'alta e tale Città.

Fig. III

IL volto di Mercurio fu ritratto in quest' altro bollo: Era egli il Nume tutelare della negoziazione; e però non gli disconviene la clava, che ha di rincontro. Clava, disse a proposito il Sig. della Chaussée, *symbolum est fortitudinis, virtutisque ad negotiationem necessaria, seu bona intem Mercatores fidei*.

Il rovescio di questo piombo è guasto: Ma onde vi ho surrogato quest' altro, che rappresenta il volto di Medusa, di cui l'egida di Pallade: Un tale scudo espresso in rame dorato era tenuto dai Siracusani sulla cima del tempio di Minerva; e questo soleasi dai Naviganti da lontano, o in vederlo, o in perderlo di vista, onorar con sacrificj, per impetrar dalla Dea propizio il vento al loro viaggio (*).

G 2

Fig.

[*] Athenæus Lib. XI. c. 1. 2. c. 1. 2. c. 1. 2.

Fig. IV.

Siegue nella serie de' piombi, che ab-
biam per le mani, un'altra impronta,
che esibisce nel suo dritto il viso di una
Donzella con un pendente all' orecchio;
e nel rovescio la figura di un irco. Ov-
vie son le Medaglie di Enna, oggi Ca-
strogiovanni, così controsegnate. Questa
è una Città situata nella più alta, ed inter-
na cima, e nel mezzo della Sicilia, ed è chia-
mata dai Mitologi *l'umbilico dell' Isola* (a).
Divotissima era di Cerere in memoria del
ratto di Proserpina ivi seguito: e co-
me era abbondante di pecore, e di ca-
pre, non è fuor di proposito, che sacri-
ficj di Caproni o a Cerere o a Proser-
pina avesse offerti, e di tai sacrificj nelle
sue monete avesse voluto lasciar memoria.
Quindi io penso, che essendo Enna Cit-
tà fabbricata, e popolata da una Colo-
nia Siracusana (b), e celebrandosi le fe-
ste

(a) Cicero. in *Voss.* Act. VI.

(b) Stephanus Bizantinus.

fte di Cerere dai Siracusani *celeberrimo virorum, mulierumque conventu* (a), non fia inverisimile, che al par degli Ennesi avessero battuto i Siracusani i loro bolli colla immagine dell' irco, e della Dea, cui quell' irco sacrificavasi. Nè fa al caso, che la Donzella in questo marco espressa non abbia la solita corona di spighe, e di papaveri per crederla una Cerere. Nelle antiche Medaglie frequentemente si trova Cerere senza questo suo solito contrasfegno, e con ispecialità, quando nel rovescio siavi cosa, che alla medesima appartenga, come appunto in questo pioni-
bo evvi un Capro, che può significare l'abbondanza, che di tal sorte di bestiame ha la Sicilia (b): se pur non fuvvi apposto per la relazione, che han fra loro Cerere, e Bacco creduti Sposi (c), e di cui cantò Virgilio (d):

Vos

(a) Cicer. *ibid.*

(b) Pierius Valerianus *Hieroglyph.* Lib. 10. pag. 151. Harduinus, alii que.

(c) Paulanias in *Arcad.*

(d) Georg. l. 7.

Vos o clarissima Mundi
 Lumina, labentem Caelo que ducitis annum,
 Liber, & alma Ceres.

Fig. V.

L'Impronta della man sinistra aperta, e distesa sta espressa in questo marco con un tridente al di dietro. La man destra presso gli antichi fu simbolo di fedeltà. Alla fede infatti l'aveano consacrata: ed anche i Barbari, al dir di Giuseppe Ebreo, collo stender la mano assicuravan chiunque della lor fede. Quindi cantò Omero (a):

*Ma nò, che a vuoto non andrà la lega,
 E il sangue degli agnelli, e i libamenti
 Già col vino compiti, e fin le destre,
 In cui stavam fidati*

Fu anche la man dritta simbolo di autori-

[a] *Iliad.* IV. 159.

cifra N' cavata da un altro piombo consimile. Per rintracciar di queste cifre il significato *Oedipus opus conjectore est, qui spbin-gis interpretis fuit* (a). Per altro nemmeno n' è indizio nelle note numerali a dovizia raccolte, e pubblicate dal P. Eduardo Corsini (b).

Fig. VII. e VIII.

A Proposito di somiglianti figle non mi par fuor di luogo esibire una medaglietta d' argento, di cui si compiacque arricchirmi il P. D. Salvatore M. di Blasi Bibliotecario del Monastero de' Benedettini Cassinesi di S. Martino. Ha essa nel dritto il ritratto del Rè Gerone cinto di corona con un ramo, o asta, o altro, che si fosse, dietro al capo; qual contrasfegho, o memoria dell' occasione, in cui fu coniata la moneta, o per cifra del Monetiere. Nel rovescio, però, vi sta una figlà, o sia nota numerale da un.

X. c

(a) *Plautus in Pœnulo* Act. 1. Scen. 3.

(b) *De notis Græcor.* Edit. Florent. 1740.

X. e due II., cui di sopra, e di sotto vi stà disposta in due righe la leggenda ΣΤΡΑΚΟΣΙΩΝ. Riandando la lodata raccolta Corfiniana trovai essere stata usata la X. ora a denotare il numero dieci, ora il sei, ora il mille, e talvolta essere stata apposta nelle Monete ad indicare il valor di quelle, che chiamavano *Δραχμία*, nella maniera, che fu adoperata la lettera O, ovvero la figura di una palla moltiplicata a denotare il valore dell' oncie, che pesava la moneta, come, oltre a quanto ne dice il Montfaucon (a), potrebbe osservarsi in un'altra medaglietta d'argento quì rapportata, che tengo presso di me, marcata nel dritto col volto di Aretusa, e nel rovescio con cinque palle, una delle quali stà nel centro, e l'altre stanno ne' quattro angoli, quasi componendo un quadrato. Così i Latini segnarono colla X. quelle monete da loro anche chiamate *Denaria* sul motivo d'essere composte da dieci.

(a) *Antiquitat. Illustrat.* Tom. II. *Supplement.* lib. 4. cap. 5. pag. 102.
Opusc. Sic. T. XVI. H

ci assi, e colla X. ancor segnarono quei lor pesi di bronzo, che si componevano da dieci libre; del che per meglio accertarmi osservai molti esempj. Si cava il primo dal celebre Marmo Arundelliano, ove la nota numerale XA è interpretata dal Prideaux *denarios mille*. Il secondo rilevasi da quel sasso Pisano rapportato dal Grutero, sebbene dato altrove dal Corsini per finto, ove la cifra XB^a interpretano il Monfaucon, ed altri *denarios bis mille, & quingentos (a)*: e finalmente un altro se ne rinviene in quell' altra lapide di Smirne, ove la sigla XE è intesa dallo Sponio per *denariorum quinque millia*. Scorrendo per l' istesse note de' Greci illustrate dal Corsini trovai di più, che la lettera I fu usata dai primi Greci a significare il numero dell' unità, e raddoppiandosi, o triplicandosi, o quadruplicandosi, a denotar due, o tre, o quattro unità messe insieme. Queste cifre in decorso di tempo passarono dalla Grecia nel Lazio, e col nome di

(a) *Dissertat. de antiqua lapid. Pisan. apud Gorinum in Symbol. Literar. Dec. I. Tom. VI. pag. 159.*

di festanti, di quadranti, e di tridenti furono adoperate anche nelle misure, e ne' pesi, come accennano Varrone, Livio, Plinio, Svetonio, Giovenale, Orazio, e fin anche Ovidio nella sua gentilissima elegia *de Medicamine faciei*. Mi avvidi inoltre, che preponendosi un I più alto dell'altre a sì fatte unità, questa I faccia le veci di una diecina solita proporsi alle unità. In un epitafio pubblicato dal Muratori se ne osserva un esempio ZHCAC ETI III MHNAC oHMEPAC X, e così dal medesimo Muratori s'interpreta: *Vixit annos tres, menses novem, dies decem*; In una moneta di Catania, che si conserva nel Museo Vindeburgese di Germania, vi si trova la nota numerale II, ed in un'altra pur di Catania, che esiste in Vienna nel tesoro imperiale; ed in un'altra della Città di Reggio, che pur si vede nel suddetto Museo di Vindeburg; ed in un'altra di Mineo, che battuta in rame, e marcata nel dritto col volto di Cerere velato, e coronato di spighe, e di papaveri, e nel rovescio ha due fiaccole incrocciate, e frapposte all'iscrizione MENAI-

NIIN, che tengo presso di me; evvi la nota numerale IIII: e siccome dal Froelichio (a) quella s'interpeta per un festante, così questa per un quadrante si addita.

Tutto ciò supposto non ripugnerei a credere, che la cifra XII della nostra medaglietta Geroniana denoti il valor della medesima; vale a dir: *due denari*, Così i Romani si valsero della lettera S posposta a due II, legati tuttatre da una linea orizzontale, per cifrare i loro festerzj, che si componevano da due assi; e mezzo, nella guisa, che due quinarj soliti marcarsi colla lettera A. componevano un danajo, che come dissi, corrispondeva a diece assi, o sia a sei, o sette foldi, e mezzo. Io non saprei dire di qual valore fosse un danajo fra i Greci, ma se lice dedurlo dal peso della presente monetina, che peraltro non è malconservata, potrò far questo conto. Pesa essa quasi la metà di un *trappefo* di Sicilia, o sia la sessagesima par.

(a) *Observat. Numismat. Urbium Veterum* apud Gori-um loc. cit. Tom. VIII.

parte di un oncia d' argento, quale valutandosi a tarì dodeci di moneta nostrale, che sono 60. nostri bajocchi, corrisponderebbe quella al valor di due bajocchi, o sian quattro grani: Sé dunque la Medaglietta è composta di due denari Greci, ne siegue, che un danajo Greco corrisponde ad un bajocco, o sia a due grani di Sicilia.

Fig. IX.

P Affando ora a parlar de' piombi, di cui formo la seconda serie, dico, che nel primo di essi, o sia nel IX. di quei, che osservansi nella Tavola II., avvi da una parte il capo di una donzella con un vizzo al collo, ed alle orecchie un pendente fatto nella forma, che si descrive da Omero (a):

*E ne' leggiadramente traferati
Orecchini de' ciondoli vi appose
Di tre gemme composti insigni, e belle.*
Chi

H 3

(a.) *Iliad*. XVI. 180.

Chi sà, che dessa non sia l'immagine di Aretusa, o di Ciane, o di altra Ninfa Siracusana: giacchè Dee dagli Antichi si figuravano le Ninfe de' fonti, e sotto abito di Dee si effigiavano, e si veneravano?

Nell' opposto lato vi si vede un Lio-corno ornato di coltana, e senza briglia in atto di saltar di là da una colonnetta, che ha innanzi. Un ara pur vi si scorge al di dietro, e sotto a questa la lettera ^a. Questa è l'unica volta, che ho veduto questo animale nelle monete di Siracusa. Dante nella sua commedia parlandone (a) dice, che

Simile mostro in vita mai non fue.

Ciò non ostante convien dire, che i Siracusani ebbero un qualche motivo di lasciarne questa memoria; e chi sà, che nel dritto non vi apponeffero l'immagine di qualche Ninfa per alludere a quella opinion favolosa accennata da Teofrasto, Plinio, e precisamente da S. Isidoro (b), che possa a man salva prenderfi dai Caccia-

(a) *Purgator.* XXXII. 147.

(b) *Originum* Lib. XII. cap. 2. pag. 162.

ciatori questo animale in seno di qualche fanciulla: giacchè ha egli per le fanciulle un certo innato genio, e volentieri lor corre in grembo, ed ivi volentierissimo si addormenta. (c)

Fig. X.

IL viso rappresentato in questo bollo con quel velo, che dal capo gli scende giù, dopo d' esserglisi disposto sulla fronte a guisa di un ombrellino, facilmente può attribuirsi a Cerere, se si guardi nel rovescio quel serpe, e quella teda, a cui stà il serpe attorcigliato. I serpi, ch' ella attaccò al suo carro, e le fiaccole, che accese in Mongibello, allorchè si messe in traccia della sua perduta figliuola, son celebri nella Mitologia; onde non penserebbe male, chi da sì fatti simboli prendesse argomento di a Cerere attribuire un tal volto.

Fig.

[a] Montfaucon loc. sup. cit. lib. i. cap. 9. fog. 36. & 37.

Fig. XI.

SEnz' altro la testa di Bacco circondata di conchiglie, o sien nicchi marini, si figura nel dritto di questo marco; quella testa, di cui forse parlò Cicerone raccontando, che in Siracusa era sì volentieri veduta dai forastieri, e che Verre rubò finalmente per arricchirne la sua galleria; *Quid!* così l'Oratore esclama contro quell' assassino Pretore, *ex ade Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, non dubitasti tollere* (a). A questo volto somigliantissimo è quello, che stà marcato in uno scifo di creta del Museo Martiniano, e che esibì, e spiegò il Sig. Canonico Schiavo in Palermo nell' Accademia del Buongusto (b). Il grappolo dell' uva, che vi si esprime nel rovescio, è un simbolo dello stesso Bacco, Nume, cui i Siracusani avean della parzialità, come discendenti dai Bacchiadi, o fian Corintj,

(a) In Verr. Act. VI.

[b] Differt. Tom. I.

rintj , che da Bachia figliuola di Dionisio ;
o fia Bacco traean la loro origine (a) ;
o come quelli , che vini sì rinomati nelle
lor ville coltivavano .

XII.

Questo piombo è tutto simile ad una
Medaglia di metallo pubblicata ne
supplimenti al Mirabella (b) . Evvi
nel dritto un volto bifronte , barbato , che
rappresenta Giano , in cui , checchè ne
dicano i Mitologi , si vuole , che sia stato
effigiato Noè , come quegli , che vide il vec-
chio prima , e poi dopo il diluvio il nuovo
Mondo : e che sia stato detto dai Latini,
dal nome ebreo *Jain* , che significa *vino* ,
quasi alludendo al Vino , che dal frutto
delle viti fu egli il primo ad esprimere ,
e far uso . I Gentili però lo consideraro-
no come un Nume , che con due aspetti
guarda il tempo preterito , ed il futuro ;

o co-

[a] Ovidius *Metamorph.* III.

„ De qua Bacchiadae bimari Gens orta Corinthe
„ Inter inaequales posuerunt moenia portus .

(b) Seconda Edizione .

o come altri dicono, l'anno vecchio, e l'anno nuovo; o come ancora ad altri piace, l'occidente, e l'oriente: e lo finfero barbato da ambe le parti al dir di Plutarco (a), o perchè essendo nato in Perebbo, venuto poi in Italia, ove la barba era in pregio, usò la barba ancor egli, o perchè gl' Italiani indusse a spogliarsi del lor costume allora feroce, e attendere ad una forma di vivere più umana, e più utile all'agricoltura. Non manca però chi dica (b), che i Greci riconosceano in Giano anche il Sole, o sia Apollo; lo che par che confermi il rovescio di questo bollo, o sia l'impressovi Scarabeo coronato di raggi. Con questo animale pretendeano i miseri Pagani simbolizzare la Solar divinità (c); al Sole infatti l'avean consagrato; e perchè credeano, che da Donna ei non nascesse, insinuavano ai Soldati di portarne la figura nelle lor pietre

(a) Macrobius I. 9. Drago apud Athenæum Lib. XV. pag. 692.

(b) Macrob. ex Nigidio.

(c) Clemens Alexandrin. Strom. Lib. V. pag. 556. aliq.

tre anulari, a fin di ritrarne coraggio, e maschio valore. Quindi avendo avuto i Siracusani una particolar divozione ad Apolline, non è niente fuor di proposito, che avessero usato questo geroglifico ne' lor monumenti.

Queste son le riflessioni, che ho potuto, e saputo fare sulle immagini più visibili de' piombi di tal sorte, che finora mi son venuti alle mani. Ne prego dagli eruditi Antiquarj un gentil gradimento, se non altro, per la novità dell' assunto. Che se il Signor Principe di Torremuzza Gabriele Lancellotto Castello animerassi a far motto ancor egli di sì fatti piombi, e gli darà luogo nel Tesoro, che medita, di tutte le Antichità Siciliane; non piccola lusinga sarà pel mio genio, l'essere stato il primo a metterli in credito, e a farmene merito presso gli amanti delle antiche memorie.

VITI COCO

CATHEDRALIS CATINENSIS

ECCLESIAE CANONICI

De Ratione

CELEBRANDI OLIM MISSÆ SACRIFICIUM

ET EUCHARISTIAE ASSERVANDÆ

I N

ECCLESIA CATINENSI

USQUE AD INITIUM SEculi XVII.

00001777

LIBRARY OF THE

UNITED STATES

NAVY

NAVY DEPARTMENT

WASHINGTON

1877

RECEIVED

NAVY DEPARTMENT



Nte absolutum Concilium
Tridentinum incruentum
Missæ Sacrificium & Ca-
tinæ, & in tota Sicilia ritu
Gallicano fuit celebratum.
In Siculam Ecclesiam id
moris invexerunt Nort-
manni, qui domitis Saracenis nostræ
gentis Ecclesiis pene singulis probos vi-
ros, & e Galliis suis oriundos præficien-
dos curarunt. Docet id amplissime, ut so-
let, eruditissimus Johannes de Johanne
in suo Opusculo *de Divinis Siculorum Officiis*.
De nostra Ecclesia idem docent vetusta,
quæ reliqua sunt, monumenta, præsertim
ea, quæ occurrunt in Actis Visitationum
Ecclesiarum nostræ Diœcesis, quas Epi-
scopi Nicolaus Caracciolo, & Antonius
Pharaonius præstiterunt; in iis enim legi-

tur inventos esse Libros Missales pene omnes Gallicani Ritus præsertim ante memoratos Episcopos. In Ecclesia Ennensi quatuor inventi sunt a Visitatore Vicario libri pro Missis, duo typis recens impressi, duo vero manuscripti, & membranis exarati, in singulis vero Aconsibus Pagis singuli Gallicani Missales libri, in Ecclesia postremum Sanctæ Mariæ de Elemosina prope Adranum, quæ erat Græcorum Parochia, duo recensentur in Actis Visitationis anni 1555. Codices Missarum, Græcus unus, Gallicanus alter. Recens erat tunc ibi Græcorum Colonia, quæ e Turcica Clade, e Macedonia, Peloponneso, & finitimis locis in Siciliam profuga prope Adranum sedem fixerat, duplexque ritus Græcorum, & Latinorum in ea vigebat. Hujus Ecclesiæ Sacerdotium habebat presbyter Bernardinus Castelli.

Temporis hinc lapsu hæc Græcorum profugorum Mapalia in honestam regionem evaserunt: locus olim *Callicaris* dictus, hodie *Albavilla* nuncupatur. Græcus vero ritus paulatim in hac Ecclesia defecit deficientibus Græcæ linguæ peritis

Sa.

Sacerdotibus. Eruius hoc ex literis Vicario Adernionis scriptis a Nicolao Caracciolo anno 1556. , qui iubentur, ut hujus Colonix Græcorum Magistratum, Populumque monerent ad Latinam Liturgiam amplectendam, vel ad procurandum a Clero Græcorum Messanensi Presbyterum græcis literis instructum, quod, ut reor, cum non fuisset præstitum, ad Ecclesiæ Latinæ ritum transiit.

Anno vero 1555. , ut ex Actis Visitationis Nicolai Caraccioli habemus, tanta paupertate laborabat hæc novorum Colonorum Ecclesia, ut non nisi unum calicem, & patenam de stamneo ad Missas faciendas haberet, census vero annuus sui Sacerdotis tarenî 24. erant. Sed ut ad id, unde discessimus, redeamus:

Fuit nostra Ecclesia inter Siculas ad ritum Ecclesiæ Romanæ amplectendum, præcipue circa Missam, & Psalmodiam, promptior, & studiosior post Concilium Tridentinum, ut supra memoratus Canonicus de Johanne animadvertit; nostro vero probro, mihi homini in scribendo veritati devoto non prætereundum, Majores

no-

nostros, ut reliqui Siculi, in servandis sacrae antiquitatis Codicibus parum fuisse sedulos, quin immo in Visitationibus seculi XVI. passim occurrit, Pontifices nostros, vel illorum Vicarios Ecclesiarum Curatoribus jussisse, *ut divenditis libris Missalibus Gallicani ritus novos Romanos comperarent*; Quod vere lamentabile fatum in nostra Cathedrali Ecclesia libri liturgici universi, ac veteres omnes è membranarum codices subierunt; anno enim 1592. in Capitularibus nostris actis sancitum lego, *ut venundarentur libri veteres in quadam magna arca conclusi*, Erant profecto illi antiquae Monachorum Bibliothecae reliquiae, quarum hoc facto nihil in nostro Archivio superest præter Fragmentum Breviarii membranacei sub initio seculi XVI. conscripti.

Hinc etiam emptum, non furatum dicendum est insigne illud Pœnitentiale Ecclesiae Catanensis, quod refert Morinus ad calcem sui operis *de Sacramento Pœnitentiae*, quodque e Bibliotheca Casinensi in Barberinam translatum, & sibi a Luca Holstenio ejusdem Bibliothecae Praefecto missum commemorat. Sæ-

Sævius cum his Sacræ Antiquitatis thesauris actum est in quadam illustri nostræ Diæcesis Civitate, in qua ego, dum lustrandi causa Diæcesim doctissimum, ac de me optime meritum Pontificem Salvatorem Ventimillium comitabar, spectavi mœrens libros veteres liturgicos illius Ecclesiæ in frustra discerptos foliis suis membranaceis novi Archivii registra, ut vocant, operire. Tali ratione apud nos maximo literarum detrimento tot vetustatis aurea monumenta barbaries perdidit, quibus ipsa inclementia temporum pepercerat. Hinc apud nos pariter tanta difficultas docendi, quæ fuerit Siculæ Ecclesiæ in sacris peragendis olim disciplina, perditis, & in dies pereuntibus chartis, & monumentis, quibus talia posteritas tuto instrui potuisset.

Animadvertere pariter hic non incongruum duco præter Ecclesiam Ennensem, in qua, ut supra notavimus, quatuor libri Missales sunt inventi anno 1520., bini scilicet in membranis conscripti, duo typis impressi, licet duo eodem tempore, ut videtur, usu fuissent, dum membrana-

ceis

ceis Codicibus forsan vetustate confectis, duo reliqui arte typographica recens impressi suscepi fuerunt: ceteris vero Ecclesiis nostrorum Pagorum (de Urbanis enim nulla super hoc in Visitationibus mentio) unus Codex Gallicanus occurrit, licet locus, cuius Ecclesia invisebatur, frequens persæpe fuisset, & non obscuræ famæ, ut accidit in oppido Acis Aquiliæ anno 1570., in quo præter Ecclesiam Sanctæ Mariæ Annuntiæ, quæ princeps erat Parochia, variæ erant tunc Filiales ad Sacramenta ministranda designatæ. Unicum pariter in eisdem Altare memoratur excepta Ecclesia Sancti Philippi de Carcina, in cuius Visitatione de minoribus aris fit mentio; idem profecto in reliquis Ecclesiis non fuisset omissum, si plurimæ illæ occurrissent. Forsan non erat tunc temporis ingens adeo Presbyterorum Missaticorum numerus, cui satisfaciendo tantæ Aræ minores, tot Librorum Missalium numerus, ac tanta sacrarum vestium copia fuisset necessaria; Saltem non adeo turmatim, & eodem tempore, ut nostra hac tempestate usuvenit, Missæ celebrabantur, exigua
adeo

adeo gravitate, & pari religionis dedecore, dum uno eodemque tempore hic ingreditur consitendo altare, alter e contra Evangelium prædicat, tertius hostiam populo adorandam extollit, quartus e proximo altari interim populo benedicit, non raro sacras preces Canonicis interea in choro inclamantibus, forsan aliquando e suggestu Sacris Oratoribus fitas conciones Populo habentibus. Sed dolenda potius hæc, quam memoranda; taliumque vulnerum cura, ut optanda omnino bonis, ita non adeo facile speranda hodie.

Ceterum circa Missæ Sacrificium Majores nostri nobis religiosiores minime fuerunt, & plura Sanctissimi Pontifices suis legibus substulere, quæ jam facta in nostra Ecclesia legimus etiam impune: circa enim locum, in quo summam hanc divinarum rerum celebrari oportebat, non mediocriter ante Concilium Tridentinum in nostra Ecclesia peccatum est; in plateis enim, in vicis, in publicis compitis, non raro sub dio Missæ passim fieri consueverunt. Testantur id leges acerrimæ, & pœnæ a Visitatoribus illius ævi prolatae ad

Opusc. Sic. T. XVI **K** co-

cohibenda hæc impietatis portenta, præfertim a Nicolao Caracciolo anno 1566, in Visitatione Pagorum Acentium, & ab ejus Vicario Generali Willelmo Anfaloni in quadam ejus Epistola Commonitoria hæc de re Custodi Fratrum Observantium Sancti Francisci, Conventus Catinensis scripta: Hujus Epistolæ exemplar dignum puto, quod cum aliis monumentis nostræ Ecclesiæ a nobis summo studio collectis Deo dante publicæ luci detur. Nonnulla pariter alia invenio religionis absurda circa celebrationem Missæ, & Eucharistiam tunc temporis placuisse: meminere enim Visitationum Tabulæ Presbyteros Missas siccas, seu absque Eucharistiæ confectiōe celebrare solitos, cum nova matrimonia fidelium in Ecclesiis inirentur; consueverunt etiam Animarum Curatores ægris stomacho, aut vomitu laborantibus, & hæc de re Eucharistiam minime sumere valentibus domibus eorum sacram particulam deosculandam afferre: utrumque de cetero sævissimis pœnis interdictum. Memoratur iisdem monumentis Sacerdotes Animarum Curatores in suo munere ob-

undo.

undo nimium desides ægris fidelibus pene sub vitæ exitum Pœnitentiæ, Eucharistiæ, & extremæ Unctionis Sacramenta tumultuaria celeritate ministrare consuevisse. Vetitum id in Visitationibus præsertim a Præsule Caracciolo ea potissimum ratione, ne longioribus ægrorum confessionibus audinedis Sacerdote occupato, panis angelicus exiguo cultu, & loco parum decenti inqueretur interea.

Mulieribus insuper tunc temporis, aut semper, omnis superstitionis tenacissimis, in more positum erat Sanctissimo Missæ Sacrificio per annum non interesse, cum propinquorum funus illas domi squalidas concludebat. Horum aliqua repetitis legibus impugnata pene usque ad exitum sæculi XVII. mansere, donec fluctuosa anni 1693. terræmotu cum ædibus, & incolis convulsa tandem, ut par erat, desieret.

Consueverunt præterea Sacerdotes præsertim in Villis Acis, & Catina post datam fidelibus in Missa Communionem iisdem vinum aqua mixtum ad os abluendum sacris calicibus propinquare. Interdis-

etiam pariter hoc fuit ab Episcopis, quod plerique rudes credebant potionem illam Sanguinem esse Christi. Consultum vero, ut id aliis calicibus, seu vasis diversa forma ab iis, quæ in sacrificio adhibebantur, confectis perageretur. Quæ retulimus in Visitatione Ecclesiæ Vallis viridis anni 1566. leguntur; quonam vero tempore id moris desierit, mihi omnino incompertum.

Antequam denique de Sacrificio Missæ dicere desinamus, duo hic referre haud inutile duco; Primum usque ad integrum quasi seculum XVI. ritum privatarum oblationum fidelium in Missa adhuc superfuisset, anno enim 1522 Hieronymus Sysmundus nostræ Ecclesiæ Decanus, ac deinde Episcopus Pactensis in institutione cuiusdam Sacerdotii ad aram Divi Joseph in nostrâ Cathedrali futuris Cappellanis cedit oblationes, quæ ad Missam Divi Joseph fierent a fidelibus in die Festivitatis ejusdem Sancti, & Capitulum nostrum jam e regulari seculare factum celeberrimo Nicolao Sticzia nostræ Ecclesiæ primo post Bullam Pii V. Thesaurario circa 1573. sacras

cras oblationes tribuit, dum ipse vitam viveret, quas fideles in festo Divæ Agathæ fecissent in posterum.

Alterum est, pium Pontificem Joannem Pharaonium in visitandis Acis, & nostri nemoris pagis jussisse, ut Sacerdotes qualibet Missa exceptis iis, quæ pro defunctis offerrentur, sub fine talibus, verbis orarent :

Famulos tuos Papam, Regem Philippum nostrum, Reginam, & prolem Regiam, Exercitum suum, Populum sibi commissum, & pariter Antistitem nostrum, Terram istam, cunctumque populum Christianum ab omni adversitate custodi, pacem, & salutem tuam nostris concede temporibus, & ab Ecclesia tua cunctam repelle nequitiam, per Christum Dominum Nostrum.

Hi mores, sanctæque leges Apostolicis monitis conformes, quibus hortantur, ut oremus pro his, qui in sublimiori loco positi sunt, quo tempore, quave ratione desierint, mihi incertum: Superest adhuc in Cathedrali nostra consuetudo orandi peculiariter pro Rege nostro Missa sollemni jam absoluta; recens est etiam, & summa laude dignum, quod Pontifex Salvator Ventimi-

timilius mandavit cunctis Sacerdotibusitantibus in nostra Urbe, & Diœcesi, ut scilicet singulis Missis pro Rege nostro invictissimo Numini præces offerrent.

Intererant pariter elapsis seculis fidelēs huic tremendo Sacrificio non ea, quæ decebat, animarum, & corporum religione; queritur enim in suis legibus Nicolaus Caraccioli fideles alicubi, dam Missæ adfarent, confabulari, & seculi negotia agitare non erubuisse.

Persuasum erat pariter Caraccioli temporibus nefas esse diebus festis a sacrificio, quod proprius Sacerdos, seu Curatus pro fidelibus sibi commissis Numini offerret, abesse. Idcirco idem Caracciolus prohibuit Cappellano Fratrum Pœnitentium Pater-nionis Missam celebrare, antequam eorumdem Fratrum Parochus id præstitisset. Cohibuit hos novos mores prudens Pontifex scriptis publice fervidis literis, quibus id tamquam universæ Ecclesiæ disciplinæ adversum damnat: eosque Sacerdotes, qui talia deinceps auderent, mandat, ut a divinis imposterum temperarent.

Id vero ea maxime ratione vetuit, ne fide-

fideles alio ad Sacra Myſteria celebranda diſtracti Sacerdotes ſuos ſuarum animarum Curatores probos mores, & rectam fidem in Miſſa docentes audire prohiberentur. Hæc de Miſſæ Sacrificio, nunc de varia ſervandæ Eucharistiæ conſuetudine.

Eucharistiæ aſſervandæ morem Concilio Nicæno antiquiorem ſumma æquitatē, & ratione conjunctum, multorumque Conciliorum legibus firmatum, & perpetua Eccleſiæ obſervantia roboratum a Patribus Concilii Tridentini docemur. Sci- mus pariter rationem aſſervandi hujus divi- ni pignoris pro varietate locorum; & tempo- rum variam quoque fuiſſe. De ea hic nobis diſſerere alienum; cum tantummodo de iis, quæ ad Eccleſiam noſtram ſpectant, quæque noſtris temporibus fuerunt igno- ta, ſcribere ſit inſtitutum; quod equidem nec omnino inutile Poſteritati, nec vi- ventibus injucundum reor.

Ac ut a noſtra Cathedrali Eccleſia ordiamur, vix aliquid de hoc poſt tot ejus monumentorum naufragia ſuperest memo- riæ traditum, quod nos hic referamus. Anno 1492. apud Tabulas Pauli Coſen-
tini

tini invenio Catherinam de Avila jam Ferdinandi de Accuna uxorem certos annuos redditus statuiffe uni de Monachis nostræ Ecclesiæ, qui quotidie litasset pro anima defuncti Conjugis ad aram Divæ Agathæ, in qua expresse dicitur tunc fuisse corpus Christi repositum; si tunc ergo in ea ara erat; forsitan alibi antehæc tempora, &, ni me mea fallit opinio, in veteri Sacristia, ubi Corpus Divæ Agathæ usque ad annum 1367. jacebat juxta veterem aliquarum Ecclesiarum in Gallia consuetudinem, in quibus una, eademque ara Corpus Christi, & Sanctorum reliquias concludebat. Traslato hinc Corpore Divæ Agathæ in cellulam, in qua nunc manet, credibile est prope eandem Panem Angelorum fuisse repositum.

Anno 1540. in libro Visitationis Ecclesiæ Cathedralis a Nicolao Caraccioli peractæ, qui primo deficit folio, legitur fuisse *mandatum & ordinatum, quod arcula eburnea Sacratissimi Domini nostri Corporis reponeretur in locum suum, in quo extat clausura, & porta parva argentea, & arcula Reliquiarum Sanctorum reposita in interiori loco, in quo claud-*
di

di possit, & non amplius remaneret, ubi manebat super altare; & licet non dicatur illis Actis, quænam fuerit talis ara, deficiente, ut dixi, primo folio Codicis, certissime hanc aram Divæ Agathæ fuisse censendum est; monumenta enim, quæ adhuc in Archivio Capitulari sunt de variorum circa hæc tempora Proregum ad nostram Urbem adventu meminerunt expresse illos Ecclesiam Principem ingressos ad aram Divæ Agathæ de genu fuisse precatos. Id nos suadent simulacra marmorea varia Angelorum Dominicæ passionis signa præferentia in pariete orientali hujus Cappellæ. Illa adhuc visuntur pene integra, licet eorum aliqua a nova marmorea mole columellis in ejusdem aræ ornatum recens instructa occuparentur, & pariter occupatus fuit locus, in quo Eucharistia claudebatur usque ad annum 1580. Ibidem mansisse Eucharistiam ligneo scrinio deaurato legimus in Actis regii Visitatoris Petri Manriques, qui pariter meminit non fuisse tunc in Ecclesia Cathedrali Tabernaculum Sanctissimi Corporis Christi, ut certissime variis in Ecclesiis jam esse cœperat; Idcirco paulo

Opusc. Sic. T. XVI. L lo

lo post hæc tempora, anno scilicet 1592., in Actis Capitularibus statutum invenio, ut peculiaris ara Corpori Christi asservando designaretur, cujus sinu reliquiæ Sanctorum recondenderentur, quodque memoratu dignum est, iisdem in Actis legitur illustrem equitem Guttierrez de la Valle flagitasse a Capitulo, ut sibi, gentique suæ Cappellam Sanctissimi Sacramenti jam jam excitandam cum jure sepulchri cederent, seque vicissim pro dote quatragesima annuos aureos, Canonicis præter cotidianæ Missæ stipendium, insuper decem aureorum milia pro Cappellæ ejusdem diviti ornatu, & marmorea structura largiturum. Qua de re id infectum, me latet; latet pariter, an hoc anno in Cappellam, in qua nunc est Sacramentum, fuerit translatum.

Anno demum 1605. Bonaventura Secusius e Messanensi Pontifex noster Tabernaculum illud marmoreum, quod hodie spectamus, pro ea, quam tunc ferebant tempora, munificentia excitavit; Gravinensium deinde opera tres alii marmorei gradus altari adjecti, altiusque idcirco elatum idem Tabernaculum, quod spectantibus perspicuum est; adhuc enim cernitur superius
exi-

exigua antiqui Tabernaculi Secusiani janua inter nigras marmoreas columellas, interque Secusiae gentis insignia hinc independentia dextra, lævaque fixis Gravinensium inferius armis; Ignatio enim Sebastiano Gravina Marchioni Francifontis, Petro Gravina Ecclesiae Canonico remcurante, hanc ut Patrono cessit Capitulum nostrum pro annuo censu 25. tarenorum Guttierrez de la Valle nepotibus, ut reor, frementibus, dum cernerent tam exiguo censu dari Gravinensibus, quod priori seculo eorum familiae tantas opes offerenti non fuerat indultum; adeo diversa pro temporum diversitate Mortalium ingenia. Hæc de nostra Cathedrali innuisse satis, de reliquis Urbis, & Diœcesis Ecclesiis plura, & relatu digniora forsan occurrent.

Rem igitur ab Urbe nostra amplissimæ Diœcesis principe exordiar, in qua usque ad annum 1572. sexdecim erant Ecclesiae Sacramentales, & Filiales dictæ; in quibus sacra Eucharistia bifariam asservabatur; vel enim intra arculam affabre exebore, vel polito, auratove ligno elaborata alia minor thecula eburnea pariter, buxea, vel stamnea, raro argentea sacras

particulas continens occludebatur, vel eadem arcula, in loculo quodam per crassi parietis viscera exciso foribus, & fera instructo supra, retro, vel in lateribus altaris Majoris recondebatur. Loculus hic Sicala voce *Gazzina* dictus fuit, ut ex nostris monumentis eruo. In eodem præterea, tamquam in sacro larario, ut plurimum stabant olea sacra, reliquæ Sanctorum, sancta aqua Baptismatis, & aliquando argentea vasa in Eucharistiæ deferendæ usum. Ad rei confirmationem referam, quæ de hoc in Actis Visitationis reperiuntur reliqua, & ad fidem faciendam iisdem utar verbis, quibus barbara latinitate principio scripta sunt.

Anno itaque 1540. in Ecclesia Sanctæ Marinæ inventum est Christi Corpus *intus quamdam Cassam ligneam, in qua erat quedam Cassetta, sive Scrignettum, de lignamine laboratum & deaurata. Intus est quedam buxula parva de ære, & modo fit alia e Stamno deaurato, in qua conduntur particule Domini Nostri Jesu Christi satis decenter; conservatur intus Gazzanam super altare, que clave clauditur: Hæc Gazzana in Visitatione anni 1555. dicitur facta in pariete, & clave claudi.*

Eodem anno in Visitatione Ecclesiæ
San-

Sancti Nicolai de Oliva Eucharistia fuit inventa intus quamdam Gazzanam, in qua extat Caxetta ex ligno cum certis ferreis plancis, intus quam est Serignolus parvulus pulcherrimus, in quo conditur Corpus Domini nostri Jesu Christi. Fuit vñsitata aqua Baptismatis in dicta Gazzana, & erat in vaso vitreo smaltato. Erat pariter custodia argentea ad magnitudinem Calicis, in qua solet deferri Corpus Domini ad communionem Infirmorum.

Anno 1555. in Visitatione Sanctæ Barbaræ de Casalensis, subtus quam erat Ecclesia Sancti Cataldi, Corpus Christi erat in armario, seu Gazzana in pariete septentrionale secus altare, quod Armarium, sive Gazzana habet portam ferream, & clave clauditur.

Eodem anno in Ecclesia Sancti Martini Corpus Christi erat in quadam arcula depicta, quæ conservatur intus Custodiam, sive Gazzanam, quæ est super altare, quæ dicitur di li Malati ex parte dextra altaris majoris, ubi erant Sacra Olea. Anno 1540. in Ecclesia Collegiata Sanctæ Mariæ de Eleemosina, quæ, ut reliquæ, Cappella filialis Ecclesiæ Cathedralis semper fuit, erat Corpus Christi honorifice reconditum in arcula de ebo-
re, quæ intus aliam bussulam de ebore, in qua
erant

erant repositæ particula Sacratissimi Corporis Domini satis decenter recondita, & conservata: dicta arcula super altare majus conservatur clavis affixa, & clauditur, in qua arcula fuerunt inventæ reliquiæ Sanctorum.

Eodem anno in Ecclesia Sancti Philippi Corpus Christi fuit inventum in arca lignea, intus quam erat buxula argentea, quæ arcula conservatur intus Gazzanam, & clave clauditur; fons Baptismatis erat sine aqua, quæ conservatur in vase stamneo.

Anno 1555. in Visitatione Ecclesiæ Sancti Laurentii Corpus Christi erat in buxula eburnea inclusa in arcula lignea, & dicta arcula conservatur retro altare majus in quadam Gazzana, quæ clave clauditur, fons Baptismatis erat sine aqua Sancta, quæ conservatur in vase stamneo, quæ aqua Sancta, & olea reponuntur in dicta Gazzana retro altare majus.

Ecclesiæ Diœcesis fere eundem morem servabant. Circa hæc antiquior occurrit Visitatio Ecclesiæ Parochialis Sancti Laurentii Terræ Ajdonis facta a Vicariis Generalibus Sede vacante anno 1510., in qua Eucharistia fuit inventa intus quadam buxula de bucco, & dicta buxula intus quamdam custodiam de Tabula depictam, quæ est posita sub testudine, seu

seu tribona dictæ Ecclesiæ retro altare majus .

Nicolaus Caraccioli iustrans Diocesim anno 1555. invenit Corpus Christi in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Assumptione Terræ Adernionis in quadam buxula argentea honorifice facta, quæ conservatur intus Scrineum quod Scrineum custoditur, & reponitur in quodam armario, quod est in pariete intus tribonam ex parte meridiei & clave clauditur.

In Ecclesia Parochiali Sancti Andreæ Terræ Paternionis Sanctissimum Sacramentum fuit inventum in bussula eburnea, quæ conservatur in arcula lignea, quæ reponitur super altare majus.

In Ecclesia Sanctæ Mariæ de Alto ejusdem Terræ Paternionis Sacramentum Corporis Christi erat in pixide, seu buxula de ære depicta, quæ conservatur in arcula lignea deaurata affixa super altare majus, & clauditur.

In Visitatione Ecclesiæ Acis Aquiliæ anno 1571. in Ecclesia Sanctæ Mariæ Annuntiæ Corpus Christi erat in parvula argentea ampulletta (vox hæc Sicula, clepsydram latinis sonat) unicum erat ibi vas Eucharisticum ad Communionem infirmis deferendum.

In Ecclesia Vallis viridis Corpus Christi inventum est sublatum a loco, ubi prius erat, & repositum super altare majus.

Et

Et denique, ne nimius sim in talibus recensendis, sufficiat Lectorem monuisse pene eundem morem ubique locorum in nostra Urbe, & Diœcesi fuisse servatum. Superfunt adhuc aliquæ eburneæ arculæ assiabre constructæ icunculis ornatæ in Museo PP. Benedictinorum nostræ Urbis, quibus arcula minor Eucharistiam continens claudabatur. Est aliquorum opinio majores has eburneas arculas conservandis reliquiis Sanctorum fuisse destinatas; utrumque vero fieri olim potuit, ut hisce arculis Corpus Christi, & reliquiæ Sanctorum reponerentur; in Visitationibus enim Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Eleemosina, & Sanctæ Agathæ veteris post annum 1570. peractis Corpus Christi *inventum est in simili quadam arcula eburnea*, intra quam etiam asservatæ dicuntur Sanctorum reliquiæ. Confirmat quæ scribimus arcula eburnea omnino Benedictinis similis, quæ superest adhuc in Ecclesia Sancti Philippi de Carcina, intra quam exigua altera eburnea thecula ex parte deaurata ad paucas sacras particulas continendas inclusa manet. Utrique ergo usui Benedictinæ arculæ poterant destinari. Permanet usque ad seculum

lum decimumseptimum ea, quam meminimus, disciplina de includendis eodem loco Eucharistia, Sanctorum reliquiis, & sacris oleis in nostra Ecclesia, licet a Nicolao Caracciolo jam ab anno 1558. fuisset cautum, & imperatum præcipue Ecclesiis Pagorum Acis, & Catinæ, ne in loculis, in quibus divinus hic panis custodiebatur, sacra olea, aqua sancta, aut aliud simile reponeretur; in Synodicis enim legibus Episcopi nostri Joannis De Torres invenio vetitum, ne Eucharistiæ tabernaculo Sanctorum reliquiæ, vel sacra olea asservarentur, quibus legibus neque tunc, ut decebat, obtemperatum est, in sequenti enim Synodo Michaelisangeli Bonadies anno 1668. celebrata illæ repetuntur. Mos ergo pristinus ea de re adhuc supererat.

Ex his, quæ de ratione asservandæ Eucharistiæ e nostris monumentis retulimus, certissimum censeo ante seculum XVI. eam fuisse Ecclesiæ Catanensis disciplinam, Fideles non de præsanctificatis particulis, & in Tabernaculo nunc reservari solitis communicasse, sed de iis sanctis formulis, quæ in eodem Missæ sacrificio, qui intererant, offerrentur, ut communis Ecclesiæ

Opusc. Sic. T. XVI. M uni-

universos mos fuit usque ad seculum XII. Ex sane cum in cunctis seculi XVI. Visitationibus unicum, illudque exiguum vas ad asservandam Eucharistiam occurrat in Tabulis Visitationum, illudque sæpissime extra altare intra parietis viscera sublimi loco asservatum, & clausum cum reliquiis sanctorum, sacris oleis non raro, & aliquando cum aqua sancta, non obscuret videtur divinam Eucharistiam non tunc in eos usus mansisse, in quos hodie illam custodiri videmus, ut videlicet quilibet presbyter intra, vel extra Missam singulis ante altare stantibus, & sacrum hunc Panem flagitantibus præsto sit, pixidem unam, vel alteram e tabernaculo extrahens sacras particulas communicaturis porrigens, quod ne nostra inanis suspicio, aut levis conjectura videatur, suadent quædam Synodicæ Constitutiones, illæque veteres a me primum in archivio Ecclesiæ Ennensis detectæ, mutilæ quidem illæ paululum sub initio, cætera vero integræ, & ante exactum seculum XV. latæ.

In his quidem interdicitur Fidelibus interesse Hebræorum nuptiis, vel solemnitatibus: non ergo adhuc gens illa Sicilia exula.

exulaverat; exulavit autem, ut certo sci-
mus, anno 1492. Regibus Ferdinando, &
Isabella jubentibus; & licet Nicolai Carac-
cioli Constitutiones illæ dicantur, non est am-
bigendum Caracciolum illas optimas, &
suo gregi salubres arbitratum, & a suis
antecessoribus mutuatum suo nomine pu-
blicasse. In his igitur Constitutionibus præ-
scribitur de cultu Eucharistiæ, quod hic
subdam iisdem earum verbis: *Item statui-
mo, che tutti i Sacerdoti, che hanno cura d'
anime e amministrazione del Santissimo Sagra-
mento dell' Eucaristia in le loro Chiese, alman-
co tre volte per ogni mese debbano pigliare la
Eucaristia reservata per l' Infermi e porsi no-
va Eucaristia, acciò nel Sacrato non resti al-
cuna cosa di Putrefazione, &c.* Si alterum
vas ad particulas populo communicaturo
de præsanctificatis ministrandas consuevisset
asservari, de hoc pariter lex, ut decebat,
fuisset addita. Eadem verba repetuntur in
Visitatione Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Val-
eviridi anno 1555. Idem erat circa hæc
mos eo tempore confini nobis Ecclesiæ
Syracusanae; Episcopus enim Hieronymus
de Bononia in legibus anni 1555, quas
præscribit de ritu decenti asservendæ Eucha-
ristiæ,

ristiæ, illam pro infirmis asservari meminit
 expresse. Id præterea firmat hodiernus no-
 strorum Benedictinorum usus, qui non
 plures, quam septem sacratas particulas in
 Tabernaculo asservant infirmis tantum suis
 Fratribus pro viatico, non frequenti Po-
 pulo, aut singulis Fidelibus communicatu-
 ris exhibendas; eorum vero Fratres laici
 de oblatis in Missa, cui intersunt, com-
 munionem accipiunt. Sunt Catanenses Be-
 nedictini veteris Cœnobii Divæ Agathæ
 Colonia: iidem in re liturgica antiquorum
 morum tenacissimi; idcirco non levis est
 iudicii opinari, eos nostræ Ecclesiæ pri-
 stinam disciplinam circa communionem
 adhuc multa eorum laude retinere, nec
 nos Instituto huic adeo celebri doctissimo-
 rum hominum feracissimo assentari videbi-
 mur, si dicemus peculiare esse Benedicti-
 norum Familiæ patrimonium sacram ve-
 tustatem referre moribus, & studiis pene
 ab interitu vindicare, iisque profecto Lite-
 rariam Republicam, & Ecclesiam tot anti-
 quitatis monumenta, & in re diplomatica
 pulcherrimos labores debere clarissimum
 est. De nostris fane Catanensibus mirantur
 exteri, quantam vim, quosque thesauros
 anti-

antiquitatis summis curis, & sumptibus, summaque ædium, quibus illa locantur, magnificentia coegerint nostra hac tempestate.

Sed ut ad id, unde dilapsi sumus, revertamur, animadvertere hic pariter nobis liceat, quæ vera de disciplina nostræ Ecclesiæ circa communionem præsanctificationum scripsimus, consona esse iis, quæ nuper eruditus Nannaro tradidit, præcipue ubi sensit morem dandi Populo communionem de præsanctificatis in usum infirmorum tantum olim asservatis a Jesuitis in Ecclesiam invecum, minime vero a Fratribus Mendicantibus, ut Eminentissimo Bona placuerat. Et sane non nisi post eorum in nostram Diæcesim adventum, & ut ita dicam, eorundem in sacris docendis, & gerendis celebre Regnum, eam disciplinam apud nos ortam, & adultam comperimus. Post illorum pariter adventum familiare, & obvium in Episcoporum Visitationibus occurrit, ut alterum vas unico pristino ad Eucharistiam asservendam designato adderetur, utque tale vas sacras plurimas particulas conclusurum amplius efformaretur ad præstandum Populo frequentiori, & communionem petenti promptius commodum.

Rem

Rem vero firmitus docet P. Ignatius Intorcetta Jesuita Episcopi Michaelis Bonadies Theologus, & Synodi, quæ hujus Tractulis nomen præferebat, unicus Architectus, ut in ejusdem Synodi præfatione clarissime dicitur ad hominis laudem, & sententiæ nostræ de hoc firmitatem.

Hic igitur bonus Theologus temporum suorum benignitate certissime abusus non horruit inter Synodicas leges apponere contra omnia Ecclesiæ vota, ejusque perpetuam disciplinam, ut interdiceretur Fidelibus communio in Missis privatis ad inferiora altaria celebrandis, utque *Sacra communio non nisi in sola ara, in qua divinum hoc Sacramentum asservatur, petentibus largiretur.*

Optaret quidem Sacrosancta Synodus (monuerant Patres Tridentini Sessione xxii. c. 6.) ut in singulis Missis Fideles adstantes non solum spiritali affectu, sed Sacramentali etiam Eucharistia perceptione communicarent, quo ad eos sanctissimi hujus sacrificii fructus uberior proveniret. Hæc oblitus, vel flocci pendens bonus noster Theologus ejusdem Catensis Synodi pagina 72. n. 23. jubendum curavit, ut supra monuimus, quod ut in altari, quo Sacramentum servatur, distribueretur com-
mu-

munio, non vero in alia ara in Missis privatis.

Nec minus ridenda, aut dolenda sunt quæ prius numero 21. præmiserat sequentibus verbis: *Sacerdos, quod est vetustissimi instituti, & quod magno fieri Mystério Ambrosius scribit, ministraturus Eucharistiam e Tabernacula deprompta Pixide posita super Altare ad Populum conversus dicat: Misceatur vestri &c.* & infra numero 22., ut fanciretur, effecit Eucharistiam sumendani mane a Sacerdote, qui summo Deo sacrificat, vel ante exordium, vel post ipsius Missæ finem, vel post ejus communionem.

Pari stulta securitate pagina 69. docet vetustissimum morem in Ecclesia fuisse tria vasorum genera ad Eucharistiam asservendam adhibere, unum, in quo particulæ Sacræ populo communionem poscenti exhibendæ reponerentur, alterum, in quo sacra hostia sacrum depositum dicta clauderetur, tertium denique ad communionem infirmis ferendam designatum. Quisquis antiquitatis sacræ bene peritus poterit facili negotio advertere, quam somniis hæc similia, quamque in Ecclesia recentia.

Si celebris hic nostræ Synodi Architectus parumper quæ retulimus in Actis Visita-

sitationum nostræ Urbis & Diæcesis animadvertisset, vetustissimum illum esse Ecclesiæ morem tanta facilitate non protulisset: quin imo, ut ita dicam, domi suæ, in Ecclesia videlicet Catineni, usque ad sua penè tempora in descriptione, ac recensione sacrae suppellectilis cujusque Parochialis Ecclesiæ invenisset præter supra relatos Scriniolos, vel arculas eburneas, ligneas, æreas, vel argenteas aliud vas non occurrisset pro Eucharistia conservanda, nisi alterum vacuum ad Viaticum infirmis deferendum.

Hæc licet a nostro proposito aliena commemorasse nobis non visum indignum, atque Lectori minime futurum ingratum; norunt enim sanctæ antiquitatis Studiosi, quam recens sit in Ecclesia mos invecus e præsanctificatis Eucharistiam dandi fidelibus, non infirmis. Nos vero minime, iis sumus, ut quæ fert, vel non damnat sanctissima parens Ecclesia in sacrorum disciplina, quæ pro temporum varietate, varia quoque non raro poterit esse, ea vel carpere, vel traducere audeamus.



RIFLESSIONI

SULLO SCRITTO

DEL SIGNOR

GIOVANNI CARBONAJÒ

INTORNO ALL'ESTRAZIONE DEL FETO

VIVENTE, E MORBOSO.

DEL SIGNOR

BARONE ANTONIO P

PALERMITANO

Opus. Sic. T. XVI.

Præclarum illud est, & rectum, & verum, ut eos, qui
nobis carissimi esse debeant, æque ac nosmetipsos
amemus; ut vero plus, fieri nullo pacto potest. Nec
optandum quidem est in amicitia, ut me ille plus,
quam se, amet, ego illum, plus quam me, ne per-
turbatio vitæ, si ita sit, atque officiorum omnium
consequatur. Cic. Tusc. quæst. lib. 3. c. 29.

Queste mie Riflessioni sullo scritto del Sig. Giovanni Carbonajo intorno all' estrazione del Feto vivente, e morbofo fatte sul principio a richiesta d' un Parroco mio amico, cui poteva interessare il soggetto della questione, sono state di poi da me scritte per rendere le mie idee sulle materie, che vi si trattano, in un ordine convenevole, onde così elleno si fossero rese più chiare, e distinte, e si fossero impresses con maggior forza nel mio intendimento. Confesso che le conseguenze cattive, che possono nascere dalla dottrina del Carbonajo, che interessano la Società, e le Famiglie, avrebbero meritato, che la questione fosse stata trattata con poco più d' estensione. Ma se le mie riflessioni bastano a far conoscere la falsità della di lui dottrina, e se l' origine del dritto di forza v' è chiaramente accennata, perchè tormentare i Lettori con un grosso Volume, quando si può istruirli con un piccolo? I giovani, dirà tal uno, che non sono versati nelle nozioni del Dritto di Natura, sentiranno poco, o nulla delle vostre riflessioni, ed io, che l' ho scritte per mia istruzione, e che non permetto, che sian pubbliche, che per l' importanza del soggetto, non ho pensato a scrivere per questa sorta di gente. L' aridità dello stile, o sia l' esser pri-

ve queste riflessioni di ciò, che dicesi amenità degli scritti, secondo l'espressione del Secretario dell' Accademia di Berlino, e che al giorno d' oggi è ciò, che principalmente ricercasi, sarà forse una taccia, che si darà alle medesime; ma io pregherei in tal caso questi voluttuosi Sabariti a ponderare, che esse non sono, che alcune corte riflessioni sopra d' una delle più intrigate questioni Metafisiche, qual' è l' origine del dritto di forza, e la dottrina delle collisioni. Qualunque sia frattanto l' accusa, che mi si possa dare, mi sentirò bastantemente ricompensato, se serviranno elleno per una sol volta almeno a salvare la vita ad una innocente, a qualche famiglia uno de' suoi sostegni, ed allo stato una Cittadina, ed una Madre. Il carattere di Cittadino utile alla Società è tutt' altro, che la gloria di Filosofo profondo, e di Scrittore eloquente.



O scritto del Sig. Carbonajo intorno all' estrazione del Feto vivente, e morbofo è una di quelle produzioni, che portano con sè ogni più lusinghiera apparenza di dimostrazione, e di verità. Un soggetto, che interessa egualmente e la Medicina, e la Teologia Morale, ed il Dritto di Natura, meritava d' esser trattato secondo i principj di queste tre Scienze; ed il Sig. Carbonajo, che ha veduto il legame, e lo rapporto delle medesime al suo soggetto, ha creduto appunto doverlo

verlo trattare da Medico, da Teologo, e da Pubblicista. Bisogna confessare, che i migliori Scrittori di Medicina addotti, ed esaminati, una ben lunga nota d'autori di Teologia Morale, ed i Grozj, i Puffendorffj, gli Einnecj, i Lockj, ed altri chiamati in difesa della di lui opinione danno alla Lettera del Carbonajo il merito di poter esser letta, ed ai Lettori il soggetto di molte riflessioni; uno stile finalmente, che nulla ha di barbaro, e di basso, la distinguon tra gli scritti di molti Sigg. di Girgenti, in cui la buona letteratura, ed il buon gusto sono finalmente penetrati mercè le cure di alcuni Uomini di lettere, e particolarmente dell' Uomo idotto, a cui la lettera, di cui io parlo, è stata dedicata. Ma se mai vera è stata la proposizione, che nelle materie filosofiche, e di raziocinio le note, e le citazioni degli autori non rendono sempre certa una dottrina, che si sostiene, essa lo è senza fallo nel nostro caso, in cui si vedono molti autori di gran nome ammassati; senza che togliano il detto di dire, che l'opinione del Sig. Carbonajo non è in-

è infatti così certa, come a primo aspetto può comparire. E senza più tenere a bada chi legge, lasciando quella parte, ove s' esaminano i Scrittori di Medicina, la quale non è del mio mestiere, e lasciando ancora d' esaminare particolarmente l' opinioni de' Teologi morali, di cui ognun ne conosce meglio di me l' opere, e lo spirito, e per cui nel fine di questo scritto mi farò solamente lecito d' aggiungere qualche riflessione, mi limito ad esaminare la lettera, di cui si parla, ed a riguardare il soggetto della questione secondo i principj de' Naturalisti, non già con quel vincolo, che ricercerebbe l' ordine d' un trattato, ma con quella chiarezza, che mi sia possibile, e con quella libertà, che mi permette lo stile piano, e usuale.

Il Dritto di Natura è una di quelle Scienze, che siccome ha per suo oggetto l' Uomo medesimo, è stato altresì l' oggetto principale dell' occupazione di tutti i Filosofi di tutt' i secoli, e da Socrate particolarmente in poi le Sette degli Stoici, degli Epicurei, dei Cirenaici, e degli Accademici ci sono più conosciute
per

per la differenza della loro Morale , che per l'oscure , ed inintelligibili idee metafisiche , che ci sono state tramandate . Nel secolo passato molti Autori si sono sforzati , a metter nel maggior lume possibile questa scienza , e noi rammentiamo con onore le memorie di Seldeno , di Grozio , di Puffendorf , e dopo di loro in questo secolo dei Coccej , di Tomasio , Barbeiracio , Tizio , ed Einnecio , e diversi altri , che hanno trattato questa scienza in tutta la sua estensione , o in qualche parte , o punto della medesima ; tuttavia per quanto gli sforzi di questi grand' Uomini fossero stati felici , mancava ancora un piano di verità generali solidamente legate tra di loro , per cui , come da certi principj sodi , e dimostrati si fossero dedotte le verità particolari per un nesso di dimostrazione , e di raziocinio ; e siccome il dritto di natura ha ragione nella natura stessa dell' Uomo , si vede , che i principj di questa scienza dovevano almeno supporre la cognizione delle più pure nozioni di Psicologia , o sia dell' operazioni dell' Anima , di quest' ente ragionevole ,
che

che dicefi Uomo . L' opere di queſti grand' Uomini , che ſopra ho citati , ſono , è vero , piene di molte verità particolari , ma che ſono ſtate ammaſſate a caſo ſenza avere un neceſſario legame , ed unione con i principj , che ſi trovano ſtabiliti nelle loro opere . Il celebre Leibnitzio aveva già dato queſt' iſteſſo ſentimento full' opere di Samuele Puffendorf in una lettera al celebre Sig. Molano (a) , aggiugnendovi il deſiderio d' un corpo di Dritto naturale ben legato a metodo di dimoſtrazione , in cui ſi trovaffero delle definizio-

Opuſc. Sic. T. XVI *Q. ni*

(a) Queſto è il celebre Sig. Molano ſtretto amico di Leibnitzio , il Dottore di tutti i Luterani , il più abile , ed il più pacifico . Dopo aver profeſſato egli la Teologia nell' Univerſità d' Hermitſtadt fu fatto Abate di Lohkum , con lui ſi trattò il progetto della reconciliazione della Chieſa Cattolica , e la Chieſa Proteſtante col Vefcovo di Neuſtadt , e di poi col gran Boſſuet , e ſulla quale s' era molto avanzato appunto per il genio pacifico del Teologo Molano ; e ſi ſarebbe fatta qualche coſa di più , ſe il Filoſofo Leibnitzio , che entrò ancora nel trattato , più Filoſofo , che Teologo , non aveſſe cercato ſempre d' imbrogliare più toſto , che di conciliare . Racine *Hiſt. Eccl. lib. 13. p. 678.*

ni luminose, e feconde, ove le conclusioni fossero tirate da buoni principj per un seguito non interrotto, ed ove quei, che cominciano a studiare il dritto di natura, avessero trovato, come decidere da se stessi per mezzo d'alcuni principj, e regole delle questioni, che si fossero presentate. Credeva Leibnitzio, che Grozio, Hobbes, e Felden, o secondo alcuni Seldeno avrebbero potuto dare qualche cosa di migliore, se il primo non avesse avute dell' occupazioni, che lo avessero distratto; se il secondo non avesse posti de' cattivi principj, che ha costantemente seguiti, ed il terzo vi avesse impiegata maggiore applicazione. Non puossi negare, che l'Einnecio non si sia avvicinato molto all' esattezza del metodo dimostrativo (a); tuttavia

[a] E' certo, che avvi molto di mancante nell'Einnecio sì per l'esattezza delle definizioni, come per la mancanza d'alcuna dell'istesse. E' degno di notarsi, che nella sua opera vi manca la definizione della nozione *Dritto*, o sia facoltà. Egli dopo aver definite le obbligazioni interne, ed esterne, dice: *Utriusque vero correlatum, quod vocant, est jus.*
Si

tavia il celebre Cristiano Wolfio è quegli, che ci ha dato il più compito sistema di dritto di natura tirato dalla natura stessa dell'umane operazioni, e le di cui proposizioni hanno relazione colla più remota proposizione della sua Ontologia. E' vero, che l'opere di Wolfio dimandano una ben lunga carriera per istruirsi, tuttavia abbiamo noi al giorno d'oggi tanti, e sì diversi compendj dell'opere di questo Filosofo, che riesce facile ad ognuno il rendersene informato. Io non pretendo con ciò condannare la lettura di Grozio, Puffendorffio, ed altri; ma credo certamente esser necessario ad ogni giovane studente formarsi delle scienze, che vuol' apprendere, un certo sistema d'idee chiare, e distinte, con alcuni principj certi, e dimostrati, onde possa avanzare nello studio delle medesime; e per formarsi un ben netto ordine d'idee distinte, ed adeguate, non sò ancora chi

O 2

possa

Si vede, che questa nozione doveva essere una conseguenza della definizione, come lo è di quella di Wolfio, Heinn. *lib.* 1. §. 7.

possa meglio contribuirvi, che l' opere Wolfiane. Quest' ultima riflessione mi ha fatto assolutamente credere, che il giovane Carbonajo occupato forse nelle materie di sua professione non abbia potuto dare a queste scienze tutta quella applicazione, ch' esse avrebbero ricercata (a). Si vede dalla lettura stessa del suo scritto, ch' egli ha consultato nel caso particolare l' opere, che cita, e che cercò solamente di applicare al suo sentimento quel passo particolare degli autori citati, che credeva d' esservi conforme. Io vi renderò persuaso, o Lettore, di questo mio sentimento, subito che

[a] Si può dire del Sig. Carbonajo ciò, ch' egli dice colle parole del Padre Malebranche: *Ciò però nulla ostiate resterà la mente vostra affatto disgombrata, se col vostro luminoso intendimento a pensar, vi porrete su di ciò, che tutto giorno accader suole a quegli uomini, che il savissimo Malebranche chiama di studio, i quali senza far matura riflessione e rigoroso esame di ciò, che leggono negli Autori, si contentano con sommo pregiudizio loro, e delle scienze, d' adottar semplicemente i sentimenti degli altri, della cui abilità si han formato prima un grandioso concetto.* Ecco la verace pittura del Sig. Carbonajo. pag. 11. e 12. [*Opusc. Sic. T. XIV. pag. 63. e 64.*]

che vi farò esaminare passo a passo le riflessioni del Carbonajo Pubblicista, dopo d'aver fissato lo stato della questione tanto necessario nelle dispute letterarie, per non commettere un inutile, ed infelice logomachia.

La questione, di cui si tratta, può concepirsi in questi termini: *Nell' esistenza d' un parto pericoloso, e difficile, talmente che, adoprandi tutti i mezzi conosciuti dalla medicina, per estrarre il Feto morbofo dall' utero, che con morale certezza si crede vivo, senza lesione della vita della Madre, nè del Figliuolo, tutto sia stato inutile, onde si conosca, che vadano certamente a perire il Feto, e la Madre ancora, è egli lecito il tirare a brani, e perciò uccidere nell' utero il bambino, che credesi vivo, come un mezzo certo di salvare almeno la vita della Madre, e senza il quale verrebbero a perire e la Madre, ed il Figliuolo?*

Ecco in breve lo stato della questione, che si tratta. Se il Sig. Carbonajo si avesse pigliata la pena di proporre primamente lo stato della questione così nettamente, si farebbe risparmiato tutte quelle dottrine allegate per provare, che nella propria

pria difesa il primo limite della moderazione della giusta difesa sia quello di tentare tutti i mezzi possibili, prima di ricorrere alla morte dell'avversario. Si farebbe risparmiato, di proporre la sua sezione cesarea, consiglio affatto inutile per la questione, ch'egli trattava; giacchè o la medesima s'approvi, o si rigetti, essendo possibile il caso, in cui l'operazione cesarea non possa aver luogo o per la debolezza delle forze della Madre, o per l'imperizia del Cerusico, resta sempre la questione nel suo vigore, e l'esame del consiglio del Cortesi, che fa in sostanza tutto il soggetto di ciò, che si disputava. Scorriamo dunque la lettera del Carbonajo passo a passo, particolarmente sopra ciò, che riguarda le dottrine di dritto naturale, provenendo il Lettore, che troverà forse poco, o nulla d'ordine in questo esame, essendo obbligato a seguirare il Carbonajo, che non ne ha affatto nella sua maniera di scrivere, e di pensare.

Il primo passo, che nella lettera, di cui si tratta, dà il Sig. Carbonajo intorno alle materie di dritto di natura, si è una dottrina

trina di Locke; e di Cumberland, che sostengono esser lecito ad ogn' Uomo nello stato di natura di punire un delitto, subito che ne avrà cognizione. Da questo principio Locke ne aveva tirata l'origine del dritto coattivo nelle società, e specialmente per sciogliere quella questione a se medesimo proposta; come un Principe possa punire uno straniero delinquente ne' suoi Stati.

Questa falsa dottrina cagionata dalla non ben analizzata origine del dritto di forza, qual' è quella della lesione, che noi riceviamo, e dall' obbligazione della nostra conservazione, è stata abbracciata dal Carbonajo sedotto dai nomi de' due autori; che l' hanno avanzata; per proporla come il primo caso, in cui l' omicidio sia lecito, e necessario per la potestà del Sovrano nelle società. (a)

L' altro caso, egli dice, in cui l' omicidio può senza colpa, anche da un privato commettersi.

(a) Vedasi la mia Opera dell' *Inegualità naturale degli Uomini* &c. delle *Leggi Civili*, ove avevo io trattata questa dottrina Lockiana.

terse, si è quello, ove taluno o nello stato di natura, o nello stato civile (ove non abbia tempo di ricorrere al legittimo Superiore) viene ingiustamente da un altro assalito, le cui mani non può scampare senza toglierlo di mezzo; in una parola il dritto della propria difesa; Oltre degli accennati due casi, fuorchè il Principe per un rilevante motivo, colla Sovrana sua autorità da Dio concessagli, altro ne costituisca, non v' ha circostanza, comunque si voglia imaginare pressante, che dispensi taluno dalla proibizione dell' omicidio.

Ecco un' assurdo peggior del primo, ed una proposizione non ancora intesa tra i Pubblicisti. Il dritto della forza tanto nello stato di natura, quanto nella società non ha per origine, che l' obbligazione della propria conservazione, colla differenza, che in quello stato ogn' uno l' ha per se stesso, e nella società esso è conferito nelle mani del Sovrano, il quale ha il deposito de i dritti dei particolari per la difesa dello Stato; e finalmente non può il Principe costituire altro caso, in cui abbia luogo il dritto di forza, e delle pene, che non sia originato, e dipendente dalla
ne-

necessità di difendere la società (a).

Il caso, di cui si tratta, pretende il Carbonajo, che non sia in veruno dei riferiti suoi due casi compreso. Nella supposizione della falsa dottrina Lockiana concediamo al Carbonajo di non trattarsi nella nostra questione di punire un delinquente.

Per il secondo caso dell'ingiusta aggressione; Anche quest'ultimo caso, si siegue, non ha luogo nel nostro argomento, come taluno degli avversarj ha preteso, sostenendo, che il morbofo bambino in circostanza del caso addotto debba come ingiusto aggressore riputarsi. Per provare, che non si possa uccidere il Feto, come aggressore ingiusto, lasciando da parte quelle ragioni, che potrebbero tirarsi dall'involontario concorso del Feto alla morte della partorente, come contrarie alla massima di Grozio abbracciata da tutti i Pubblicisti, che il dritto di di-

Opusc. Sic. T. XVI.

P. ON. T. I. fen.

ON. T. I. fen. 117

(a) Ogni pena, che non derivi dall'assoluta necessità, dice il gran Montesquieu, è tirannica; proposizione, che si può rendere più generale così: Ogni atto d'autorità di Uomo a Uomo, che non derivi dall'assoluta necessità, è tirannico. Beccaria *De' Delitti*, e delle Pene §. 11.

fenderci coll'uccisione dell'aggressore nasce dall'obbligazione della propria conservazione, e non dall'ingiustizia, o colpa di colui, che in tal pericolo si costituisce: legge scolpita ne i nostri cuori dalla natura stessa, come dal Sig. Carbonajo stesso si sostiene coll'elegante passo di Cicerone (a); va egli a trovare una ben forte dimostrazione in quella condizione necessaria alla giustizia della propria difesa, cioè che l'ingiusto invasore può uccidersi per salvar se medesimo, qualora nel pericolo taluno non s'intrometta di sua propria volontà. Prima d'esaminare le prove del Carbonajo, notifi con attenzione, che la forza della verità, o per meglio dire l'autorità di Grozio ha finalmente costretto l'autore della lettera ad abbracciare una verità, di cui fra tanto se ne vedrà in appresso il cattivo uso, chene ha fatto.

Che chiunque per propria colpa s'esponne al pericolo dell'aggressione non possa di-

(a) *Pro Milone.*

difender se stesso colla morte dell'aggressore, è una massima tanto certa, che oltre dell'autorità di Puffendorfio, d'Einnecio, e di Silvio addotte dal Carbonajo, si deduce dalle nozioni stesse di difesa, di colpa, e di dritto. Quando il Sig. Carbonajo dice, che l'esser colpevole costituisce l'invadore nel dritto di punir quella colpa, senza la menoma ingiuria, esso ha fatto in poche parole e la dimostrazione della sua prima proposizione, e la confutazione di tutto ciò, che nel seguito del suo discorso va a ragionare, e delle cattive applicazioni, che fa al suo caso particolare. Analiziamo la verità della proposizione generale, esaminiamo l'idea di colpa, dritto, e difesa, e vedremo quanto il Carbonajo s'inganni in queste materie, e come abbia poco analizzato anche le più pure, e le più belle idee di questa scienza.

Colpa si dice un'azione, che manca di rettitudine (mi sia permessa l'espressione) per riguardo all'intelletto, o sia alla parte conoscitiva, diversa dal *dolo*, ch'è una mancanza di rettitudine d'azione pro-

veniente dalla volontà (a). Il difetto di rettitudine nell'azione può venire; dice il celebre Formey, o dalla negligenza, o dall'intenzione dell'autore: ecco la famosa distinzione di colpa, *de dolo*; l'uno, e l'altro di questi principj sono imputabili; ma il secondo più, che il primo (b). Se gli Uomini commettono alcune azioni, che non dovevano commettere, o, nelasciano alcune, che dovevano fare, e ciò non *consulto*, & *dedita opera*; ma per ignoranza, o per negligenza, che potevano evitare, allora loro s'attribuisce ciò, che dicemmo *Colpa* (c). Si vede, dunque, che

[a] Dicitur autem defectus rectitudinis actionis, vincibilis quo ad intellectum Culpâ, quo ad voluntatem, & voluntatem. Dolus; in genere quoque defectus rectitudinis actionis Culpa vocari solet. Wolf. Comp. Juris Nat. §. 17.

(b) Le défaut de rectitude dans les actions peut venir ou de la negligence, ou de l'intention de l'agent; c'est ce qui constitue la fameuse distinction de *culpâ*, & de *dol*. L'un, & l'autre de ces Principes rend les actions imputables, mais le second beaucoup plus, que le premier. Formey Préf. du droit naturel tom. 1. p. 22. Vedasi ancora Princ. du droit naturel &c. tom. 1. §. 54.

[c] Fit nonnunquam, ut homines quid agant, quod minime agere debebant, omittantque id, quod agen-

que da questa dottrina, che la nozione di colpa suppone un'azione difettosa, e non conforme alle leggi, e ciò per mancanza di cognizione, e di riflessione vincibile. Queste nozioni ben analizzate regolano tutte le materie dell'imputazione, e fanno la dimostrazione della proposizione generale, che chi per colpa propria dà occasione all'aggressione, non ha dritto di difendersi. In fatti dire, che per colpa propria ha dato luogo all'aggressione, è l'istesso, che dire, che alcuno per un'azione mancante di rettitudine, per una negligenza, o errore vincibile, per cui riesce imputabile, ha fatto verso il suo prossimo un'azione, che non doveva fare, o ha lasciato di fare un'azione, a cui era obbligato, e siccome mancare verso d'alcuno a ciò, a cui si è obbligato, è ciò, che dicesi lesione, l'idea di lesione dando il dritto di forza a colui, a cui si manca, si vede, che chi per
sua

Agendum ipsis erat, idque non consulto, & dedita opera, sed vel ex ignorantia, vel negligentia, quam vitare poterant; tum ipsis tribuimus culpam. Baumeist. Ph. Moral. cap. 7.

sua colpa dà occasione all' aggressione, dà il dritto all' aggressore, e perciò qualora vorrà egli difendersi dalla giusta aggressione, veste egli allora il carattere, e la persona di aggressore ingiusto, ed esce dai limiti di una giusta difesa (a). Questa dottrina fa chiaramente vedere, che nel caso nostro la Madre non può dirsi, che per colpa sua abbia dato luogo all' aggressione, ed il Sig. Carbonajo, che ha veduto oscuramente la verità di questa dottrina, ha perciò passato ad un nuovo mezzo termine, onde provare, che la Madre abbia perduto il dritto di difendersi. Le ben distinte idee di tutto ciò, che abbiamo detto, serviranno ancora a confutarlo nelle seguenti sue riflessioni, le quali siccome sono un ammasso d' idee confuse

[a] Tout ce que fait l'agresseur pour s'opposer à une juste defense, est non seulement illicite, mais injuste. tom. cit. cap. 3. §. 55. Sortir des bornes d'une juste defense c'est leser l'agresseur, & le devenir soi même; Alors le premier agresseur entre à son tour dans tous les droits de la defense de soi même; c'est à lui qu'il faut prêter secours. FOMMEY. cit. §. 68.

se sulla dottrina d'imputazione, le trasferirò per averle sotto gli occhi. *Sembra, frattanto, egli dice, esservi qualche difficoltà, qualora non con azione colpevole, ma con una azione buona, o indifferente, della quale però, prevedendosene il funesto incontro, potrà astenersi, all'assalto qualcheduno s'espone. Ed in questo caso ancora detta la ragione naturale, che l'uccisione dell'ingiusto invasore non è un mezzo lecito e necessario per la propria difesa. Avvengachè egli è principio certo presso i testè mentovati Pubblicisti, che allora si può per difendersi uccidere l'ingiusto invasore, qualora in necessità assoluta, o rispettiva ci ritroviamo inevitabile per altro mezzo. Or inevitabile non può dirsi, nè di alcun favore meritevole, quella necessità, a cui taluno, potendosene senza pericolo della propria vita sottrarre, volontariamente con qualsivoglia azione s'espone &c.*

Ecco gli argomenti del Sig. Carbonajo. E' egli possibile che non abbia veduta la confutazione delle sue prove ne' termini stessi delle sue proposizioni? Se il Signor Carbonajo fosse stato avvezzo a ragionare in queste materie, avrebbe veduto, che quest'ultima sua proposizione, non è diversa

versa dalla prima, in cui si esaminò la nozione di colpa. Un' azione buona, da cui si prevede un funesto incontro, e per cui ci esponghiamo certamente ad esser assaliti, finisce allora d' esser buona, mancandosi con essa all' obbligazione, che abbiamo di non esporre la propria vita, ed a quella legge, che ci obbliga a cercare nella propria difesa tutt' i mezzi più dolci, prima di portarci alla violenza. Il trattenerli in casa, l' asconderli in un luogo sicuro, il ferrarsi al di dentro, ed altre somiglianti azioni, che sono indifferenti *in genere*, secondo l' istesso Sig. Carbonajo divengono necessarie; perchè avvedutosi in tempo degli agguati del nemico poteva praticarle senza venire all' ultime estremità. E così non essendo esse praticate, si viene a mancare all' obbligazione tanto verso se stesso di non esporre la propria vita, quanto verso dall' aggressore, con cui non si osservano i limiti d' una giusta difesa. Quindi in queste azioni vi concorrerà sempre o *dolo*, o *colpa*, onde si perda il dritto della giusta difesa; e diviene così chiaro, che la seconda propo-

posizione del Sig. Carbonajo non è in sostanza diversa dalla prima, e che generalmente parlando un' azione o buona, o indifferente, dalla quale come effetto ne resulta, e ne siegue l' esporfi all' assalto d' un nemico, in questo caso diviene illecita, qualora nella collisione della obbligazione, che obbliga all' azione buona in genere, e quella della conservazione della propria vita, la prima deve cedere alla seconda. Si vede perciò dalle proposizioni stesse del Carbonajo, che l' azione nostra libera deve esser connessa colla certa aggressione dell' avversario; così, qualora io faccio un' azione o buona, o indifferente, non ne risultando com' effetto, l' aggressione dell' avversario, e non mancando nè all' obbligazione verso di me medesimo, nè verso altrui, non può a me in nessun conto imputarsi. Onde bisogna ben distinguere, quando l' aggressione dell' avversario è legata, e connessa colla mia azione, e quando essa è puramente possibile.

In questo secondo caso, benché io possa prevedere, che dalla mia azione è possibile il funesto incontro, non perdo io

Opusc. Sic. T. XVI.

Q

il

il dritto di fare quell' azione, di cui si tratta, e perciò non perdo il dritto della propria difesa. Così in quelle stagioni, in cui delle truppe di fuorusciti scorrono continuamente le nostre campagne, benchè l'uscire dal proprio paese fosse un' azione indifferente, quando l'assalto del nemico si vede certo, ed imminente, l'azione indifferente diviene illecita. Nel caso però della semplice possibilità, secondo la dottrina del Sig. Carbonajo nessuno avrebbe potuto viaggiare, essendo stato possibile il caso d'essere assaltato. Che si dirà poi, se le nostre azioni non sieno solamente indifferenti, ma sieno alle volte necessarie; e se per una ragione o di bene intrinseco, o di bene pubblico siamo ad esse obbligate, come può essere alle volte l'azione della Madre al matrimonio? I principj del Dritto di Natura insegnano, che i dritti, che abbiamo a i mezzi per soddisfare un' obbligazione, sono tutti perfetti (a). In una parola quegli

(a) *Tous les droits, que la loi naturelle nous donne pour satisfaire aux obligations, qu' elle nous impose, sont des droits parfaits.* Formey cap. cit. §. 47.

gli effetti possono a noi imputarsi, i quali abbiano un certo, e necessario legame colle nostre azioni (a). Ora l'aggressione della vita della Madre non proviene dall'esistenza del Feto in genere, o dal concepimento in generale, ma dal Feto individuo morbofo, e difficile. Il concepimento in generale è un'azione non solamente supposta connessa, e legata coll'azione del matrimonio, ma fa il fine del matrimonio medesimo; il Feto però morbofo, o sia la malattia del Feto, e la sua difficoltà non è affatto legata, e connessa con l'azione sudetta; onde essendo semplicemente possibile, ed essendo origi-

Q 2

nata

[a] Denique contra rationem est, ut futuri alicujus facinoris mali imputatio ad antegressos actus velut retrahatur; nisi forte futurum illud facinus a presenti quopiam, aut praterito nostro actu, tamquam effectus, necessarius a sua causa dependeat Ast cum male actiones non nisi ex debito queant imputari, absurdum prorsus fuerit retrorsum eas imputari illis, quæ nulla futuri cognitio, nulla obligatio, aut facultas id impediendi, quo minus fieret, nulla denique cum eo, qui commissurus id erat, actionis communicatio intercessit. Puff. de Jure nat. & gent. lib. 1. cap. 5. §. 12. Vedasi ancora Einn. Jus nat. & gent. cap. 6. §. 106.

nata non dall' azione libera della Madre ;
 ma da azioni naturali , che non sono af-
 fatto imputabili , non può dirsi , che la
 Madre di sua propria volontà si sia posta
 nello stato dell' aggressione , giacchè non
 è punto dipendente dalla volontà della
 Madre la morbosità del Feto , ne avrebbe
 potuto essa o sfuggirla , o prevenirla (a) .
 Sap-

(a) Ecco un bel passo dell' Habert : *Quæ autem præter intentionem accidunt, non imputantur agentì, cum illa non sint voluntaria, & agens in periculum se con-jecerit ex causa justa. Sic omnes Theologi a peccato illum excusant, quì ea peragit, quæ sunt sui officii: quamvis prævideat inde pollutionem forte secuturam, sed absque consensus periculo.* Habert. de Matrim. P. 7 § 1. Propongasi in forma l' argomento , di cui si tratta . Allora si perde il dritto di difenderci , qualo-ra ci siamo posti con una nostra azione libera, nella necessità di difenderci ; ma la Madre non s' è posta con una azione libera nella necessità di difen-derci ; dunque la Madre non ha perduto il suo dritto . La Maggiore è vera secondo il Carbo-najo istesso . Provo la Minore . L' aggressione della vita della Madre , e perciò la necessità di difendersi nasce dalla morbosità del Feto , e dalla sua diffi-coltà ad uscire : ma quest' effetto non è stato vo-luto , nè saputo dalla Madre , neppur siegue neces-saria-

Sappia dunque il Sig. Carbonajo, che le prime nozioni dell' imputazione insegnano, che il fondamento delle medesime è la libertà delle nostre azioni; che s' imputano gli effetti delle medesime, che sono coll' istesse legate, ed unite, e non già possibili a seguire dall' istesse; e che in quest' istesso legame bisogna osservare la famosa distinzione d' ignoranza vincibile, o invincibile, per verificarsi il caso dell' imputazione. Rifletta egli di più, che nel nostro caso la morbosità del Feto, e difficoltà del parto non essendo originata dall' azione libera del matrimonio, ma da cause naturali, ed essendo semplicemente possibile, e la Madre essendo intorno all' esistenza del medesimo non solamente in una ignoranza invincibile, ma in una verace impotenza, non può imputarsi alla Madre, nè può farle perdere il dritto di difendersi. Ecco dunque come le più belle, e più

sariamente dall' azione libera della Madre: dunque la necessità di difendersi non è stata voluta dalla Madre, e perciò non può a lei imputarsi. Ecco la maniera di ragionare.

più lucide verità di questa scienza mostrano lo sbaglio, in cui il Sig. Carbonajo è caduto nelle quistioni, di cui si tratta (a).

Egli sedotto forse dalla stima, che giustamente si fa del continuatore della Teologia morale di 'Tournely, lo segue ciecamente sulla nozione d'ingiusto aggressore. *Ella è cosa ridicola*, dice questo per altro bravo Teologo, *stimare, che il Feto sia nell'utero ingiusto aggressore della vita materna; e non dee più tosto nell'utero considerarsi*.

(a) Se la dottrina del Carbonajo fosse vera, il matrimonio in genere sarebbe illecito. Ecco la prova. Ogn' uno è obbligato a fuggire quelle azioni, da cui prevede, che può mettersi nella necessità d' un' aggressione, e perciò di perder la vita o sua, o dell' aggressore: Ma le Madri col matrimonio fanno un' azione, colla quale prevedono, o sono tenute a prevedere, che si possono mettere nella necessità di perdere la vita o sua, o del Feto; dunque tutte le donne sono obbligate a fuggire il matrimonio; dunque ec. La Maggiore è vera per la dottrina del Sig. Carbonajo; la seconda è la Minore del suo stesso argomento; veda, se potrà negare la conseguenza. Questo argomento corre ancora, per gli uomini, come "concorrenti al pericolo, ed all' azione.

*rarfi la prole rispettivamente alla Madre appunto, come uno di quei fanciulli, i quali seggono in mezzo ad una strada, per dove a briglia sciolta passa un Cavaliere perseguitato dal suo nemico? Or siccome non si possono da costui calpestare i fanciulli, sebbene non abbia altronde, come scampar la morte, nè la Madre pericolante, nè per salvar costei il Cerusico può uccidere il morbofo bambino. Se il Sig. Carbonajo avesse esaminato che cosa significhi ingiusto aggressore, non avrebbe alla cieca abbracciato il sentimento del Padre Collet; egli avrebbe dovuto ricordarsi della massima di Grozio da lui stesso riferita, come abbracciata da tutti i Pubblicisti, che il dritto della propria difesa non viene dall'ingiustizia, o colpa di colui, che ci assalta, ma dal dritto della nostra conservazione; avrebbe inteso con tutti i Pubblicisti, senza eccettuarne un solo, che *aggressore* si dice colui, che cerca lederci, e siccome l'idea di *lesione* suppone la trasgressione d'un' obbligazione, e perciò la mancanza di dritto, così *aggressore* si dice colui, che ci nuoce senza dritto, sia con cognizio-*

ne,

ne, o involontariamente, per dolo, o per colpa, o vincibile, o invincibile che fosse (a).

Il fatto stesso de' due fanciulli citato dal Collet, e molti altri esempj renderanno chiare e la mia proposizione, e la dottrina de' Pubblicisti in questa materia. Convien il Sig. Carbonajo, che molti Teologi, e Pubblicisti (e per quest' ultimi bisognava dir tutti) sul fatto de' due fanciulli sostengono l' opposto; e se Grozio v' ha voluto fare una limitazione per riguardo alla morale del Vangelo, è stato giustamente ripreso dal Barbeyrac, e non si può mirare, che con riso ciò, che nella nota al di sotto della pag. 44. (*Opusc. Sic. T. XIV. p. 96.*) vi aggiunge l' autore della Lettera. Il Barbeyrac alle note al Puffendorf distinguendo strada pubblica, e privata costituita in un fondo particolare, dice, che nella prima i fanciulli uccidersi, possono dal Ca-

va-

(a) *Scilicet ad innocentiam defensionis sufficit, quod alteri non sit jus ad me invadendum, & occidendum, neque in me sit obligatio mortem citra reluctantiā subeundi.* Puff. de defen. sui lib. 11. cap. 5. §. 5.

valiere, per difender se stesso, non già però nella seconda. Così appunto si verifica nel caso nostro, dice il Carbonajo, in cui il Feto è giacente in un fondo proprio, che la natura gli ha concesso, qual si è l'utero di sua Madre. Ecco una nuova, e bella riflessione del Carbonajo.

Se l'utero della Madre è un fondo proprio del Feto, è con dritto migliore, e più antico ancor proprio della Madre; non si tratta del passaggio di un Cavaliere, che non ha alcun dritto sul fondo, in cui è la strada supposta del Barbeyrac, ma di un fondo comune alla Madre, ed al Figliuolo (a).

Se

(a) E pure il caso del Collet è diverso dal nostro in quello la cagione della morte del Cavaliere non sono i fanciulli direttamente, ma sono un semplice impedimento al mezzo di conservar la sua vita, e siccome tutti i dritti per soddisfare all' obbligazione, il di cui giudizio è appo noi [qual'è la propria conservazione] sono dritti perfetti secondo la massima citata del *Formey*, così s' ha dritto ad ucciderli; ma nel nostro caso il Feto è il verace aggressore della Madre, perchè è l' unica cagione della di lei morte.

Opusc. Sic. T. XVI.

R

Se il caso di sopra espresso fa vedere l'idea dell'aggressore, che hanno avuto i Pubblicisti, molti altri casi somiglianti finiranno di persuadere il Carbonajo, ed il Lettore. Egli è lecito, dice il celebre Formey, d'uccidere un'insensato, un furioso, un nottambolo, allorchè non v'ha altro mezzo di difenderci da i loro attacchi, e lo stesso si dice, se qualcheduno pigliandovi per un altro vi assalta (a). Se un gran numero di persone in un naufragio è entrato in una barca nello stesso tempo con dritto eguale, e la barca non potrà sostenerli tutti, gli uni possono gettare gli altri secondo la legge del più forte (b). Finalmente se taluno perseguitando colla spada alle mani due per-

[a] Il est licite de tuer un insensé, un furieux, un somnambulé, lorsqu'il n'y a point d'autre moyen de se défendre de leurs attaques. Il en est de même; si quelqu'un vous prenant par méprise pour un autre fond sur vous à toute outrance. Formey cap. cit. §. 73.

[b] Enfin si grand nombre de personnes étant entrées à la fois avec un droit égal (dans l'esquif) il s'en trouve trop, les uns peuvent getter les autres arbitrairement en suivant la loi du plus fort. Form. t. 2. cap. 4. §. 16. in fine.

persone, che fuggono, esse non possono salvarsi l'una, e l'altra, è permesso a quella, che la prima trova un asilo, di chiuder la porta in faccia al compagno, e di lasciar l'altro nel pericolo pressante, in cui si trova (a). In generale, se io e voi ci ritroviamo in un'estremo pericolo, di cui non possiamo scampare insieme, mi è lecito di fare qualsivoglia azione per la mia conservazione, che metta voi in istato di non poter provvedere alla vostra. Tutti questi fatti, e la definizione di Puffendorfio tratta dal Grozio, e l'idea Wolfiane di *lesione*, *difesa*, e *dritto* mostrano, che la cognizione, e la colpa non è necessaria per l'ingiusta aggressione.

R. 2.

ne.

[a] Si quelqu'un poursuivant l'autre à la main deux personnes, qui fuyent, elles ne peuvent pas se sauver l'une, & l'autre, il est permis à celle, qui trouve le premier un asyle; de fermer la porte après d'elle, & de laisser l'autre dans le danger pressant, ou elle se trouve. En general si vous, & moi nous nous trouvons dans un peril imminent, dont nous ne pouvons échapper ensemble, il m'est permis de faire une action quelconque pour ma conservation, qui vous mette hors d'état de pourvoir à la votre lib. cit. §. 17. V. Heinn. cap. 6. Puff. de defens. sui.

ne, ma basta la mancanza del dritto nell' aggressore. Che sia tale il Feto morbofo, di cui si parla nel caso nostro, le nozioni stesse, che abbiamo di sopra analizzate, celo mostreranno chiaramente. Il Feto morbofo è cagione della morte della Madre, senz' aver dritto alla medesima; si vede perciò, che il Feto morbofo è un ingiusto aggressore. Il caso nostro suppone la verità della prima proposizione; e l' idee, che ci danno l' origine del dritto di forza, fanno la prova della seconda. Il dritto sulla vita d' alcuno nasce dal dritto d' allontanare da noi ogni lesione, che ci vogliono fare, e questo dritto dicefi appunto il dritto di difenderci. Il dritto di difenderci dunque suppone una lesione, e noi abbiamo veduto, che si ha dritto di difenderci dall' ingiusto aggressore, perchè aggressore si dice colui, che ci nuoce; ora la Madre non è aggressore della vita del Feto, giacchè la morte del Feto non è originata dalla Madre, ma dal morbo del Feto stesso, a cui non ha parte alcuna la Madre. Secondo dunque tutte le nozioni del dritto di natura il Feto non ha

ha dritto fulla vita materna. Aggiungete ancora, che il dritto fulla vita dell' aggressore, che nasce dalla lesione, che ci viene recata; allora si sostiene secondo tutti i principj di questa Scienza, qualora è un mezzo necessario per la conservazione della nostra; nel nostro caso la morte della Madre non è un mezzo per salvare la vita del figliuolo; il figliuolo dunque non ha dritto fulla vita della propria Madre. Così essendo egli nel nostro caso la cagione della morte materna, o sia assaltando egli la vita della propria Madre senza dritto, si vede chiaramente, che nel nostro caso, o in altri simili il Feto morbofo dee secondo tutti i principj del dritto di natura, e secondo le più pure, nozioni filosofiche di questa Scienza chiamarsi ingiusto aggressore.

Nella supposizione dell' errore, in cui lascioffi strascinare il Carbonajo da i nomi dell' Habert, Antoine, Collet, ed altri, facciamo a lui buone quelle riflessioni, che fa nel seguito della sua lettera, e specialmente quella verità tratta dall' Einnecio, che
non

non qualsivoglia necessità ci dà il dritto sulla vita altrui (a).

Per intender chiaramente questa verità è d' uopo far riflettere al Sig. Carbonajo, che bisogna distinguere tra la necessità di difendersi, e la necessità di conservarsi. E' vero, che la prima è una conseguenza della seconda, ma il dritto sulla vita altrui nasce dalla lesione, che altri ci apporta, e non già dalla necessità di conservarsi in generale. Così il passo dell' Einnecio dall' autore citato è stato detto in quella questione, *se sit lexito uccidere un Uomo per cibarsi della di lui carni nel caso estremo della fame*. I migliori Pubblicisti hanno negato questo dritto giustamente, malgrado i sentimenti di Tizio, Barbeyrac, e Tomasio (b). E questi tre Au-

tori di questa verità, non hanno potuto che ripetere il detto di S. Cirillo, che la fame non dà diritto sulla vita altrui.

[a] Pag. 51. (*Opusc. Sic. T. XIV. pag. 103.*)

[b] Questa verità nostra esser stato illecito il fatto dei Feti Britannici rapportato da Puffendorf, *de sav. necessitatibus* §. 3. Ove devono notarsi le giuste riflessioni di Zeiglero sul §. 3. del cap. 2. lib. 11. del Groz. *de jur. bel.* Non sapete ancor voi, quanto s'è gridato contro l' opera del celebre Abate di S. Cyrano, detta Que-

tori si sono ingannati, avendo considerato il dritto sulla vita altrui lecito, come
mez-

Question Royale? Il Re di Navarra di già Enrico IV. avendo un giorno dimandato a' Signori della sua Corte, cosa avrebbero fatto, se egli avesse perduta la battaglia d'Arque, e che essendo obbligato a fuggire, ed imbarcarsi sopra mare, di cui era vicino, sena alcuna provvisione, la tempesta l'avesse gettato in qualche parte lontana, e deserta, un Signore rispose, ch'egli si sarebbe offerto per esser mangiato, togliendo così la vita a se stesso per conservarla al suo Principe. Il Re propose la questione, se ciò fosse stato lecito? Il Conte di Cremail avendo avuta occasione di vedere, e trattenerli con M. d'Hautefort, gli propose questa questione, e lo pregò di cercare alcune ragioni passabili, che avessero sostenuto il pensiero di questo Signore. S. Cyrano, che aveva lo spirito pronto, disse al Conte alcune ragioni, che se gli presentarono, il Conte lo pregò di metterle in scritto, e l'Abate avendo ciò fatto diede lo scritto al Conte, che lo fece stampare senza scienza, e senza nome dell'autore. Quest'opera è stata il soggetto di molte grida, e calunnie per gli nemici di quest'Uomo dotto, chiamandolo difensore del Suicidio. Non deve più tosto riputarsi quest'opera del S. Cyrano, come lo giudica il celebre Sig. Dupin (*Hist. Eccl.* 17. *Sec.* tom. 2. pag. 84.), come quelle declamazioni degli oratori, che sostengono dei paradossi con ragioni passabili, per far vedere la loro arte, e la loro eloquenza? Così Isocrate.

mezzo solamente per la conservazione della nostra, senza curare, se vi concorralezione dalla parte di colui, che vuole uccidersi; e senza considerare, che nella loro dottrina si vedrebbe un' assurdo non inteso nella Scienza del dritto naturale, cioè che l'assaltato avendo un uguale dritto a difender la sua vita, si vedrebbero alle mani due Uomini, nessuno de' quali si potrebbe dire ingiusto invasore. Ora la precedente mia riflessione, *che il Feto morbofo non ha dritto sulla morte della Madre, perchè non è un mezzo per salvar la sua vita*; mi fa anco riflettere, che il Feto morbofo si direbbe anche invasore ingiusto nella supposizione istessa della falsa dottrina di Tizio, Barbeyrac, e Tomasio.

Benchè io avessi fatto scorrere tutto ciò, che il Carbonajo ha detto in materia di dritto naturale, e che siamo arrivati

vati

crate ha fatto l' elogio d' Elena, Il Filosofo Favorino quello della febbre quartana, ed Erasmo quello della Follia. *Lettres amourenses* pag. 253. Racin. *Hist. Eccl. tom. 14.*

vati a quel luogo della di lui lettera, ove incomincia ad esaminare la questione secondo i principj della Teologia Morale; tuttavia siccome per un carattere di confusione, e di disordine si trovano in questa stessa parte mescolate, e ribattute di bel nuovo delle dottrine del dritto di natura; io mi refterò ancora ad esaminarne qualcheduna. Egli dopo aver risposto al Professore suo avversario (a) dice, *che la Madre non trova uno scampo, che basti a permettere l'estrazione a pezzi dell'innocente bambino per salvarsi: uguale è il dritto, egli siegue, d' ambedue alla vita, e perciò affatto è illecito di salvarsi l'uno coll'uccisione dell'altro in qualsivoglia pressante necessità.*

Non ho bisogno di esaminare di bel nuovo questa dottrina: sopra è stata abbastanza confutata; vi farò sì osservare, ch'egli nella nota alla pag. 70. (*Opusc. Sic. T. XIV. p. 122.*) cita a suo prò l'Einnecio di sopra anche da me laudato, il quale parla sulla questione, se sia lecito d'uccidere alcuno per farsi cibo

(a) V. pag. 7. (*Opusc. Sic. T. XIV. pag. 59.*)
Opusc. Sic. T. XVI. S

bo delle di lui carni nel caso estremo della fame, lo che è totalmente diverso dal caso, di cui egli tratta (a). Cita ancora un passo di Cicerone, ch'è totalmente contrario alla sua opinione; il Formey, che dice tutto l'opposto, e finalmente il Puffendorf, che non parla nel paragrafo citato di ciò, che agita il Carbonajo. Cicerone nel passo citato da questo Scrittore, esaminando il caso, in cui due persone in un naufragio sono in una barca incapace di portarli insieme, dopo la soluzione d'alcuni dubii finisce: *Se il merito, e la condizione sono eguali in entrambi; non vi sarà questione, ma colui, che sarà vinto o dalla sorte, o dalla forza, ceda all'altra* (b).

Que-

[a.] Altro è uccidere alcuno, per conservarsi, altro ucciderlo per difendersi; le nozioni di dritto, e di lesione, lo mostrano chiaramente.

[b.] Ecco l'intero passo di Cicerone: *Si tabulam de naufragio stultus arripuerit, extorquebit ne eam sapiens, se potuerit? Negat. Hecato, quia sit iniurium? quid dominus navis? eripiet ne suum? minime non plus quod si navigantem in alto eijcere de navi velit* [questa dottrina è falsa]; *quoad enim peruentum sit, eo, quo sumpta navis est, non domini est navis, sed navigan-*

Questo sentimento di Cicerone conviene con quello di Puffendorf, che in tale caso vuole, che si commetta alla sorte, chi debba morire (a); ed è conforme ancora al parere di Formey nel citato paragrafo 74.; il quale vuole, che se l'uno, e l'altro si siano impadroniti nel tempo istesso della tavola, egli è permesso ad ogn' uno

vigantium. Quod si in una tabula sint duo naufragi, hique sapientes, sibi ne uterque rapiat, an alter cedat alteri? Cedat vero, sed ei, cuius magis intersit vel sua, vel Republica vivere. Quid si huc paria in utroque, nullum erit certamen, sed quasi sorte, aut in dimicando victus alter cedat alteri. Puff. nel §. citato parla della nozione dell'ingiusto aggressore. Vedete al fine dell'è note.

[a.] Supposons, que dans un naufrage plusieurs personnes se soient jetées dans une petite chaloupe, qui n'appartient pas plus aux uns, qu'aux autres, & que la chaloupe ne soit pas assez forte pour les porter tous à la fois. En ce cas là il faut, ce me semble, tirer au sort qui seront ceux, que l'on chassera. Puff. des devoirs &c. lib. 1. c. 5. §. 27. Dans un naufrage si quelqu'un s'est saisi d'une planche pour se sauver, & qu'un autre voulant y avoir part, mette le premier dans un danger imminent de périr, il est permis à celui-ci de repousser l'autre, au lieu, qu'il n'est pas permis au dernier d'en faire autant au premier. Mais si l'un, & l'autre se sont saisis en même tems de la planche, il est permis à chacun de faire de son mieux pour se l'approprier. Formey lib. c. §. 74.

uno di fare , come meglio possa, per appropriarsela; ecco come corrispondono bene gli Autori, che cita il Carbonajo, al fine istesso, per cui egli li cita!

Le riflessioni, che siegue poi a fare l' Autore, sopra la differenza del male Fifico, e Morale, sono belle certamente, ma malamente applicate per la questione, che si tratta. La morte di chiunque è un male morale, non v' ha dubbio, ma nel caso della giusta difesa, essendo lecita, finisce d' esserlo, e se il Carbonajo ha qualche difficoltà d' accordarne il dritto al Cerusico nel nostro caso, è giusto, che gli si faccia ricordare, che tutti i Pubblicisti hanno data ad ogn' uno l' obbligazione di difender colui, ch' è assaltato, e che non può difendersi (a), ed i Teologi non lo ne-

(a) *Chacun est obligé d' empêcher autant qu' il est en son pouvoir, que quelqu' un ne soit attaqué, & lésé par d' autres, & il doit accorder un' assistance effective a celui, qui n' est pas en état de se défendre lui même.* Formey lib. c. 5. 66. Vedete ancora §. 72. *Quandocumque quis juxta supradicta habet jus alium occidendi, id potest etiam alius pro eo prestare, cum id suadeat charitas.* Filliuc. La Croix. lib. 3. p. 1. dub. 3. §. 11.

negano nel caso de' limiti della giusta difesa.

Io mi stenderei maggiormente, se non mi fossi accorto di avere oltrepassato i limiti di ciò, che aveva promesso. Conchiudiamo adunque, che il Carbonajo non si è internato nelle materie di dritto di natura, e che se fosse stato ben versato in questa scienza, avrebbe saputo, che gli elementi della medesima insegnano, che il male, ch'è permesso di fare ad un aggressore difendendosi, è un'eccezione, che nasce dalla collisione de' doveri verso di noi, e verso degli altri (a); che l'eccezioni, che s'è obbligato di fare ne' casi delle collisioni delle leggi, appartengono al dritto di necessità (b); che aggressore ingiusto si dice colui, che ci mette in-
que-

(a) *Le mal, qu'il est permis de faire à un agresseur en se défendant, est une exception, qui naît de la collision des devoirs envers nous mêmes, & envers les autres.* Formey lib. c. 6. 70.

[b] *Les exceptions qu'on est obligé de faire dans les cas de collision entre les loix, appartiennent au droit de nécessité.* For. t. 2. §. 4.

queſta neceſſità ſenza dritto (a); che verificandoſi tutte queſte idee nel caſo della noſtra queſtione avrebbe più toſto dovuto decidere la medefima ſecondo i principj del dritto di natura, come l'ha deciſo ne' termini ſteſſi il celebre Barone di Puſfendorf nel ſecondo tomo della grand' opera latina ſul capitolo *della patria po- teſtà* (b). Da che ne ſiegue, egli dice, che la poteſtà paterna non ſi eſtenda talmente, che ſia lecito di cacciare la prole, o ſia il Feto attaccato alle viſcere della Madre, ſe non che nel caſo, ove diverſamente morirebbero la Madre inſieme, ed il figliuolo. *Ex quo patet baud quidquam po- teſtatem patriam ſe cò uſque extendere, ut prolem*

vel

[a] Vedafi Puſfendorf *nota* 14. a c. *des devoirs* §. 19. *Si dicēs impotem rationis non eſſe iniuſtum aggreſſorem cum non peccet. Reſp. Per iniuſtum aggreſſorem hic intelligi eum, qui ex parte cauſa eſt iniuſtus, quā. ſcilicet nre ſine juſta cauſa vult occidere, quamvis non ſit iniuſtus ex parte ſua, uti recte notat Arraz. in Vind. Gob. La Croix l. 3. part. 1. dub. 3. quaſt. 181. §. 2.*

(b) Vedafi Puſſ. *lib. 6. cap. 11. §. 6. in medio Anic. Matthæus de crim. ad leg. 47. ff. de panis, c. Grozio in 6 Flor. ſparſ. ad leg. 39. ff. eodem.*

vel intra materna viscera haerentem queat elidere; nisi ubi Matri alias, prolique simul foret pereundum (a).

Ecco quanto dovevo dire per le materie di dritto naturale, e per l'opinione dei Pubblicisti; mi si permetta adesso, ch'io faccia qualche riflessione sopra i Teologi Morali, e sopra questa questione secondo i principj della Morale Cristiana, per quanto più brevemente mi sia possibile, come ho promesso sul bel principio.

Se io volessi approfittarmi d'un argomento del Sig. Carbonajo, potrei facilmente provare, che la Teologia non è contraria a quanto abbiamo detto. Ogn' uno sà, egli dice, *che se bene diversi siano i fondamenti del dritto naturale, e della Morale Teologia, e diverso il fine, ... la Morale Teologia non è nelle sue tesi al dritto naturale contraria. Se dunque, siegue l'istesso autore,*

80.

(a) Tutto ciò, che dalla pag. 36. fino alla pag. 103. (*Opusc. Sic. T. XIV. dalla pag. 83. alla 155.*) siegue a ripetere il Sig. Carbonajo, siccome *occidit mīstros crambe repetitū mīstros* al dir di Giovenale, così mi astengo d'impugnarlo, essendo abbastanza confutato nelle precedenti mie riflessioni.

come s' è provato , l' ucciderfi un bambino per salvar la Madre è al dritto naturale contrario , perchè si tratta d' una materia alla capacità della mente nostra niente superiore , anzi da' contrarj colla sola ragione maneggiata , e decisa , giammai dalla Teologia Morale potrà essere approvato . Rivoltisi contro il Carbonajo il suo argomento stesso , ed ecco a nostro favore la Morale Teologia ; ma per non lasciar la cosa così seccamente , io voglio entrare a fare alcune riflessioni su i principj della Teologia , per render chiunque pienamente persuaso , Quando io però dico qualche riflessione su i principj di questa Sacra Scienza , non si aspetti , ch' io esami , e mi arricchisca de' sentimenti degli autori particolari , io esaminerò la materia secondo i principj generali abbracciati , ed ammessi da tutti i Moralisti .

Quantunque possa esser vera la proposizione , che non distingue le conclusioni Teologiche , e naturali , e che il dritto di difesa è un dritto connaturale all' Uomo , e che il Vangelo , come pensa il Sig. Formey

mey

mey (a), non ha punto abolito in quei precetti, ch  sembrerebbero proibirlo, ma che per sentimento de' migliori interpreti hanno un particolare rapporto alla circostanza, ove si trovavano i primi fedeli, tuttavia io trovo ne' Dottori della Cristiana Morale qualche cosa di contrario a ci , che abbiamo detto di sopra. Che sia lecito l'uccidere l'ingiusto aggressore   una proposizione dimostrata nel dritto di natura; fratanco secondo i precetti della Religione Cristiana alcuni insegnano, che, bench  vi sia questo dritto, farebbe pi  lodevole il farsi uccidere, che uccidere (b). In questi si pu  consultare la disputa tr  Ludovico Praschio, ed il celebre

[a] *La defense est un action, par la quelle on resiste a celui, qui nous menace de quelque lesion. C' est un droit naturel a l' homme, & que l' Evangile n' a point abol  dans ces preceptes, qui sembleroient l' interdire, mais qui de l' av u des meilleurs interpretes ont un rapport special aux conionctures, ou se trouvoient les premiers Fideles.* Formey lib. 1. cap. c.  . 61.

[b] *Vedasi Puffendorf de jure nat. & gent. lib. 2. cap. 5.  . 14.*

Opusc. Sic. T. XVI.

T

lebre Tomasio; il discioglimento di questa disputa dipende a mio avviso dalla questione, se l'ammazzare l'ingiusto invasore nel caso, ove non vi sia altro mezzo di salvare la propria vita, sia comandato dalle leggi di natura, o pure sia puramente permesso (a); nella prima opinione si vede la falsità del sentimento, di cui favello.

Ma oltre di questa dottrina i pare-ri de' Teologi sull' uccisione dell'ingiusto invasore possono dividersi in due sentenze. Una è quella di San. Cipriano, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Bernardo, che obbliga a soffrire più tosto la morte, che darla, e benchè non escludano una moderata difesa, che impedisca, o che pari i colpi, o che metta l'aggressore fuor di stato di nuocere con disarmarlo, o con farlo fuggire: tuttavia se colui, che è assalito, non può conservar la sua vita, se non togliendola al suo nemico, credono, che la Religione l'obblighi a morir più

[a] Vedasi ancora Puffendorf lib. 2. cap. 5. §. 2.

più tosto, che ad ammazzare (a). La seconda è di coloro, che la permettono con la condizione però, che non vi concorra alcuno spirito di livore, d'odio, o di vendetta. Il celebre Sig. Mesenguy nel suo Catechismo ha trattato l'una, e l'altra di queste opinioni (b). Ecco in generale tutte le dottrine, che secondo i dettami della cristiana pietà s'aggirano sul dritto della propria difesa contro dell'aggressore. Se il Sig. Carbonajo avesse pigliato l'affare da' suoi principj, non si sarebbe lasciato strascinare da quella lunga serie di Moralisti, che asseriscono non esser lecito di procurare l'aborto anche nel caso, ove senza questo rimedio

T 2

vive...

[a] *Non videtur quod vir Christianus, & justus, & sapiens quærere sibi vitam aliena morte debeat, ut pote qui etiam si in latronem armatum incidat ferientem, referire non possit, ne dum salutem defendit, pietatem contaminet.* S. Ambr. lib. 3. de Off. cap. 4. Adde D. Augustinum lib. 1. de lib. arbitr. n. 13. alias c. 5. & Epist. 47. alias 154. n. 5. & D. Cyprianum Epist. 56. & 57.

(b) Vedasi l'Esposizione della Dottrina Cristiana del Sig. Mesenguy, spiegazione del V. comandamento cap. 3.

venisse ancora a perire la Madre, ed il Figliuolo (a): caso appunto al nostro somigliante.

Per ragionare dunque sul nostro caso particolare la prima sentenza di S. Ambrogio, ed altri Padri non ripugna affatto al mio sentimento. E' vero, che tutte le ragioni in favore di quanto ho detto si riducono al dritto contro dell'ingiusto invasore negato dalla dottrina di questi Padri della Chiesa; ma ove si consideri più d'appresso questa stessa dottrina, si vedrà non esser contraria alla mia opinione. Questi Padri insegnano, che la carità cristiana ci obbliga a preferire la vita del nostro prossimo alla nostra, e di salvare la sua a prezzo di noi medesimi; nel nostro caso però lo spirito di questa legge -

[a] Questi Moralisti stessi dicono, che indirettamente puossi ciò fare, e specialmente il troppo infelicitamente celebre P. Bufembaum, che viene asfatto come testo da i Teologi La Croix, e Ligouri nelli luoghi citati dal Carbonajo; ma io rinuncio a queste autorità, credo di aver la mia opinione fondamenti più solidi, e più degni d'un Filosofo.

legge v' a mancare , giacchè colla morte della Madre non si salva la vita del Feto morbofo , egli v' certamente a perire (a) ; onde le regole , e l' ordine della carità criftiana fteffa obbligherebbe la Madre a non fare un' inutile prodigalità della fua vita , fenza follievo del fuo figliuolo ; in una parola nel noftro cafo manca il fine della legge voluto da' Padri fudetti : manca dunque l' obbligazione , ch' effi c' infegnano .

Per quei Teologi , che ammettono il dritto di difefa contro la vita dell' ingiufto aggreffore , come fono i Teologi citati dal Sig. Carbonajo , la limitazione della mancanza dell' odio , del livore , e di vendetta fi vede , che non può aver luogo nel cafo noftro , non potendo effervi

T 3

alcu-

(a) Io parlo in quefto cafo ; perchè ove v' è fperanza di poter tirare alla luce il bambino , e battezzarlo , la queftione muta afpetto , ed allora la Criftiana Morale vuole , che la Madre preferiffe la vita fpirituale del figliuolo alla fua temporale ; ma quefta queftione è fuori de' limiti del dritto di natura , il quale ignora il nome di battesimo , e di vita fpirituale . Così tutti i Teologi .

alcuna di queste disposizioni contro un bambino racchiuso nell' utero di sua Madre; ne siegue dunque, ch' essi secondo i loro principj avrebbero dovuto ammettere come lecito l' aborto nel caso da loro proposto, e l' uccisione del medesimo nel nostro caso. L' inganno infatti di questi Teologi è stato originato dal non considerare il Feto, come ingiusto aggressore della vita materna, come il Sig. Carbonajo stesso confessa di credere insieme col Padre Collet, il Padre Antoine, l' Habert, e tutto il resto (a). Questo errore a mio avviso è stato originato dal difetto comune de' Casisti di copiarli l' un' l' altro, senza imbarazzarsi a ragionar troppo, e nella questione dell' aborto si leggono ne' Teologi citati quasi l' istesse parole d' uno nell' altro (b). Se io ho detto,

[a] Vedasi Antoine de Just. & jur. pag. 415. quest. 5. dub. 2. resp. 1. Habert de Matrimonio tom. 7. pag. 730., li quali suppongono, che il Feto non possa dirsi ingiusto aggressore: falsa supposizione secondo ciò, che abbiamo di sopra detto.

[b] Vedasi La Croix, e Liguori nei luoghi citati.

detto, che i Teologi sudetti si sono ingannati, non si creda, ch'io tema d'incorrer la taccia di disprezzare la Morale de' Teologi Romani, come il Carbonajo ha voluto rimproverare all'Eislero di seguire le traccie del Barbeyrac sulla Morale de' Padri della Chiesa. In questa questione i Teologi Romani non possono avere alcun vantaggio sopra i Dottori Protestanti, che secondo l'Eislero sostengono l'opposto nel caso dell'aborto. La questione, di cui si tratta, non ha rapporto alcuno con i dommi, e le materie di fede; ed in queste stesse materie, negli articoli, in cui si conviene con essi, e la Chiesa Romana, non abbiamo noi delle belle opere degli autori Protestanti? I Padri de' tre primi secoli non sono stati difesi sul mistero della Trinità da Giorgio Bullo contro il Padre Petavio? Ora la questione, di cui si tratta, non solamente-

tati dal Carbonajo, li quali mettendosi innanzi il Padre Rev. Busenbaum si copiano l'un l'altro, e così in tutte le materie secondo il costume de' Casisti.

mente non appartiene a nessuno de' nostri articoli di fede, e non solamente non è, come dice il Sig. Carbonajo istesso, di *quelle conclusioni Teologiche, onde il dritto naturale per la debolezza del nostro intendimento prescinde*; ma anzi è una questione intieramente dipendente dal dritto di natura. La Morale Cristiana s'è sollevata al di sopra delle leggi di natura nel sentimento di S. Ambrogio, e di S. Agostino, in cui veggio dare un precetto al di sopra di ciò, che la legge di natura mi comanda; ma io vi ho abbastanza provato, che la dottrina di questi Padri non può aver luogo nel nostro caso. In quella sentenza però, in cui si ammette il dritto d'uccidere l'ingiusto aggressore, nella sentenza, voglio dire, de' Teologi citati siamo ne' limiti stessi del dritto di natura; e siccome le nozioni di dritto, di difesa, di aggressore non dipendono da i lumi della nostra Religione, ma sono pure nozioni filosofiche, la questione, di cui si tratta, si deve sciogliere secondo i lumi del dritto di natura, e de' Pubblici
fii

sti (a). In fatti ammessa già la sentenza, che sia permesso d'uccidere l'ingiusto aggressore, ove la di lui morte sia l'unico mezzo per salvare la nostra vita, non resta, che ad esaminare solamente, se il Feto morbofo nel caso dell'aborto, e nel nostro caso si possa dire aggressore ingiusto? Il discioglimento di questa difficoltà non ha alcun rapporto con i dommi della Teologia, essa dipende dalle nozioni del dritto di natura, e secondo i principj di questa scienza deve esaminarsi, e de-

[a] L'istesso Sig. Carbonajo ha conosciuta questa verità. „ Mi faranno di scorta, egli dice, „ in questo frattempo, non già gli accennati Teo- „ logi dichiarati già sospetti dalla parte contra- „ ria, ma i Teologi Protestanti, voglio dire i „ Pubblicisti; molto più che la materia, che si „ tratta, è tanto chiara, ed accomodata al nostro „ intendimento, che non è d'uopo far ricorso, „ se non al dritto naturale, e non già alla morale „ Teologia, che val semplicemente per la spiegazione „ di tutto ciò, a cui la ragion naturale non può per- „ venire (pag. 58. *Opusc. Sic. T. XIV. pag. 110.*) Legge te Buddeo *Select. nat. & gent. diff.*, ed il passo istesso dal Carbonajo citato. Se ho provato che il dritto naturale è contrario al sentimento del medesimo, egli ha deciso l'affare contro di se stesso.

e decidersi la questione, di cui si parla. Se io dunque ho provato, che il Feto morbofo secondo i principj del dritto di natura deve chiamarsi inasore ingiusto, ho risposto conforme all'opinione de' Teologi addotti dal Carbonajo, tuttochè essi ingannati sull'idea d'aggressore ingiusto, che dovevano ripetere dal dritto di natura, sostengano un'opinione contraria alli loro stessi principj. Lungi dunque di dover considerare la Madre, ed il Figliuolo, come l'oggetto del divino furore, ed abbandonarli, come vuole l'autore della lettera, diamo alla Madre quel dritto, che la natura le somministra, e che i principj della Morale Cristiana non le tolgono, e consideriamo solamente lo sfortunato bambino, come uno di quei lasciati dalla giustizia di Dio nella massa corrotta di tutti gli Uomini, oggetto del funesto, ma giusto decreto della divina riprovazione *.

Ec.

* Ecco il §. 19. del libro del Sig. Puffendorff da me promesso al fine della nota nella pag. 143., come

Ecco le riflessioni, che mi son nate sullo scritto del Medico Carbonajo; mi resta solamente ad avvertire, che credendomi Uomo, e capace d'ingannarmi, ho sempre adottata la massima di Cicerone:

me è conforme al passo dell' istesso Autore da me citato nella nota sotto la pag. 132.; Onde v'è a confermare più tosto la nozione di aggressore, che io ho proposta, che a provare ciò, che pretende il Sig. Carbonajo. *Au reste & dans l'etat de nature, & dans l'etat civil il est toujours permis de se defendre avec les precautions etablies ci-dessus contre toute personne, qui attaque notre vie, soit qu' elle le fuisse malicieusement, & de propos delibere, ou sans en avoir dessein. Comme par exemple si l'on court risque d' etre tué par un furieux, ou un fanatique, ou par un homme, qui nous prend par un autre, a qui il veut du mal, ou qui est son ennemi. Car il suffit, que celui, de la part de qui on est expose a ce peril n' ait aucun droit de nous attaquer, ou de nous tuer, & que rien ne nous oblige d' ailleurs a souffrir la mort sans aucune necessite.* Questo è il §. 19. controverso del lib. 1. cap. 5. *des devoirs de l' homme, & de Citoyen* della settima edizione a Trevoux dell' anno 1747. Io non so, se il Carbonajo ne avesse avuta altra, la quale dica quello, che pretende questo Sig. Egli però ha citato un §., che è principalmente quello, da cui si vede la falsità della di lui dottrina.

ne; Nam & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus. E con tale disposizione mi preparo a ricevere da' Lettori quel compatimento, che la debolezza delle mie cognizioni richieggon.



DISSERTAZIONE
SULL' ANNO DELLA MORTE
DI
SANTA ROSA
DI VITERBO
DI
GIANBATISTA BISSO

SACERDOTE PALERMITANO

Aggiuntevi in fine alcune di lui note
all' Estratto fatto da' Giornalisti di Fi-
renze della Vita di essa SANTA
scritta dal detto Autore.

PROFANE THOUGHT

BY THE AUTHOR OF "THE PROBLEM OF THE FUTURE"

THE PROBLEM OF THE FUTURE

BY THE AUTHOR OF "THE PROBLEM OF THE FUTURE"

THE PROBLEM OF THE FUTURE

THE PROBLEM OF THE FUTURE



Rima che i Continuatori del Bollando di S. Rosa scrivessero, e il tempo della santa morte di Lei recassero a stretto esame la più parte degl' Italiani Scrittori, che pubblicarono le ammirabili gesta di questa Santa, fissarono la sua morte al 1258. sotto il Pontificato di Alessandro IV. Fra questi merita il primo luogo il Signor Pietro Coretini Nobile Viterbese, il quale al capo undecimo del Libro secondo della Vita, che diffusamente scrisse, di S. Rosa, dice: *Mori Ella; anzi nacque per viver sempre*

V. 2. l' an.

l'anno 1258. a sei di Marzo nell'età di diciassette anni, e dieci mesi o non compiti, o di poco trapassati. Fu questa Vita la prima volta pubblicata in Viterbo nell'anno 1638, presso il Diotallevi, ed ivi poi ristampata da Giulio de' Giulj l'anno 1702. Questa, come dicesi dall'Editore della seconda impressione, *è stata sempre stimata la più autentica*, e questa va più frequentemente tra le mani de' devoti della Santa (a). E' stato poi seguito, e quasi trascritto il Sig. Coretini da due Padri della Compagnia di Gesù, cioè dal P. Camillo Rinaldi nella Vita di S. Rosa da lui scritta in italiano, e in Siena stampata l'anno 1685., e dal P. Antonio Giannelli nella Vita latina della istessa Santa pubblicata in Fano l'anno 1697. Dietro al Coretini sono pur anche il Sig. Canonico D. Isidoro Nardi, il P. Feliciano Bussi nell'Istoria di Viterbo, e il Signor D. Alfonso de Guzman, che compendiosamente recò
nella

[a] Questa seconda edizione sarà qui sempre citata, perchè più corretta, ed accresciuta dall'Editore di nuovi miracoli, e di altre cose notabili.

nella spagnuola favella la vita scritta dal Coretini, e per le stampe di Viterbo divulgolla l'anno 1665. Oltre alle Vite di S. Rosa stampate una ven' ha manuscritta del Sig. D. Girolamo Vittorj Canonico già di S. Lorenzo Cattedrale di Viterbo, che scriffela, e dedicolla poi alle Molte RR. Madri Monache di S. Rosa di Viterbo a 25. di Gennaro 1616. da 22. anni avanti la prima edizione del Coretini, essendo allora il Vittorj Confessore di quelle Religiose. In essa pure al Capo. 14. dicesi trapassata la Santa *nel mese di Marzo a dì sei nell' anno 1258. nel Pontificato di Aless. IV. (a)*

II. Or questi Autori su tre fondamenti appoggiano la loro opinione. Primieramente sugli Atti del Processo per la Canonizzazione di S. Rosa fatto per ordine di Callisto III. da due secoli dopo la morte

(a) Di questo Manuscritto se ne conservano in Viterbo due conformi esemplari da me attentamente riscontrati, l' uno nel Venerabil Monastero di S. Rosa, e l' altro presso il Sig. D. P. Paolo Vittorj oggi Priore di S. Maria Nuova in Viterbo, e propinquo dell' Autore del *Mss.*

te della Santa, e massime sopra un' antica leggenda ivi inferita, dove dicesi al capo primo: *Quæ Rosa in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum*. Più testimonj affermano nel primo articolo del processo medesimo, ch' Ella era pur tuttavia vivente al tempo di Alessandro IV. *In primis ponunt, & si opus est probare intendunt, quod recolenda memoria Rosa tertii Ordinis S. Francisci de Viterbio jam ducentis annis elapsis, vel circa, in Civitate Viterbii tempore Fol. rec. Alexandri IV. & Federici II. Imperatoris vulgariter dicti Barbarossæ oriunda fuit miraculosè &c.* Ora essendo certissimo, che Alessandro non tenne il Pontificato, che dal 1254. fino al 1261., resta pure certissimo, che la Santa giunse col vivere più in là del 1252., nel qual anno, come dirassi, la voglion morta i Bollandisti.

III. Secondariamente si fondano sull' autorità di due grandi Uomini, quali sono il Cardinal Baronio, e il P. Papebrochio: il primo nelle note al Martirologio Romano parlando di S. Rosa *clausit*, dice, *temporibus Friderici Imperatoris, pervenitque usque ad tempora Alexandri Pape II.* Il Pa-

pe-

pebrochio nel suo *Conato Cronico-Storico* sembra aderire al Coretini sul punto cronologico della morte di S. Rosa.

IV. Il terzo fondamento di tal sentenza è la Tradizione. Il P. Giannelli sopracennato (*lib. 1. cap. 18.*) *Præterea dicit, a Majoribus traditum accepere perpetuo sine ulla prorsus dubitatione posteris, inter vivos numeratam fuisse, cum diploma Pontificium transmissum est, Rosam.* Parlasi della Bolla d'Innocenzo IV., che incomincia *Sic in Sanctis &c.* de' 25. Novembre 1252., che ordina di formarsi processo per la Canonizzazione di S. Rosa, e si pretende, che fosse allora fra i viventi, e in età d'anni dodici la Santa: e di ciò esservi stata tradizione costante asserisce il Giannelli al luogo citato, e prima di lui il P. Camillo Rinaldi, da cui ciò tolse, o a più vero dire tradusse il Giannelli: dal che conchiudono, che nulla ostando un tal Breve potè la Santa giugnere fino a' tempi di Alessandro IV. immediato successor d'Innocenzo: anzi tengono per fermo, che fosse oltrepassata col vivere fino all'anno 1258., che fu il quarto del Pontificato di Alessandro.

V. Per

V. Per lo contrario il P. Fra Luca Wadingo celebre Annalista de' Minori all' anno 1252., il P. Musanzio (a), e più modernamente i Continuatori del P. Bollandò nel tomo secondo di Settembre a' 4. dell' istesso mese dalla Bolla medesima d' Innocenzo IV. dal Giannelli accennata tutto il contrario ne deducono, e confessano rovesciano tutti i fondamenti, ne quali appoggiasi l' opinione finora esposta del Coretini, e de' suoi seguaci. Ecco qui la Bolla.

INNOCENTIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Dilectis Filiis Priori Fratrum Prædicatorum, & Archipresbytero S. Sixti Viterbien. Salutem, & Apostolicam Benedictionem.

SIC in Sanctis suis mirabilis, & benedictus
in secula Deus noster VENERANDÆ MEMO-

(a) Musantius 7. Æt. Tab. 7. ad sæc. 13. pag. 159. Rom. edit. 1751.

MORIÆ ROSAM virtute, ac fortitudine in
 hujusmodi Vita solitudine dicitur solidasse, ut
 inter mundanos incursus, & vitiorum illecebras
 virginæ floris integritate servata, per virtutum
 ardua immaculato calle pertransiens, ac nita-
 rem in conscientia præferens, foris aliis, velut
 Rosa, redoluerit per exemplum, ac tandem se-
 cundum Pietatis fidem THRONUM GLORIÆ
 CONSCENDERE MERUERIT, CHORIS VIR-
 GINEIS SOCIATA, prout clara miraculorum
 indicia, quæ in terris divina Bonitas operari
 dicitur, protestantur: ne lucerna sub modio la-
 ceat, sed luceat ad veritatis agnitionem. Infi-
 delibus, & Fidelibus ad Fidei fulcrumentum.
 His sanè miraculorum signis, ac prodigiis, di-
 lecti Filii Electus, Clerus, Consilium, & Po-
 pulus Viterbien. merito, quàm potius meritorie
 excitati Nobis humiliter, & humaniter suppli-
 carunt, ut Fidelium testimonia super ipsius no-
 velle Rosæ fragrantia, videlicet vite meri-
 tis, miraculorum assertionibus recipi faceremus;
 ita quod QUÆ FELICITATIS POTIRI CRE-
 DITUR PRÆMIIS IN ECCLESIA TRIUM-
 PHANTI, in militanti quoque honore congruo
 celebris habeatur, & QUÆ GLORIOSA DEI
 VIRGO CORAM HOMINIBUS CLARUIT.

Opus. Sic. T. XVI.

X

PIA

PIA INNOTESCAT PATRONA PRO HOMI-
NIBUS CORAM DEO.

Nos igitur ipsorum laudabile Votum favore
benevolæ cupientes prosequi, cum in re tam
profundi iudicii tanta expediat maturitatis
cautela procedi, ut iis, qui perverfitatis here-
tica fermento corrupti loqui audent, mala de
bonis, & in electis fingere maculam, ut Ec-
clesia Sponsa Christi species decoloretur in mem-
bris, nullus insultandi Fidelibus aditus relin-
quatur, discretionis vestra, de qua plenam in
Domino fiduciam obtinemus, per Apostolica scri-
pta mandamus, quatenus SUPER ILLIUS RO-
SÆ VITA, ET MIRACULIS testes fide dignos,
atque legisimos, quas undecumque produci conti-
gerit, coram vobis legitime recipere, ac de
singulis circumstantiis, juxta interrogatorii for-
mam, quam vobis sub Bulla nostra transmitti-
mus, prudenter examinare curetis, & ipsorum
dicta fideliter in scriptis redacta, & sub pro-
priis inclusa sigillis in diversis locis cause ser-
vanda deponere studeatis, donec pradiſtis Ele-
cto, Clero, Consilio, & Populo nobis supplican-
tibus, vel motu nostro ea viderimus requirenda,
ut tunc eis inspectis secundum Deum, prout
Motum nostrum res charas nota formaverit, in
ne-

negotio procedamus. Non obstante indulgentia, qua tibi Fili Prior, specialiter, vel Ordine tuo generaliter a Sede Apostolica &c.

Datum Perusii 7. Kalend. Decembris Anno 10.

VI. Da questo Breve Innocenziano dato in Perugia a' 25. Novembre del 1252. (cioè l'anno decimo già da cinque mesi incominciato del suo Pontificato) deduce evidentemente il Wadingo, che S. Rosa finì di vivere o l'anno precedente 1251., o nel poc' anzi detto 1252., mentre nella sua Vita da più Scrittori compilata narrasi aver la Santa dall' Angelo risaputa, e poi predetta a' 5. di Dicembre del 1250. l'imminente morte di Federigo II. seguita a' 13. del mese, ed anno medesimo. Ora ordinandosi da Innocenzo IV. il Processo sul fine del 1252. ne siegue, ch' Ella morì o nel precedente anno 1251., o nel seguente 1252. Fin qui il Wadingo, a cui in tutto si accorda il Continuatore Bollandista, il quale altro non vede che poterli solidamente opporre al ragionare del Wadingo, che il dubbio sull'autenticità della Bolla Innocenziana: *Quod nemo* (ci soggingne,) *huc usque, quod sciam, ausus*

est; quin ipse Corretinus, quique cum secuti sunt miserè se torquere malunt; quam eam ab Innocentio IV. fuisse datam negare.

Alla B. a vero dire le citazioni addotte dal Wadingo, il quale dice d'aver estratto un tal Breve Innocenziano dal Registro Vaticano *Epist.* 240. l'esser prodotto tale per l'appunto, quale si è di sopra riferito; dal P. Bremond nel Bollario de' PP. Predicatori, e modernamente dal P. Fra Giacinto Sbaraglia nel Tomo I. del suo Bollario Francescano stampato in Roma l'anno 1759.; il tempo pure, e il luogo, in cui fu spedito, ne provano abbastanza l'autenticità. Imperciocchè Innocenzo IV. fu al governo della Chiesa assai to a' 24. Giugno del 1243., onde sul fine del Novembre del 1252., in cui fu data in Perugia l'Innocenziana Bolla, avea da cinque mesi già cominciato Innocenzo l'anno decimo del suo Pontificato. Che poi in tal anno siasi il Pontefice trovato in Perugia, l'afferma il Pagi (*in Brev. Pontif.*) dicendo, essere Innocenzo ito a Perugia l'anno 1251., dove trattenersi l'anno seguente 1252., fintantochè

te

temendo la violenza de' Romani, andof-
fene ad Affisi. Fin quì il Pagi presso i Bol-
landisti. Inoltre Odorico Rinaldi nella con-
tinuazione degli Annali volgari del Baro-
nio all' anno 1251. al num. 43. trapassan-
do, dice, *Innocenzo con grande prestezza la
Lombardia; se ne andò a Perugia &c.* e all' y
anno seguente 1252. num. 6. Questo anno Pa-
pa Innocenzo pregato con grandissima istanza
da' Viterbesi, che gli piacesse comandare, si fa-
cesse il Processo sopra la Vita, e miracoli della
Vergine Rosa, fese il più lor piacere, ciò com-
mettendo al Priore de' Domenicani, e all' Arci-
prete di Viterbo. Finalmente il Ciacconio
Tom. 2. col. 103. parlando d' Innocenzo
IV. Viterbii, ei dice, *B. Rosa puella Viter-
biensis canonizanda examen commisit. Non ex-
tant quidem Acta Processus Pontificis hujus ius-
su indicti: verum ea forte ipsa sunt, quae ex
negligentia, & calamitate Civitatis Viterbii,
deperdita; & igne combusta in formato sub Cal-
isto III. processu dicuntur (a).*

VIII. Con-

(a) Il P. Feliciano Buffi tuttochè contrario al
Wadingo sull' anno della morte di S. Rosa, pure
nel

VIII. Confermasi da' Bollandisti la loro sentenza con altra Lettera, o sia Breve del medesimo Innocenzo IV. al Priore di S. Matteo della Città di Viterbo, che comincia: *Dilecta nobis in Christo Filia Abbatissa, & Conventus Monasterii S. Mariae Viterbiensis, Ordinis S. Damiani ... Petrus Capotosto auctoritate propria AEDIFICIUM juxta Monasterium earundem &c. Datum Assisi 5. Id. Septemb. anno undecimo (a)*. L' Edifizio, di cui parlasi in questo Breve Innocenziano, era un nuovo Monastero, che pretendeva erigere il Sacerdote D. Pietro Capotosto sotto titolo di S. Rosa, presso l'antico di S. Maria delle Rose, come si cava

nel lib. 3. dell' Ist. di Viterbo pag. 145. Conservasi, dice, tale Bolla d' Innocenzo autenticamente in un codice mss. della Biblioteca Vaticana intitolato: *EPISTOLÆ INNOCEN. PAPÆ IV. lib. 9. num. 249.* ed è interamente dal medesimo Bussi riportata nella sua Appendice al numero XIX.

[a] E' rapportato quest' altro Breve d' Innoc. IV. dal P. Vanni della Compagnia di Gesù in una lettera, ch' ej scrisse da Roma al P. Papebrochio in data de' 28. Giugno del 1686. secondoche riferiscono i Bollandisti.

cava da un altro Breve di Alessandro IV. dato in Anagni a' 27. Giugno 1255. l'anno primo del suo Pontificato: e dirassi meglio più sotto.

IX. Dall'insinui detto un argomento viene a formarsi da Bollandisti in tutto simile a quel del Wadingo: Innocenzo IV. nell'anno 1253. ordina, che informazioni si prendano su certo Edifizio, che Pietro Capotosto innalzar voleva in onore di S. Rosa, come chiaro si scorge dalla Bolla posteriore di Alessandro IV. Adunque nel detto anno 1253. era già seguita la morte della Vergine S. Rosa; dall'altro lato non potea esser morta prima dell'anno 1251., perchè sul fine dell'anno precedente 1250. profetizzato avea, come è certo, la morte di Federico II. Altro dunque non resta, che dire, la Santa Vergine essere trapassata infra gli anni 1251. e 1253., cioè nel 1252. Ora non è verisimile, che il Capotosto subito dopo la morte della Santa abbia voluto dar mano alla fabbrica d'un Monastero sotto l'invocazione di Lei; e che tai maneggi, e dissensioni tra le Monache di S. Maria del-

delle Rose; che ripugnavano, e quel Sacerdote, fienfi terminate fra lo spazio di pochi mesi. Supponghasi intanto, che il dì festo di Marzo del 1252. sia stato l'ultimo della Vita di S. Rosa: i diciotto mesi, che da tal giorno trascorsero fino a' 9. di Settembre dell' anno seguente 1253., in cui fu spedita l' Innocenziana Lettera, sembrano necessarj ad eseguir tante cose. Spieghiamo ciò più chiaramente.

X. Facciamo, che sia morta la Santa nel pur ora assegnato giorno, ed anno; cioè a' 6. di Marzo del 1252.; il Clero, e Popolo Viterhese dopo uno, o due mesi abbiano fatto istanza presso Innocenzo IV. per lo processo della Santa lor Concittadina, essendo tuttavia fresca la memoria delle sue Virtù, e Miracoli: a tali istanze spedito da Innocenzo il sopra riferito Breve de' 25. Novembre dell' anno stesso 1252. potè il Capotosto animarsi a fabbricare alla Santa da canonizzarsi, com' ei stimava, quanto prima, il controverso Monastero, e così riscuotere il vanto d' effere il primo a renderle quest' onore. Per lo contrario temendo le vicine Mo-

Mo-

Monache, non fosse per recar molestia al loro Convento quel nuovo edificio, abbiano esposte le loro querele al sommo Pontefice Innocenzo IV., dal quale ottennero la poc' anzi accennata Bolla *Dilecta nobis* &c. indirizzata al Priore di S. Matteo sotto il 9. di Settembre del 1253. Ora i nove mesi, che si frapponessero tra la lettera di Innocenzo sul prendersi processi autentici, e la lettera del Pontefice stesso al Priore di S. Matteo, erano bastanti a recarsi ad effetto comodamente, quanto sull' insorta lite fra le Monache, e'l Caposto in esse lettere si contiene. Nel resto non avendo le Monache ottenuto interamente quanto bramavano, sul sospenderli la pretesa fabbrica, ricorsero a' fedeli al suo successore Alessandro IV.; e il sopradetto Breve impetrarono de' 27. Giugno del 1255. Posto ciò era tutta per terra l'opinione di coloro, che vogliono la Rosa esser sopravvissuta fino a' tempi di Alessandro IV., che immediatamente ad Innocenzo IV. successe. *Quomodo enim (piani omni concludere co' Bollandisti) sal. Alexandro vixisse potuit; pro cuius utique defunctu Opuse. Sic. T. XVI.*

Canonizatione dictos circiter annos ante ejusdem Alexandri Pontificatum Innocentius Viterbiensium rogatu examina jusserat institui? Quomodo sub Alexandro coepisset dNtue illa; cujus ut Sancta nomine Advastendum jam congebatur, sub Alexandri Delessone? &c.

XL. Agli argomenti contrarj non è difficile il rispondere: nè primieramente, tuttochè già vero, e più che verissimo, ripeterli più volte negli Atti del Processo di: Callisto III. che visse S. Rosa fino a tempi di Alessandro IV., contutto ciò non sono quegli Atti di tanto peso, ed autorità, che non sia lecito il dipartirsene, ove faccian contrasto ad altri autentici monumenti di sopra arrecati, e maggiormente, se grossi abbagli contengano di persone, e di tempi: veconen alcuni saggi.

Nel primo articolo del Processo si confonde Federigo II. che morì sul fine del 1250. con Ederigo soprannominato *Barbarossa* morto già sessant' anni prima dell' altro; cioè nel 1190. Ne vale il dire, che stato sia questo un errore del solo soprannome; conciossiachè dicasi nel Processo: *tempore felicis Alexandri III., & Federici II.*

(17.) Imago

Imperatoris (non già *Federici I.*) benchè aggiungasi falsamente quel *vulgariter dicti Barbarossa*: non vale, dico, il così cavillando rispondere; attesochè nè l'uno, nè l'altro *Federigo* fu mai contemporaneo di *Alessandro IV.* assunto al Pontificato non prima del 1254., cioè quattro anni dopo la morte di *Federigo II.* Che poi sieno in tale anacronismo inciampati più Testimonj in quel Processo, ciò fu per un error comune, e popolare, che di quei tempi correva, e che tuttora corre in Viterbo presso gl' Idiotti, i quali nel parlar che fanno di *Federigo II.*, di cui predisse la morte S. Rosa, gli appiccassero il soprannome di *Barbarossa*: e ciò forse perchè l'uno, e l'altro *Federigo* nemici furono, e persecutori di S. Chiesa. Per simigliante abbaglia stesero quei Testimonj l'impero di *Federigo II.* fino al Pontificato di *Alessandro IV.* Benchè a dir vero maggior maraviglia è l'aver essi confuso il *Barbarossa* col secondo *Federigo*, il quale fu coronato Imperadore 30 anni dopo la morte del primo.

mo (a), che l'esserfi dati a credere, l'impero di Federigo II. esser pervenuto fino al Pontificato di Alessandro IV., fra cui, e la morte di Federigo II. non si frapposero, che quattr'anni soltanto.

XII. Per l'opposito non dee recar maraviglia alcuna, che in tale abbaglio incorressero que' Testimonj in un Processo formato da due secoli appresso, e che Alessandro IV. nominassero, il quale assai celebre, e benemerito erasi reso in Viterbo non solo per la dimora, che più volte vi fece, e per la sua morte, che ivi seguì l'anno 1261., ma sì pure, e molto più per la solenne Traslazione, ch'ei vi fece del sacro Corpo di S. Rosa, come si è detto al Cap. 8. di questa Leggenda (b): Quindi il nome di Alessandro IV. andava per le bocche de' Viterbesi, i quali pure dal gradito vaticinio della Santa sull'imminente morte di Federigo II. poterono

(a) Fu incoronato Imperadore Federigo II. da Onorio III. l'anno 1220., il Barbarossa, o Enobarbo morì l'anno 1190. v. Rayn. ad an. 1220. & Rich. de S. Germ.

(b) Qui si accenna il Capo della Vita, alla quale era annessa questa Dissertazione.

no chiamarlo *Barbarossa*, perchè della Chiesa, come detto abbiamo; pur anche nemico, e persecutore, e farsi a credere, che fosse vivuta la Santa Vergine sotto il Pontificato dell'uno, e l'impero dell'altro: massimamente, che Alessandro fu immediatamente ad Innocenzo IV. sostituito, sotto il quale certamente fiorì S. Rosa. Ora Testimonj di fede cotanto dubbia, e sospetta possono metterli al confronto di un'autentica Bolla, qual è quella d'Innocenzo IV., che ordina processi per la Canonizzazione della Santa?

XIII. Ma il *Papa Innocenzo IV.* dice qui il Coretini (a), ordinò, che si facesse processo della Santità di Rosa vivente.... e fu eseguito, essendo la Santa in età di dodici anni. Si eh! s'ordinan dunque giuridici Processi dal Sommo Pontefice per la canonizzazione d'una Fanciulla d'anni dodici ancor vivente? *Novus* (maravigliando quì esclamarono i Bollandisti) *novus enimvero, & inusitatus usque huc in simili causa procedendi modus!* Nè solamente nuova, ed in-

[a] Lib. 1. Cap. 30. Ist. di S. Rosa.

insolita cosa, ma inutile, e imprudente, eziandio farebbe stata, conciossiachè dal fin della vita l'affare della Canonizzazione dipenda principalmente (a).
 XIV. *Ma l'ader. Innocenzo* (ripiglia qui il P. Camillo Rinaldi lib. 3. pag. 233.) *trattata la Vergine Rossi con sì straordinaria singolarità, non fu se non perchè era nelle più sublimi virtù, e nelle più miracolose grazie singulare: essendo ben dovere, che fusse esentata dall'uso ordinario. Colei, ch'era sopra ogni uso straordinario nella Santità: così il Rinaldi, a cui si conforma il Giannelli. Ottimamente: io però assai temo, che un onore sì straordinario faccia poco onore agl' Inventori, e poca, anzi niuna fede meriti non solo presso de' saggi Uomini, ed eruditi, ma di chiunque eziandio sa intendere il chiaro ecclesiastico parlar latino.*

E certamente chi può mai farsi a cre-

(a) „ Inter præcipua, quæ advertenda sunt in Causis, si Beatificationis, & Canonizationis, attendendus est severorum Dei obitus „ Lambert. lib. 3. c. 38. de Beatif. & Canoniz.

dare vivente Colei, di cui espressamente
dicesi nell' Innocenziano Breve: *ac tandem
secundum pietatis fidem, ubi gloriam con-
scendere meruerit, choris Virgineis sociata, e
poco appresso: quae felicitatis potiri creditur
premiis in Ecclesia triumphanti quae glo-
riosa Dei Virgo caram Homini-
bus claris, pia
innotescat Patrona pro hominibus, caram Deo
&c. (a)?*

XV. Ben compreso la forza di questo
argomento, i buoni Padri Rinaldi, e Gian-
nelli, e per diluderlo, ricorrono a qual-
che possibile (ma non mai credibile) ab-
baglio degli Spedizionieri: *Gran fatto, non*

non capibile, non credibile, non credibile.

(a) Rileggali tutto il Breve al num. V, dove si
da notare la somma cautela e prudenza, che pro-
cedasi il sommo Pontefice, in re tam, profundi iudi-
cij, per non dare agli Eretici occasione d'insultare
i Fedeli, e di attaccare qualche nera calunnia al-
la Chiesa; come certamente farebbe accaduto, se
con tanta solennità si fossero giusti, e di ordine
processi per la Canonizzazione d'una Fanciulla,
d'anni dodici ancor vivente, contro il chiaro di-
vieto (ben noto anche agli Eretici) dello Spirito
Santo nell' Ecclesiastico cap. 31, 32. *In fine hominis
denudatio operum illius, ante mortem nō laudes hominem
quemquam.*

sarebbe, dice il Rinaldi, che avessero abbagliato gli Spedizionieri, i quali trasferissero il detto Breve (d' Innoc. IV.) dal Formulario. E come non è solito spedirsi similmente, facoltà di far pubblico processo della Vita, e delle Virtù, se non di coloro, che sono già defunti: così fu facile a quei ministri incorrere in quell'abbaglio, e per ciò dare occasione al Wadingo, e di poi agli altri, che il seguitarono, delle loro asserzioni. Il istesso replica (ma in latino) il Giannelli: Dicenda sunt lapsi opinione Librarii in transferendis Apostolicis litteris, tam arbitantes extinctum, quo quod in more sit positum; ob illos, qui ex tempore jam excesserint, edì talia diplomata.

XVI. Gran fatto adunque non sarebbe, secondo codesti Padri, che avessero abbagliato gli Spedizionieri: ma secondo me assai più gran fatto sembra, che sien potuti per la loro mente passare similanti sospetti contro gli accorti, e ben intendenti ministri del Papa, e contrapporli a quei Testimoni, i quali, come si è detto al num. XI, in tanti anacronismi inciampano. Per iscusar dunque, e difendere umanamente i loro errori si ricorre agli identici, e possi-

bilissimo

bili? Ma rispondiamo più direttamente : o quei Copisti di propria autorità cambiaron le formole dell' Innocenziano Breve nel trascriverlo : o il Pontefice diede loro l' incombenza di formarlo , e di stenderlo , senza che menzione alcuna facesse nell' ordinarlo sull' esser viva , o morta la Santa Vergine , e però il *trascrivessero dal Formulario* : se il primo ; sarebbe stata un' infedeltà intollerabile di quei ministri , la qual dovrebbe anzi sodamente provarsi , che si di leggieri sospettarsi , e molto meno francamente asserirsi : se il secondo , non è verisimile , anzi neppur credibile , che donar volendo il Pontefice alla Vergine Rosa un' onor sì distinto , e *a niun altro mai concesso* , come dice bene il Giannelli , e , direi meglio , da non concedersi giammai (di far cioè processi per la Canonizzazione di Persona ancor vivente) non è , dico , credibile , che niun ricordo su ciò abbia fatto a quei ministri , che formar doveano l' ordinata Bolla : con tanta indifferenza adunque , per non dir trascuraggine , procedeva il Santo Padre *in re tam profundi iudicii* , come dicesi nel

Opusc. Sic. T. XVI. Z la

la Bolla stessa? Indegna, ed empia cosa farebbe il ciò sospettare d' un sì dotto, e sì santo Pontefice, qual' era Innocenzo IV.

XVII. Quanto all' autorità del Baronio, e di qualunque altro Annalista non è poi di tanta forza, che possa reggerci a quella d' un' autentica Bolla. In fatti avendo il Baronio veduta la Bolla d' Innocenzo IV. ben tosto ritrattossi, e sostituir fece nelle posteriori edizioni delle sue note al Martirologio Romano il nome d' *Innocenza* a quel di *Alessandra*. Udiamo ciò meglio dal P. Feliciano Bussi, per altro di contraria opinione, il quale nell' Istoria di Viterbo lib. 3. pag. 145. *E benchè il Baronio, (dice) nelle sue note al Martirologio Romano sopra il dì 4. di Settembre, ove si fa memoria di tal Santa, attesi gli atti, che egli della stessa avea avuti da Viterbesi, s' induceffe ad asserire, che la medesima fosse pervenuta al Pontificato di Alessandro, mentre scrisse: Accepimus ejus Acta ab Ecclesia Viterbiensi, cui de ea solemnem diem agere decreto Romani Pontificis est concessum. Est eorum exordium: Inter alias*

Ec.

Oratio Claruit temporibus Friderici Imperatoris pervenitque usque ad tempora Alexandri Papae quarti: dopo, avendo egli avuta notizia della suddetta Bolla, si ben subito ristampò, correggendola in questa prima delle predette note, con proprio il nome d' Innocenza in vece di quella d' Alessandro; conforme costamane solida dalle correzioni Anon. alla detta opera, conservate in Roma nella Biblioteca Vaticana, ma con una nota dall' edizione pubblicata in appresso. (2) Quella in particolare di quella d' Anversa del Rhartius stampata in 1690, leggendosi nel frontespizio d' un' altra edizione queste parole: Patet huiusmodi veritas ab editione postrema Roberti nonnulla exhibita, quae reddenda, vel mutanda. Annoton ipsa innotaverat. Inquit il P. Ruffini. Quare bene sita agglierne che il Ruffino è tanto, lungi dal contraddire a' sentimenti del Medino, come il Bollandist, che anzi lo viene con tal ritrattazione a confermarli pienamente con huius scilicet
 EuP. Papebrochio poi altro non fece,

Z 2

che

et c. Nella Vinta edizione del 1629, apud Syn-
 terna e in quella del Maggior. del 1641, apud
 la. occitii IV.

M. 1616.

che istoricamente (a) riferire le seguenti parole del Coretini (b) *Plura Alexander IV. Viterbii gessit annis 1257., & 1258., .. sexta vero die Martii. Rosa Virgo Viterbienfis sanctitate insignis, ac innumeris clara miraculis obdormivit in Domino &c.* Ma avvedutosi il Papebrochio del colto abbaglio si dolse d'aver prestata fede al Coretini sul punto cronologico della morte di S. Rosa; e lasciò di mano propria notata nel margine del Libro la sua ritrattazione, secondochè riferiscono i Bollandisti negli Atti di S. Rosa al §. IV., ove sinceramente dicono: *Papebrochius in Conatu Chron. Hist. ad Catal. Pontificum verba Coretini jam recensita ex summa Chronol. de Episc. Viterbien. adoptavit. At postmodum agnovit errorem suum, & ut erat veritatis amantiissimus, ne quis exemplo suo in eundem incideret, manu propria ad marginem annotavit sequentia: Est Coretinus parvæ apud me fidei Scriptor, postquam*

non omnia de quibus scribit, ani-

[a] In Conat. Chron. Hist. Rom. Pont.

(b) Coretinus in summa Chronol. de Episc. Viterb. apud. Papebr. in Conat. Hist. ad Catal. Pont. in Vita Alex. IV.

animadverti, quam fœdè is sit hallucinatus circa obitum B. Rosæ Viterbiensis, cujus Vitam tamen ex professo scripsit singulari libello.

XVIII. Convieni ora rispondere alla pretesa Tradizione, a cui come a terzo rifugio ricorrono i due Padri Rinaldi, e Giannelli, cioè *ch' era fra' viventi la Santa, quando il Pontificio diploma d' Innocenzo IV. fu trasmesso a Viterbo, e di ciò esservi stata costante Tradizione*, o come si esprime in buon latino il Giannelli: *A Majoribus traditum accepere PERPETUO sine ulla prorsus dubitatione posteris, inter vivos numeratam fuisse, cum diploma Pontificium transmissum est, Rosam*. Si contentino le Riverenze loro, ch' io faccia una breve chiosa, o parafrasi a queste loro parole, e massime a quel *perpetuò*. La *perpetuità* d'una Tradizione non esclude tempo, anzi necessariamente include il tempo più vicino al fatto, la cui verità si vuole stabilire. Egli è certo, che la Santa Vergine Rosa morì sulla metà del terzodecimo secolo. Ora dove sono codesti Maggiori, che nel restante dell' istesso secolo decimoterzo, in tutto intero
il

il seguente, e per più della metà del quindicesimo, cioè fino al 1457., quando formossi l'anzidetto Processo per ordine di Callisto III., dove sono, io dico, codetti Maggiori, che di ciò facciano alcun ricordo, e quindi a' Posterì tramandato abbiano *perpetuamente*, ch'era nel numero de' viventi S. Rosa, quando il Pontificio Diploma d'Innocenzo IV. fu trasmesso a Viterbo? Ho voluto consultare l'istoria particolare di Viterbo, e l'universale di quanti Cronisti ho potuto avere alle mani, e non ho finora trovato chi di ciò faccia parola, almeno ne' primi due secoli dopo la morte di S. Rosa. Dov'è dunque la *perpetuità* di tal Tradizione, se il lungo tratto si escluda de' secoli più vicini? e dissi, *almeno* ne' primi due secoli: perchè il primo, se mal non mi avviso, a rompere un silenzio così lungo fu il Sig. Coretini, il quale scrivendo nel 1638. la Vita di S. Rosa francamente asserì, che *Papa Innoc. IV. ordinò, che si facesse processo della santità di Rosa vivente*. Adunque non per due secoli soltanto, ma per quattro secoli, e più (quanti appunto ne corsero dal tempo della

della Santa fino alla Scrittura del Coretini) non erasi fatto motto, anzi non era ancor fissata l'Epoca d'una tal Tradizione, e intanto diceli da questi Autori *Perpetua, costante, indubitata* presso i Viterbesi; che animosità nel dirlo! ma che pazienza nell'ascoltarlo!

Falso, falsissimo, sento quì da taluno replicarmi: più testimonj nel processo di Callisto III. attestarono, che S. Rosa pervenne fino al tempo di Alessandro IV., adunque per necessaria conseguenza ne siegue, ch' Ella era vivente per tutto il tempo d'Innocenzo IV. Predecessore d'Alessandro: ed ecco già trovata in Viterbo non una, ma più persone, che, se non esplicitamente, per lo meno implicitamente, o per necessaria illazione affermano, la Santa esser vivente, quando l'Innocenziano Diploma fu spedito. Eravi dunque una tal persuasione presso i Viterbesi ne' primi due secoli più vicini al trapassamento della Santa Verginella.

Egregiamente! ma badi chiunque ciò dica a non tirarsi addosso, (che molto bene gli calzerebbe) l'amaro rimprovero di

di S. Agostino fatto all' infelice scrutinio de Farisei: *Dormientes testes adhibes: verè tu ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti.* in Psalm. 63. v. 7. Che poi di tal carattere sieno i testimonj del processo Callistiano in riguardo massimamente a' punti di storia, e di cronologia, si è abbastanza esaminato di sopra al num. XI., a cui rimetto il Leggitore. Del resto non può negarsi, che dugent' anni dopo la morte di S. Rosa era tuttavia nel suo vigore. presso i Viterbesi l' opinione full' esser Lei arrivata a' tempi di Federigo Barbarossa, e di Alessandro IV., come più Testimonj chiaramente asseriscono nel Processo di Callisto: ma in quel tempo medesimo l' altra Tradizione, (d' essere cioè in vita la S. Vergine, quando si ordinò il Processo da Innocenzo IV.) che producono gli anzidetti autori, era affatto ignorata. Possibile, che fra dugento sessantatre Testimonj interrogati, e strettamente esaminati nel Processo da Callisto III. ordinato, non si avesse trovato pur uno, che di un favore sì straordinario, di un privilegio a niun altro mai compartito, abbia fat-

fatto parola alcuna ? Potea prodursi cosa più illustre , e più stupenda a comprovar l' esimia fantità di Rosa , che il dire , esser Lei stata riputata degna dall' istesso sommo Pontefice , di cui pur vivente , e in età di anni dodici , si ordinasse il Processo per canonizzarla ?

Qual fu dunque il motivo d' un silenzio sì profondo , e sì pertinace , se non perchè nulla sapevano d' un tanto onore alla lor Concittadina conceduto ? e se nulla ne sapevano , era dunque in quel tempo affatto ignota una tal tradizione ; e se ignota , adunque aver deesi per sospetta , anzi per falsa , e insufficiente , perchè ripugna , come s' è dimostrato , all' autentico , e incontestabile Diploma d' Innocenzo IV. , e tutta si appoggia alla relazione di Testimonj , cui non fanno , nè possono scusare i medesimi avversarj d' imperizia su i tempi , e sulle persone . Quindi la Tradizione pretesa , e con poca felicità inventata dal Rinaldi , e dal Giannelli full' esser sopravvivuta S. Rosa al Processo d' Innocenzo IV. non ha più fermezza dell'

Opusc. Sic. T. XVI. A a al-

altra , d' onde ella nacque , e in cui tuttaquanta si fonda , cioè di quella per altro falsa credenza , che in Viterbo correva , d' essere stata la Santa contemporanea del Barbarossa , e di Alessandro IV.

XIX. Altro non resta , che rispondere all' interpretazione troppo plausibile , che fa il Coretini alla sopraccennata Bolla di Alessandro IV. sul preteso edificio del Capotofo . Il Coretini adunque al capo trentunesimo del lib. I. dell' Istoria di S. Rosa premette questo titolo : *Fu eretto un Oratorio sotto nome di S. Rosa vivente*; quindi narra , come Pietro Capotofo Confessore (com' ei suppone) di S. Rosa volle in una casa alcune Vergini congregare , alle quali presedesse la S. Verginella in età allora di quindici anni . Che poi venga quella Casa appellata Monastero di S. Rosa , non altronde il deduce , e si figura di provarlo , se non se dall' essere Rosa ancor vivente appellata Santa , e soggiunge : *Non era stata S. Rosa l' autrice di quel nuovo Monastero , ovvero Oratorio , ma il detto D. Pietro Capotofo , come si legge nella Bolla , nella quale dell' anno 1255.*

men-

mentre Ella viveva, il Papa accennò, che veniva chiamata Santa con quelle parole:
 „ Petrus Capotofto Presbyter Viterbienfis
 „ in quadam domo; quam infra prædi-
 „ ctum spatium obtinet, & quam Monaste-
 „ rium S. Rosæ nominat, quasdam mu-
 „ lieres religiosas nititur congregare „.
 Fin quì il Coretini, il quale da una Bol-
 la, che conferma, anzi che no, il contra-
 rio, e ben fondato sentimento de' Bol-
 landisti, come al numero VIII., e seg.
 potrà vederfi, ne raccoglie a suo modo,
 e di suo capo, che S. Rosa vivea, e in
 età di quindici anni dovea presiedere a
 un Monastero (a) eretto sotto nome di S.
 Rosa vivente. In somma il Coretini, e quan-
 ti l'hanno seguito ciò, che trovano alla
 loro opinione contrario, buonamente si
 persuadono o poterfi rigettar facilmente,
 o in favor loro interpretarsi, e rivolge-
 re. Se vi farete a produrre la Bolla d'
 Innocenzo IV., ove intimasi l'esame per
 la Canonizzazione di S. Rosa, cotesto

A a 2

es-

(a) Anzi, che si pretendeva erigere dal Capotofto, e non fu mai eretto.

esame, dicono, fu ordinato, mentre Rosa vivea: che se ciò ripugnante dimostrerassi alle formole della Bolla, sembra lor facile la risposta, dicendo, essere stato un abbaglio de' Ministri contro la mente del Pontefice; se lor si replichi, esser cosa non mai per l'addietro udita, nè letta il fabbricarsi processo di persona ancor vivente; così è, ma era ben dovere, rispondono, che fosse esentata dall'uso ordinario Colei, ch'era sopra ogni uso straordinaria nella santità. Se loro opporrete il controverso edificio del Capotofto sotto titolo di S. Rosa, altro non sentirete dirvi, se non che ciò accadde ancor vivente la Santa. *Ecce (piacemi qui riflettere col Bollandista) Ecce quàm miserè torquere se debeant, ut popularem quamdam traditionem tueantur, quæ quàm crebrò fallat, docent elucubrationes Eruditorum, qui certè oleum, & operam perduunt, si. similibus traditionibus tam authentica monumenta debeant cedere.*

Tali sono a un dì presso i sentimenti de' Continuatori del P. Bollandò, a' quali mi sia lecito aggiungere queste poche Osservazioni.

I. E prima non è maraviglia , che persone idiote chiamate a rispondere nel formarfi de' Processi per la Canonizzazione d'alcun Santo , colgano abbagli sopra punti d'Istoria , e di Cronologia , che nulla appartengano alla sostanza del Processo . Quindi l'istesso Sig. Coretini dicendo , che nacque S. Rosa sotto il Pontificato di Gregorio IX. , giustamente si allontana da quel , che dicono alcuni Testimonj del Callistiano Processo : cioè , che la Santa non solamente morì , ma nacque pur anche ai tempi di Alessandro IV. *Vera esse omnia* , (disse Niccola Ciaccia Viterbese , e uno di quei Testimonj) *& maximè quod B. Rosa nata ex Patre , Matreque Christianis tempore Alexandri IV. &c.* così pure altri Testimonj : benchè in vece di *nata* mettono *oriunda tempore Alexandri IV.* , che quì vale lo stesso . Il che farebbe un troppo grosso , anzi grossolano anacronismo : perchè così la Santa appena sarebbe arrivata all'età di quattr'anni secondo coloro , che la fanno morta al 1258. l'anno quarto del Pontificato di Alessandro IV. Eppure da tutti

ti si dà per certo , ch' Ella visse anni diciotto non compiuti .

II. Anche dall' antica Leggenda inferita nel medesimo Processo si scostano non solo il Coretini , e gl' Istoric della Vita di S. Rosa ; ma tutti comunemente i Cronisti sul giorno della morte di Federigo II., il quale morì a 13. di Dicembre del 1250., dovechè al capo ottavo della detta Leggenda diceasi : *Fridericus Imperator . . . , in Vigilia S. Nicolai defunctus est* , cioè a 5. Dicembre 1250., in cui fu da S. Rosa profetizzata bensì , ma non seguita tal morte , confondendosi il giorno della predizione con quel della morte di Federigo .

III. L' istesso Sig. Coretini al cap. 29. del lib. 1. pag. 41. della seconda impressione fa ritornar dall' esilio la Santa l' anno 1251., Quindi al capo 11. del lib. 2. pag. 58. della morte parlando di S. Rosa dice : *due anni continui , e più dopo tante tribulazioni , e avanti la sua morte &c.* cioè *due anni , e più* , dacchè ritirossi dall' esilio nella sua domestica celletta &c. Adunque secondo il medesimo

Co-

Coretini non potè la Santa giugnere ,
che al 1253., o al più al più a' sei di
Marzo del 1254. (a) l'undecimo , ed
ultimo anno d' Innocenzo IV. morto in
Napoli a 7. di Dicembre del 1254. fe-
condo i più esatti Annalisti (b). Onde non
può capirsi , come nell' istesso capo un-
decimo conchiuda il Coretini: *mori Ella*
l'anno 1258. a' sei de Marzo; seppure non
vogliam dire , che quel più aggiunto a
due anni possa stendersi ad altri cinque
anni , e non già ad alcuni mesi di più ,
come si dee intendere: altrimenti, come
fuol dirsi, *Mantissa superaret obsonium*, la
giunta cioè farebbe più della derrata:
così il dire due mesi , e più vuol dire ;
due mesi , e alquanti giorni di più :
adunque due anni , e più dinota alquanti
mesi oltre il biennio .

IV. Parlandosi però di secoli possono ;
e debbono stendersi ad anni le particelle
indefinite *più , meno , circa &c.* Quindi dal
dirsi

(a) In quest' anno 1254. crede falsamente il Bzo-
vio , che fosse morta S. Rosa.

(b) Raynald., Pagi , Sandini &c.

dirsi nel Processo di Callisto (formato ,
come si è più volte detto , del 1457.)
*che la Santa fioriva ducentis annis clapsis, vel
circa* , non bene inferisce il P. Bussi nella
Storia di Viterbo lib. 3. pag. 149., che
S. Rosa determinatamente morì nel 1258.,
cioè 199. anni prima : e perchè non
poco prima , o poco dopo ? avverando-
si egualmente il *ducentis annis clapsis, vel
circa* anche a favore di chi assegna la
morte di Lei all' anno 1252.

V. La Chiesa pure nelle lezioni del
Breviario sembra aderire a' sentimenti del
Wadingo , e de' Bollandisti . In due le-
zioni affermasi , che S. Rosa non soprav-
visse al ritorno dall' esilio , che due anni :
Mox , (cioè dopo il ritorno , e la ri-
pulsia avuta dalle Monache) *mox ad pri-
stinum domus sue carcerem reversa, cum in eo duo-
bus annis permanisset, morbo correpta migra-
vit ad Sponsum &c.* (lect. 6. in ejus festo :)
e più chiaramente nella sesta lezione dell'
ottavo giorno : *Lethali correpta morbo cellu-
lam, in qua duobus post exilium annis per-
manerat, commutavit cum Cælo.* Ora se il
ritorno della Santa a Viterbo fu , com' è
cer-

certo, risaputasi quivi fra pochi giorni la morte di Federigo, sul fine cioè del 1250., ne siegue, che il suo transito non potè, se non poco, anzi nulla oltrepassare l'anno 1252., sul fine del quale fu spedita, come si è detto, la Bolla d'Innocenzo IV., che ordina processi, ed esame sopra le virtù, e miracoli della Vergine S. Rosa.

VI. Da ultimo è degna d'osservazione un'affai probabile conghiettura del Continuator del Bollando su quel, che diceasi nel Callistiano processo, d'essersi cioè fatta la Traslazione del Corpo di S. Rosa diciotto mesi dopo il suo transito, come al Capo VIII. della Leggenda abbiamo accennato. Forse, dice egli, quella, che narrasi fatta da Alessandro IV., non fu mica *Traslazione*, ma più presto *Ricognizione* del sacro Corpo sotto il Pontefice Innocenzo IV. Ecco com'ei rende probabile il suo pensiero: morta, come si è veduto, la Santa a 6. di Marzo del 1252. cominciò tosto per la molteplicità de' miracoli a divenir gloriosa il suo sepolcro. Questi prodigj uni-

Opus. Sic. T. XVI. B b tamen-

tainente al Processo ordinato da Innocenzo IV. sul fine di Novembre del 1252. attissimi erano ad indurre il Clero, e Popolo Viterbese, perchè il sacro Corpo si visitasse, e trovatolo incorrotto in luogo più decente si riponesse: il che potè farsi a' 4. di Settembre del 1253. diciotto mesi dopo la sua morte. Ora essendosi di lì a pochi anni fatta la solenne Traslazione da Alessandro IV. a 4. Settembre del 1258. poteron facilmente i Posterì dopo due Secoli nel secondo Processo di Callisto III. confondere la *Recognitione* con la *Traslazione*, e farsi a credere trasferito il sacro Deposito diciotto mesi dopo la morte, e in conseguenza aver lasciato di vivere S. Rosa sotto Alessandro IV.

Estendamus tamen est, conchiude il Bollandista, *que modo de Inspectione Corporis diximas, meram esse conjecturam, ac proinde omnino incertam; certiora de his habebimus, si Acta examinis sub Innoc. IV. indicti extarent; que forte inter illa scripta authentica numerabantur, que ex negligentia, & calamitate dicte Civitatis Viterbii deperdita fuerunt, & igne combusta ut habet Processus num. 12.*

CON-

CONCLUSIONE

Dal fin qui detto si conchiude, che S. Rosa di Viterbo sia passata da questo Mondo al Cielo l'anno 1252. (costa da quanto si è detto, specialmente dal num. V. fino a tutto il num. X.) a 6 di Marzo, secondo l'antica Tradizione della Chiesa di Viterbo, l'anno nono del Pontificato d'Innocenzo IV. Onde, per salvar, che la Santa sia vivuta diciott'anni non compiuti, è d'uopo affermare col Coretini, che sia nata in tempo di Gregorio IX., ma non già quell'anno, ch'ei pretende, cioè del 1240., ma circa l'anno 1234. settimo del suo Pontificato. Finalmente, perchè salda resti la Tradizione, che la S. Verginella sia apparsa ad Alessandro IV. sedente allora in Viterbo, per ordinare la Traslazione del suo sacro Corpo (come dicemmo al Capo VIII. della Leggenda); forza è confessare, che questa Traslazione siasi fatta non già diciotto, o trenta mesi dopo la morte della Santa, ma cinque, o sei anni

appresso : perchè non essendo venuto . in Viterbo Alessandro IV. se non l' anno 1257., ove fermossi fino a' primi di Settembre, del 1258., in quest' anno più probabilmente la Traslazione fu fatta : e ciò si crede essere stata la cagione del confondersi con l'anno della Traslazione l'anno della morte di S. Rosa : e , secondo l'arrecata conghiettura del Bollandista , essersi pur anche confusa la Ricognizione con la Traslazione del Santo Corpo di Rosa .

LAUS DEO.



NO.

NOTIZIE LETTERARIE

Stampate in Firenze num, 10. 6. Marzo
1773. pag. 154.

V I T E R B O

Vita di S. Rosa Vergine Viterbese del terz' Ordine di S. Francesco recata in Compendio di annotazioni accresciuta , e d' un' Appendice sull' anno della sua beata morte da Bassiano Sbigatti (a) Sacerdote Palermitano . In Viterbo 1772.

„ Il plaufibile oggetto , e la mira prin-
„ cipale del Compendiatore della Vita
„ della gran Serva del Signore Rosa Vi-
„ terbese fembra effere ftato di dar ri-
„ falto al detto dell' Apostolo : *Qua stulta*
„ *sunt mundi elegit Deus , ut confundat sa-*
„ *pientes , & infirma mundi elegit Deus , ut*
„ con-

(a) Bassiano Sbigatti è Anagramma Letterale del
vero Autore Gian Batista Biffo .

„ *confundat fortia* ; imperciocchè quasi tut-
„ to questo compendio tende a farci co-
„ noscere e la Vita apostolica condotta
„ dalla Santa, e le conversioni maraviglio-
„ se operate per l' esortazioni di lei , ed
„ i portentosi miracoli , con i quali vol-
„ le Dio render chiara , e palese la fan-
„ tità di questa tenera Verginella . In que-
„ sto Libro pertanto non si comprende
„ la Vita solamente di S. Rosa , ma sparse
„ si trovano parecchie buone notizie a illu-
„ strare diversi punti di Storia Ecclesiastica,
„ riguardanti quegli anni tanto torbidi per
„ la Chiesa , che corsero circa la metà del
„ Secolo decimoterzo ; nel qual tempo
„ appunto la Santa Vergine vivea . A
„ ciò intendere convien ricordarsi , che
„ a questi anni appunto regnava Fede-
„ rigo Secondo Imperadore , e che la Re-
„ ligione soffriva in quei medesimi tempi
„ molte violente percosse non tanto da
„ questo Imperatore , quanto ancora da-
„ gli Eretici Valdesi . Or l' errore di questi
„ sotto nome di Patareni si era fin dal
„ principio di quel Secolo diffuso nell' Ita-
„ lia , e specialmente in Viterbo ; onde
„ In-

„ Innocenzo III., mentre in quella Città
 „ dimorava , a sterminare dalla medesima
 „ quegli Eretici molto si affaticò , come
 „ abbiamo dall' autore contemporaneo *de*
 „ *gestis Innocentii III.* riportato dal Balu-
 „ zio nel principio delle Pistole di detto
 „ Papa . E perchè non gli riuscì di po-
 „ terli affatto estinguere , anzi di quando
 „ in quando ne pullularono nuove trup-
 „ pe , come dal Capo dell' Idria ; Grego-
 „ rio IX. fulminò contro i medesimi in
 „ Viterbo sentenza di scomunica il dì 8.
 „ di Novembre 1235. , come riferisce il
 „ Bussi nella Storia di Viterbo Part. I.
 „ Lib. III. Nè però si estinsero in tutto
 „ in quella Città , ma perseverarono per
 „ molti anni ancora a lacerare la Chiesa ,
 „ prevalendosi dell' opportunità favorevole
 „ del tempo , nel quale l' armi di Fedè-
 „ rigo II. chiamato dagli stessi Viterbesi
 „ contro il Papa Gregorio IX. occupa-
 „ rono Viterbo , e ciò seguì nel 1240.
 „ E' vero , che nel 1243. scossero i Vi-
 „ terbesi il giogo degl' Imperiali , e tor-
 „ narono all' ubbidienza del Sommo Pon-
 „ tefice ; ma finalmente nel 1247. dove-
 „ ro-

„ rono arrendersi dopo un ostinato asse-
 „ dio alle armi Imperiali ; nè liberaronfi
 „ da questo giogo prima della morte dell'
 „ Imperadore , che succedette il dì 13.
 „ di Dicembre del 1250. In questo trien-
 „ nio appunto spiccò l' apostolico zelo
 „ della Santa Vergine Viterbese , che di
 „ poco avea oltrepassati due lustri , con
 „ pubblicamente predicare e contro l' Im-
 „ peratore medesimo , e seguaci di lui ,
 „ e contro l' Eresia de' Patareni riducen-
 „ done molti all' ubbidienza del Roma-
 „ no Pontefice ; *Quod certè satis mirabile*
 „ *est* , osservarono i Bollandisti , *in tam*
 „ *tenera Puella* . L' esilio , ch' ella soffersè
 „ per questo suo apostolico zelo , e la
 „ predizione fatta da Lei della morte di
 „ Federigo sono cose illustrate dal Sig. Sbi-
 „ gatti con belle , ed opportune note , delle
 „ quali è arricchito quà , e là tutto il libro.
 „ In fine della Vita si trova un ele-
 „ gante sacro Inno latino composto dall'
 „ Autore della medesima , e tradotto (a)
 „ poi

(a) L' autore della Traduzione è il Sig. Ab. Gaspare Mazza .

„ poi in versi toscani . La poesia latina
 „ ci sembra migliore della toscana ; però
 „ ne diamo un saggio .

„ *Adeste flores Virginum ,*

„ *Quas clausus hortus educat ,*

„ *Rosam decus Viterbii ,*

„ *Rosam canamus Virginem .*

„ *Educta vix e germine*

„ *Te , Liliū conuallium ,*

„ *Te , Flos ; odorque Virginum ,*

„ *Te , Christe , Sponsū deligit .*

„ *Sponsam veretur Numinis*

„ *Mors ipsa , cum demortua*

„ *Fugit pavens e Corpore*

„ *Rosa iubente trimula .*

„ *Panem ferens egentibus*

„ *A Patre iussa prodere*

„ *Quid ferret , hiberno gelu*

„ *Pro pane protulit Rosas .*

„ Dopo la traduzione dell' Inno chiude
„ il libro presente una bella Dissertazione
„ sull' anno della morte di S. Rosa . Non
„ creda alcuno , che poco interessi que-
„ sto punto : egli è molto importante ;
„ perchè da ciò , che aveva scritto il
„ Coretini , ed altri , che la morte di
„ questa S. Vergine era seguita a 6. di
„ Marzo del 1258. sotto il Pontificato di
„ Alessandro IV., verrebbe in conseguen-
„ za , che l' antecessore di lui Innocen-
„ zo IV. avesse commesso il processo per
„ canonizzarla più di cinque anni avanti
„ che ella morisse ; e così verrebbe ad op-
„ porli ad Innocenzo una stravaganza
„ non mai più udita , nè letta . Imperoc-
„ chè esiste un Breve dello stesso Inno-
„ cenzo , riconosciuto oramai per auten-
„ tico , del 25. Novembre 1252., nel qua-
„ le ei commette al Priore de' Predicato-
„ ri , e all' Arciprete di S. Sisto di Vi-
„ terbo la compilazione del detto Proces-
„ so , acciocchè *que feliciter* , sono pa-
„ role di detto Breve , *patiri creditur*
„ *premiis in Ecclesia triumphanti, in mili-*
„ *tanti quoque honore congruo celebris habeatur .*
„ Fa

„ Fa dunque l' Autore toccar con ma-
 „ no , che il Coretini , e i seguaci di
 „ lei si sono ingannati , e che la morte
 „ di S. Rosa seguì avanti la data del
 „ Breve Innocenziano .

„ Il Wadingo , e i Bollandisti hanno
 „ pure esaminato la presente questione ,
 „ ed hanno tenuto il sentimento dell' Au-
 „ tor nostro .

„ Tutto è lodevole in questa Storia ,
 „ e da tutto si ricava , che l' Autore di
 „ essa è dotato di buon criterio , e scrive
 „ con purità , e chiarezza : ma non
 „ sappiamo intendere , come mai siagli
 „ uscito dalla penna alla pag. 64. (a) che

C c 2

„ lo

(a) Non mi è uscito inconsideratamente dalla penna , che sia stato il più lungo lo Scisma , di cui ho parlato alla pag. 64. della Vita di S. Rosa ; anzi l' ho scritto consideratamente , e affidato nell' autorità di grandi Uomini , e nella ragione . Quanto all' autorità Natale Alessandro al Secolo XIII. e XIV. Cap. 2. Art. 8. De Urbano VI. di questo Scisma parlando dice : *Sicque Schisma factum est omnium , quæ usquam fuerunt , teterrimum , & DIGNISSIMUM* . Il Sandini pure in Vita Urba-

„ lo Scisma sofferto dalla Chiesa sul fi-
 „ nire del decimoquarto, e sul principia-
 „ re

Urbani VI. del cominciamento dello stesso Scisma così scrisse: *Tale est initium Schismatis omnium, quæ hactenus Ecclesiam turbaverunt, terribili, atque LONGISSIMI*, e così altri Autori, che per brevità si tralasciano.

E con ragione ciò scrissero; perchè intendevan parlare non già di qualunque Scisma generalmente preso, che secondo S. Isidoro lib. 3. Orig. c. 3. *A seiffura animarum nomen accepit. Eodem enim cultu, eodemque ritu credit, ut ceteri* solo Congregationis delectatur diffidio: nè di qualunque Scismatici, i quali da S. Tommaso 2. 2. q. 38. 4. 1. dicuntur; *qui subesse renuunt summo Pontifici, & qui membris Ecclesie ei subiectis communicare recusant*; ma di quella specie di Scisma cagionato, o fomentato dagli Antipapi, quale fu appunto quello, di cui diciſſimo alla pag. 64. della Vita di S. Rosa dietro Natale Alessandrò, e Sandini essere stato il più Lungo.

Del resto egli è verissimo, che lo Scisma de' Greci è molto più lungo, come saggiamente riflette il mio Censore, essendo scorsi da Michele Cerulario fino al Concilio di Lione più di dugent' anni: anzi a più vero dire, l'estensione di questo Scisma de' Greci fu assai più ampia; mentre, e ci lo fa cominciare sulla metà dell' undecimo
 Se-

di S. Rosa di Viterbo . . . 213
 „ re del decimoquinto secolo , cioè ,
 „ anco ad estenderlo quant' egli vuole ,
 „ dall' elezione di Urbano VI. nel 1378.
 „ fino alla rinunzia dell' Antipapa Cle-
 „ mente VIII. nel 1429. , sia stato il più
 „ lungo , e più fiero Scisma della Chiesa . Se
 „ sia stato più fiero , o no degli altri , non
 „ ne

Secolo da Michele Cerulario , io con Natale
 Alessandro , ed altri Scrittori gli do principio
 sulla metà del nono Secolo da Fozio , perchè
 veramente Cerulario riaccese il da gran tempo
 sopito incendio del Foziano Scisma : *Sopitum
 jamdiu Photiani Schismatis incendium excitavit Michael
 Cerularius , qui post decem septemque Patriarchas a:-
 no 1043. successit Photio . Sandini in Vita Nicolai
 I.* Inoltre se il medesimo mio Censore lo fa
 terminato col Concilio II. Lugdunense , io non lo di-
 rei , che interrotto per poco tempo coll' occasio-
 ne di tal Concilio : mentre il medesimo Impera-
 dore Michele Paleologo , che avea procurato l'
 unione delle due Chiese , fu poi da Martino IV.
 scomunicato , come rinnovatore dello Scisma , ed
 Eresia de' Greci , e quantunque alcuni il vogliano
 scomunicato per altro motivo , nondimeno egli è
 certo , a detta di Natale Alessandro , che sotto
 il Pontificato del medesimo i Greci , trattone
 pochissimi , ritornarono all' antico Scisma , che
 tuttavia dura , com' è notissimo .

„ ne disputiamo ; più lungo certamente
„ non è stato , e a provar ciò basta op-
„ porre lo Scisma de' Greci , che comin-
„ ciò da Cerulario , e non terminò pri-
„ ma del II. Concilio Lugdunense ; e in
„ conseguenza durò più di due Secoli.



SPIEGAZIONE

DEL TARIFF D'ORO

MONETA DI SICILIA

OPERA POSTUMA DEL DOTTOR

DOMENICO SCHIAVO

CANONICO DELLA CHIESA

DI

PALERMO

DIRIZZATA A

AL SIGNOR CONTE

GIAN RINALDO CARLI.

THE HISTORY OF THE

REPUBLIC OF THE UNITED STATES

OF AMERICA

FROM THE FIRST SETTLEMENTS

TO THE PRESENT TIME

BY

JOHN F. JOHNSON

OF THE

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

ERUDITISSIMO

SIG. CONTE

Qualora nell' anno 1754. mi giunsero
 i pregiatissimi vostri comandi di dover-
 vi io servire intorno le notizie spet-
 tanti alle Zecche, e Monete di Sicilia de' tem-
 pi mezzani, procurai in poco tempo raccoglie-
 re quanto ne' libri municipali, vale a dire
 nelle Costituzioni, Capitoli, e Prammatiche del
 nostro Regno, ed in altri pochi nostri Scritto-
 ri sù di un tal punto si legge; non essendo
 unque mai stata questa materia di proposito trat-
 tata da chiunque nostro Nazionale. Comechè
 la breve mia Relazione allora fatta fosse stata
 composta per così dire a scavezza collo in un
 sol Mese di Està, non pertanto Voi vi de-
 gnaste al sommo gradirla, promettendomi fin
 Opusc. Sic. T. XVI. D d d' al-

d' allora di volerla inferire nel secondo tomo della celebre vostra Opera; e l' avreste senza meno eseguito, se per puro accidente non si fosse smarrita con altre vostre Scritture, siccome Voi me ne daste l' avviso a 16. Settembre dell' anno 1756. spingendomi nel tempo stesso a rimettervene un' altra copia.

In questo frattempo mi era riuscito acquistare varj inanscritti, e specialmente alcuni volumi copiati da' nostri pubblici, e Reali Archivj della Cancelleria, e del Protonotaro, ed altri ancora da' varj Archivj delle più insigni, ed antiche Chiese di Sicilia, e da essi avea io estratto non poche notizie, e delle rimarchevoli memorie sul punto da voi propostomi. Quindi mi avviddi potersi di molto accrescere quella prima Relazione, e di fatto non ho lasciato con diligenza di trasferire, quanto mi è accaduto su di ciò leggere, ed è tant' oltre cresciuto il Materiale da me raccolto, che formar se ne può un buon Volume.

Siccome però ho avuto la sorte di porre in buon lume varj Capitoli, di rinvenire i nomi di moltissime Monete forestiere, che ebbero corso nel nostro Regno (diciferandone ancora il valore estrinseco di esse, comparandole con altre

nostre monete Siciliane), e i nomi ancora di molte monete coniate in Sicilia , ma delle quali in oggi soltanto ne è rimasta la notizia nelle vecchie Carte , e ne' rotoli de' scorsi Secoli ; così al contrario non ho potuto sin' ora rischiarare perfettamente non pochi punti a questa materia appartenenti ; e questa appunto si fu la ragione , per cui fui costretto rispondervi , che non potea prevalermi de' vostri favori , e dell' onore , che degnar vi volevate di compartire alla mia Relazione , inserendola nella vostra Opera . Quand' ecco mi giunge un' altra vostra in data de' 25. Marzo 1758. , nella quale con formule assai precise mi dite aver voi di già fatta menzione dell' anzidetta mia opera , promettendone a' Letterati la pubblicazione nel terzo tomo di vostra stampa . Che far dunque debba io dopo ciò ? pubblicare così imperfetto , ed indigesto quanto sinora ho raccolto , l' onor mio nol comporta ; deludere il pubblico dopo le vostre promesse non mi sembra convenevole ; ho perciò pensato una strada , con cui spero l' uno , e l' altro di porre in salvo ; rimettendovi uno de' migliori Capitoli da me composti dopo avervi rimesso quella prima Relazione . Forse in ap-

presso vi farà qualche cosa d'aggiungere anche in questo, ma non di meno da quanti documenti io rapporto, se lusinga non mi fa travedere, posso restar contento del mio nuovo sistema in esso Capitolo stabilito. Vi avrei pur anche potuta inviare altre parti già da me compite abbastanza, sempre però l'opera sarebbe stata imperfetta. Quindi ho risoluto più tosto un giorno, o l'altro tutta intiera pubblicarla. Gradite intanto Signore questa, qualunque siasi breve al certo, e forse debole parte del mio intrapreso lavoro, della quale altra laude io non debbo aspettarne, se non se quella soltanto, che mi apporta di merito la cieca ubbidienza a' vostri comandamenti, di cui vi prego a non lasciarmi mai privo, per così potermi in parte addimostrare, qual mi vanto di essere.

Palermo 1. Maggio 1758.

Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servo
Domenico Schiavo

Uno



No de' punti più intrigati, e confusi della nostra Storia nummaria si è stato finora quello del *Tari d'oro*, comeche di esso si faccia menzione in moltissime vecchie carte, ed in non poche scritture de' tempi mezzani. Credette il Sig. Ducange (a), che il nome *Tari*, in latino *Tarenum*, sia originato dalla Città di Taranto, e s'ingegna in suo favore rapportare alcuni

(a) Du Cange *Glossar. med. & inf. Latinit. V. Tarenum.*

ni documenti del Secolo XII. , e XIII. , ne' quali si fa menzione di alcune monete dette *Tarentine* . Ma a dir vero sbaglia di grosso quell' erudito Francese .

Se noi ritroviamo notizia del *Tari* d'oro fino da quei tempi , in cui gli Arabi dominarono nella nostra Sicilia , dalla voce Saracena *Tarain* , o dalla Caldea *Tarija* , che *commercio* , *negozio* , e *mercatura* significano , dee ricavarfi l' origine di questa moneta . Eccone chiarissima l' autorità del Cronico Saraceno-siculo pubblicato la prima volta dall' Abate Caruso (a) *Obseffa est Panormus sex menses , & defecit in ea sal , ita ut salis uncia duobus tarijs vendi cøperit* . E che di fatto così esser dee , come io l' ho pensato , confermare lo posso coll' autorità di Samuele Bochart, il quale non d' altronde vuole originato il nome del fiume *Teria* vicino Lentini, se non se dall'anzidetta voce

(a) *Chronicon Saraceno-Siculum Cantabrigiense* edit:
 2 Caruso in *Bibliot: Historico-Sicula* Tom: 1. f. 9. &
 2 Muratorio *Rerum Italic: Script: Tom. 1 par. 2.*
 f. 246.

ce caldea *Terija*, o *Tarija* a cagione del Commercio, e Navigazione, che in quel fiume intrapresero ne' Secoli più vetusti molte Nazioni anche Orientali spinte dalla feracità, ed abbondanza de' campi Lentinensi cotanto rinomati presso gli antichi Storici, e Poeti (a).

Ma lasciando da parte sì fatte quistioni poco alle volte giovevoli, e vanaggiose, disaminiamo, se mai questa moneta ebbe corso nel civile commercio, ovvero se fu moneta solamente ideale.

Non an saputo taluni anche de' più accreditati, e dotti nostri Nazionali comprendere, come mai potea coniarfi un tarì d' oro per riguardo della sua piccolezza

[a] Böchart *Geogr. Sacra in Canaan* lib. 1. cap. 28. §. 536. edit. Lugd: Batav: 1692. Curiosissima, quanto strana, si è l' opinione del nostro Mario Muta *ad Consuetud: Urbis Panormi* cap. 85. n. 1. & ad cap. 58. Regis Jacobi n. 2., il quale vuole originata la voce *Tarì* da Thare Padre di Abramo, da lui creduto inventor delle monete. I più dotti Bibliografi però convengono non esservi giamai state monete di qualunque metallo ne' tempi di Abramo, e molto meno in quelli di Thare.

lezza (a), non essendosene finora veduta alcuna fra il vasto numero delle monete nostre Siciliane, che questa avesse potuto uguagliare. Invisibile per così dirlo farebbe stata se fatta moneta, facile più tosto a smarrirsi, e perdersi continuamente, che atta a giovare nelle umane indigenze, e nel civile commercio; quindi hanno a chiarsi occhi stabilito, esser stata questa moneta ideale. Cosa però faran per rispondere i parteggiani di questa sentenza a' monumenti, che farò io per addurre (b)? Il diligenti-

[a] Il Tarì d' argento di Sicilia è dello stesso valore del Carlino Napoletano, e quindi più piccolo d' un Paolo Romano. Or se mai si riducesse questo tarì d' argento in tarì d' oro, farebbe al certo di una mole per così dire invisibile.

[b] Potrei rapportare alcuni luoghi di Ugone Falcando Scrittore de' tempi Normanni, il quale fa menzione dell' immenso numero di Tarì in una commozione popolare rubati al Regio Erario di Palermo, e buttati alla plebe dalle finestre; ma perchè questi passi non sono al sommo chiari, e sono senza la soggiunta di oro, ho voluto tralasciarli, ben contento di quanti diplomi ho rinvenuto in questo punto chiarissimi.

tissimo Sig. Canonico Amico in varj suoi Mss., che presso di me si conservano, alcuni me ne porge a mano assai chiari, e senza replica. Il primo si è scritto nell' anno dell' era greco-sicola 6647. ind. 2. ; vale a dire nell' anno 1139. In esso si contiene la vendizione d' alcuni giardini, e di una casa nel giardino esistente *pro aureis tarenis ducentis cocci unius secundum pondus Trabine, nomismata cum imagine, & Characterè altissimi & magni Regis*. Il secondo diploma scritto nella Città di Messina nel Mese di Luglio dell' anno 6681. ind. 6., vale a dire nell' anno 1173., contiene la vendizione di un giardino nel Territorio di Lardaria fatta all' Arcivescovo di essa Città *pro aureis tarenis impressonis, & characteris fortissimi Regis centum sexaginta unum cum juribus Aula*. Sono queste due Scritture nell' Archivio della Chiesa Cattedrale di Messina; i due seguenti esistono nel Monastero de' PP. Cassinesi della stessa Città, ed appartengono all' antico Monastero di S. Maria in Valle Josaphat. In uno di essi, che è dell' anno 1176., si descrive la vendizione

Opusc. Sic. T. XVI. E e di

di una Vigna fatta *Nobilissimo Viro Domino Andrea Stratigoto Magnae Civitatis Messanae pro tarenis aureis impressionis, & incudinis potentissimi Regis 250. tum Curiae juribus; nell' altro poi dell' anno 1206. si dice, che Pietro Muratore si era obbligato di fabbricare un pozzo nella vigna del Monastero di S. Maria in Valle Josaphat dell' anzidetta Città pro aureis tarenis impressionis tunc facta a forti Rege quingentis sumptibus, & expensis dicti Petri Fabri Murarij. Nulla meno conchiudente si è un' altro diploma dell' anno 1138. rapportato dal nostro erudito Padre Giovanni Amato (a), in cui si dice al nostro proposito: *Nos predicti Mater, & filius vendidimus tibi predicto Rmo. Abbati pro tarenis aureis sexaginta granorum duorum (b) moneta magni Im-**

(a) Amato de Templo Principe Panormit. lib. 1. cap. 3. f. 84. & 85.

(b) Spesse volte occorre ne' nostri Diplomi questa frase *Cocci uni, grani unius, vel granorum duorum*, che anzi in un Testamento del 1267. riferito dall' istesso P. Giovanni Amato lib. cit. f. 406. si legge più precisamente *Judico Matricis Ecclesiae Cle-*
rico

*Imperatoris , ac Regis nostri Rogerij , liberè
sine ulla collecta , aut pensione , quibus tarenis
acceptis a tuis in manus nostras fecimus
tibi venditionem hanc perfectam , claram , at-
que immutabilem , quatenus habeas pradium
istud omnimoda tua potestate ac dominio .* Ne
punto da questi diverso si è quel diplo-
ma della nostra Chiesa della Magione
trascritto dal Sig. Canonico Mongitore
(a) , in cui si descrive la vendita d' un
gran terreno *pro tarenis auri centum nona-
ginta , quos a te recepimus completos , & sine
ulla diminutione .* Finalmente, se anche ne
vogliamo degli esempj pressò i Scrittori
forestieri , posso io qui soggiungere le
parole di Cencio Camerario , il quale
E e 2 nell'

rico grana auri 10. Or questi grani d' oro si deb-
bono credere , come i denari d' oro d' Italia , de-
quali scrisse lungamente l' Anonimo Cremonese pres-
so l' Arzetati de Monetis. Italia tam. 2. f. 200. ,
cioè che non fossero del valore di un grano , o di
un denaro monetato , ma del peso di un grano , o
sia di un coccio , che è una delle suddivisioni del-
la libra , e dell' oncia .

[a] Mongitore Monumenta Mansiæ , SS. Trinit.
cap. 5. f. 42.

nell' anno 1232. confessa aver ricevuto il Cardinale Giovanni della Colonna una somma di denaro dal Papa Gregorio IX., e tra questo denaro numera ancora i nostri Tari d' oro (a). *Item & viginti uncias boni, & legalis auri Tarenorum Regni Siciliae ad pondus Romanorum* (b).

Posto tutto ciò io non credo, che vi sia persona alcuna; la quale osasse porre più in dubbio essere stato il Tari d' oro moneta reale così in Sicilia, come ancora fuori di essa. Ricercar dunque dobbiamo di qual valore sia stato questo tari coniato nelle nostre Zecche. Luigi Lello, che fu Secretario del Sig: Cardinale de
Tor-

[a.] Apud Muratorium *Dissert. de diversis pecunia generibus* edit. ab Argelato tom. 1. f. 125.

[b.] Non solamente in Sicilia si coniarono queste monete; ma anche nella Città di Amalfi. Ce l' assicura il P. Abate D. Angelo la Noce *Nota in Chronicon Casinense* lib. 1. cap. 55. n. 6. f. 328. Tom. 4. *Rerum Italic. Script.*, ove dice *Tarenorum nova moneta Amalfia mentio est de anno 1144. in registro S. Angeli ad formas apud nostrum Tabularium*, e della stessa moneta di Amalfi, come di cosa reale, ne scrisse ancora il Sig. Muratori *Dissert. de Monetis Italiae* apud Argelatum tom. 1. f. 36.

Torres Arcivescovo di Morreale , francamente asserisce , essere stato il valore di esso di tarì dodici d' argento , o sia uno feudo Siciliano . Eccone le sue stesse parole (a) : *Valeva in tempo dell' Arcivescovo Caro l' Arcivescovado (di Morreale) mille tarì d' oro , che tanto importavano , come oggi sarebbero mille feudi .* Essendo il Lello villuto presso a due . cento anni addietro , se non fu contemporaneo a quei tempi , in cui il tarì d' oro si spendeva nel nostro Regno , per lo meno ne avrebbe potuto rinvenire certa notizia negli Archivj , che ebbe a mano , e presso i vecchi , coi quali ebbe occasione di discorrere su di ciò ; onde il di lui parere facilmente credersi potrebbe fondato , ed appoggiato ad ottime prove . Difaminando però io con attenzione tutta intera la di lui opera , ed altre non poche Scritture , che a buona forte mi è riuscito di leggere , sono stato costretto di non punto
ade-

(a) Lello Istoria della Chiesa di Morreale nelle Vite degli Arcivescovi f. 15.

aderire a quell' Autore, il quale nella sua per altro breve operetta, molte favole ci spaccia, ed affai imperito addimostra sulla Storia nummaria Siciliana de' secoli Normanni, Svevi, ed Aragonesi. Senza punto allontanarmi dal mio argomento farò chiaramente conoscere, quanta sia falsa la proposta opinione del Lello intorno all' *Tari d' oro* . . .

Il sopra lodato Mongitore nella stessa opera della *Magione* (a) vari esempj ci riferisce al sommo conchiudenti contro del Lello. Nell' anno 1423. fra Michele Stencar concede a censo a Ruggiero Pignataro *Apothecam in regione fere veteris secus viam magnam regalem pro tarenis sex auri singulo anno*. Nel mese di Ottobre dell' istesso anno 1423. fu concessa ad Amirio de Gilio *pro annuo censu tarenorum auri sexdecim domus una terranea in Cortilio sito in quarterio Albergaria*; e nell' anno seguente 1424. fu concessa *pro annuo censu tarenorum auri duodecim Luca Jacopino Marmorario Pa-*
nor-

(a) Mongitore lib. cit. cap. 7. f. 114.

*heremitano domus una terranea in quarterio
Chalcie coniuncta Porta Græcorum .*

Or io ricercherei da Luigi Lello : se una bottega si diede a censo per tarì sei d'oro , che è l'istesso per lui , ch'è per sei scudi , quanto mai dovea docrarsi dall'enfiteuta per ricavarne qualche vantaggio ? Sarà costretto rispondermi per lo meno il triplo . Dunque una bottega locavasi allora diciotto scudi , somma al certo affai considerabile in que' tempi . Cosa poi faremo per dire d'una semplice casuccia col censo di dodici scudi , e di un' altra col censo di fedeci ? *Credat Judeus Apella , Non ego .*

Rigettata la sentenza del Lello resta a me l'obbligo di assegnare il vero valore del Tarì d'oro , ch'io credo corrispondere a poco più di tarì quattro d'argento della corrente moneta . Per ciò provarmi conviene prima esaminare il valore dell'oncia d'oro , lo che stabilito facile mi riuscirà l'indagare il giusto prezzo del Tarì controverso . I nostri nazionali Scrittori senza ricercar più oltre , qualora nelle antiche Scritture si sono incontrati

ne'

ne' nomi di oncia d' oro , l' hanno a drittura creduta un' oncia semplice simile a quelle , che di sovente nella nostra Zecca si coniano , composta di tarì trenta d' argento , e questo tarì di venti grani di rame . Ma s' egli è certo , che ne' rotoli , e nelle scritture de' scorsi secoli si legge alle volte *uncias auri centum* , ed alle volte solamente *uncias centum* ; s' egli è certo pur anche non essersi coniata nel nostro Regno oncia d' argento , se non se una sola volta ne' nostri tempi , vale a dire nell' anno 1730. , dir noi deggiamo , che l' aggiunta *d' oro* posta all' oncia non sia stata superflua , ma qualche cosa ci additi per distinguerla dall' oncia nostra comune di tre Ducati Napolitani composta , e di tarì trenta d' argento . Lasciando non pertanto le congetture passiamo alle pruove .

Tra le altre monete , che spendevansi nella nostra Sicilia ne' tempi scorsi , vi fù anche il Fiorino d' oro di Firenze , siccome farà mia parte addimostare con varj diplomi nel capitolo , in cui tratterò delle Monete forestiere , che ebbero corso nel

stro Regno (a); mi basta per adesso da quegli esempj scegliere un passo di una Bolla di Gregorio XI. (b): In essa, ch' è dell' anno 1372., si conferma coll' autorità Pontificia un lungo Concòrdato trà il Re Federico di Sicilia, e la Regina Giovanna di Napoli. Nel §. 4. di questo si dice, che per durare la detta pace, e concordia tra quei Sovrani, mantener dovea il nostro Re Federico dieci Galere per custodia della nostra Sicilia, pagan-

(a) Oltre il Fiorino nostro di Sicilia tre altri forestieri nè ho trovati, ch' ebbero corso nel nostro Regno, vale a dire il Fiorino di Aragona, il Fiorino di Firenze, ed il Fiorino di Camera, de quali tutti tratterò nella mia Opera.

(b) Leggesi questa Bolla, trascritta nell' Officio del Protonotaro all' anno 1380. e 1390. f. 122. e segu. L' istessa formola, che si legge in questa Bolla di Gregorio XI., si legge ancora in un' altra di Bonifacio IX. dell' anno 1391. *Tam circa solutionem census trium millium unciarum auri, seu quindecim millium Florenorum auri, anno quolibet, quam circa servitium decem galearum etc.* Tedeschi *Origine della pretesa Monarchia di Sicilia* f. 184.

Opusc. Sic. T. XVI.

Ff

do ogni mese per ciascheduna galea oncie cento quindici, *que uncia reducta ad florenis auri iusti ponderis, & recti cunei florentini ad rationem de florenis quinque per unciam faciunt summam unciarum trium millium quadragintarum quinquaginta*, e il' istesso di replica ancora nel §. 5., e nel §. 48. Cinque fiorini adunque di Firenze faceano in quei tempi un' oncia di Sicilia, o per meglio dirla un' oncia d' oro di peso così in Sicilia, come anche in Italia, assicurandocelo Jacopo Grimaldi Chericco Beneficiato della Basilica Vaticana, il quale in una nota di moneta scritta nell' anno 1356. ritrovò ancora: *Uncia auri in argento V. Florenis* (a). Per quello poi, che riguarda il valore del Fiorino di Firenze, comeche qualche volta ne' scorsi secoli avuto avesse dell' alterazione, e del cambiamento (b), universalmente però

(a) Apud Muratorium *De diversis pecunie gener.* edit. cit. tom. 1. f. 109.

(b) Boissino *Della valuta del Fiorino d' oro di Firenze* cap. 4. 5. e 6. ediz. Argelati tom. 4. f. 90. e segua.

però si è computato dell' istesso valore del ducato d' oro, o sia dello zecchino di Venezia (a), vale a dire tari venticinque di nostra moneta corrente (b); calcolando tari venticinque per cinque volte, ne avremo la somma di cento venticinque tari de' nostri tempi; ecco dunque il giusto valore intrinseco dell' oncia d' oro di Sicilia ne' scorsi Secoli.

F f 2

L' Ago.

[a] Bartoli in *L. Quotiescumque C. de Susceptor. Ammirato. Istorie Fiorentine* tom. 1. lib. 18. f. 997. *Liruti delle Monete del Friuli* cap. 19. e 21. Brunacci *De Re Nummaria Patavina* cap. 12. Bartolomei *de Monetis Trident.* cap. 13. Giovanni de Sitionis *Dissertatio ad ostendendum pretium antiqua monetae dicta Ducati d' oro in oro apud Argelatum* tom. 2. f. 20. Vettori *il Fiorino d' oro antico illustrato* par. 1. cap. 19. e par. 2. cap. 1. 2. e 3. Targioni *Fazzetti del Fiorino di Sigillo della Repubblica Fiorentina* nel tom. 2. delle *Memorie della Società Colombaria* f. 152. e 153. Carli *delle Monete, e Zecche d' Italia* tom. 1. diss. 3. §. 6. f. 315. , 316.

(b) Sino all' altro giorno si valutava un Zecchino, o sia Ducato d' oro di Venezia pel valore stesso, con cui sin' oggi si apprezza in Italia, vale a dire per tari venticinque, ma nell' anno 1730. per pubblico proclama ordinossi, che nel nostro Regno si computi per tari ventisei.

L' Agostale anche cotanto mentovato nella nostra Storia conferma a meraviglia l' istesso punto . Riccardo da S. Germano nella sua Cronica all' anno 1231., e 1232. ci descrisse con distinzione questa moneta d' oro coniata ne' tempi di Federico II. Imperadore nelle Zecche di Brindisi , e di Messina (a) , e soggiunge , che fù distribuita nel Regno di Napoli , *ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus , & venditionibus suis juxta valorem ab Imperatore constitutum , ut quilibet nummus aureus recipiatur , & expendatur pro quarta uncia* Figura Augustalis erat habens ab uno latere caput hominis cum media facie , & ab alio Aquilam (b) . Il nostro eruditissi-

[a] Ricardus a S. Germano in *Chronico* ad ann. 1231. e 1232. Sbaglia di grosso il Sig. Vergara credendo non rapportato dall' Ughelli quel paragrafo intorno all' Agostale , quando in verità si legge così nell' ediz. dell' Ughelli tom. 3. f. 1018. , come presso il nostro Abate Caruso *Biblioth. hist. Sicula* tom. 2. f. 604.

[b] Facendosi menzione dell' Agostale da Riccardo di S. Germano in due anni diversi ci fa sospet-

tiffinio Palermitano Filippo Paruta credette l'Agostale essere stato del valore d'uno Scu-

pettare, che due volte si fossero coniate queste monete, e di fatto due di diverso conio ne rapportano il Vergara *Monete del Regno di Napoli* Tav. 6. 2. 6. e 7., ed il Muratori *de Monetis Italiae* Tab. 27. n. 8., e 9. edit. ab Argelato tom. 1. f. 38. Io non fò con qual fondamento il Sig. Graffioni [apud Argelatum tom. 4. f. 115.] ci dice, che l'Agostale abbia avuto origine da Costantino Augusto, ed il celebre Apostolo Zeno (apud Muratorium *Diff. cit. de diversis pecunia generibus* edit. cit. f. 112.) voglia, che il volto in esso Agostale impresso sia quello dell'Imperadore Ottaviano, lo che Egli forse avea letto ne' due nostri Giureconsulti Cosimo Nepira *ad Consuet. Caran.* Tit. 66. n. 4. & 5., e Mario Mura *Comm. ad Capit. 58. Regis Jacobi* n. 2. Errano però senza meno tutti questi Scrittori. Il volto, che si ammira negli Agostali, in nulla si rassomiglia a quello di Costantino, e niente meno a quello di Ottaviano, che per altro non fù mai effigiato nelle monete coll'intero busto, siccome si è quel ritratto impresso nelle dette monete. Il primo, che fece coniare l'Agostale, si fù il nostro Imperador Federico, lo che dopo Riccardo da S. Germano ce l'assicurano Giovanni Villani lib. 6. cap. 21., e Ricordano Malaspina cap. 130. in fine. Di più quel ritratto in esse Monete improntato è appunto quello del nostro Re,

Scudo di Sicilia (a); Matteo Afflitto lo vuole tarì quindici Napolitani (b); il Vergara (c) però seguito dal Sig. Muratori (d) stabilisce il prezzo di detta moneta simile a quello di una doppia d' Italia meno grani ventinove Napolitani, che è l' istesso, che tarì trenta-quattro, e grani dodici di nostra moneta; e di fatto di questo peso per l' appunto io ho ritrovato un Agostale, che mi riuscì aver sotto gli occhi (e), e di cui

lo che di leggieri si può ricavare e dalla leggenda impressavi, e dalla somiglianza di questo volto coll' altro del medesimo Imperadore Federico, che si vede nelle monete di Bergamo apud Muratorium *Diff. cit.* Tab. 43. n. 1. & apud Bellini *de Monetis Italiae non evulgatis* f. 8. n. 1.

[a] Paruta *La Sicilia spiegata con Medaglie* nella prima ediz. di Pal. f. 99.

(b) Afflictus in *Constit. Quicumque mulierem* n. 2.

[c] Vergara *Monete del Regno di Napoli* nella pref. f. 5.

[d] Muratori *Dissert. de Monetis Italiae* Edit. cit. f. 38.

[e] Sono in oggi rarissimi questi Agostali, e per quanto è alla mia cognizione se ne conserva
uno

cui se ne presenta quì la figura, per appagar gli Eruditi, e per vederne anche la diversità da quella rapportata dal du Cange nel suo Glossario V. *Augustarus*.



Essendo non pertanto l'oro di questa moneta di cattiva qualità, e soltanto di fedici carati, per quanto ne hanno congetturato i nostri periti Artefici Argentieri, dopo averne fatto qualche saggio, possiam seguire a man franca l'opinione di

uno nella raccolta di Medaglie del Sig. Ab. D. Luigi M. Gravina, e due se ne trovano in quella del Sig. Principe di Torremuzza.

di Giovanni Villani (a), di Ricordano Malaspina (b), e di altri dotti Scrittori (c), i quali ci dicono con formole affai precise, che l' Agostale valea un fiorino, ed un quarto, che è l' istesso, che tari trentuno, e grani cinque.

Ritorniamo ora d' onde ci fiam dipartiti: Cinque Ficrini d' oro, ognuno di tari venticinque componeano in quei tempi un' oncia di Sicilia, o per meglio dir- la pesavano un' oncia, ch' è la dodicesima parte di una libra. Un Agostale ognuno di tari trentuno, e grana cinque era la quarta parte d' un' oncia: Resta dunque da queste due monete già note indubitato il valore della ignota oncia d' oro, cioè che in que' tempi valea essa tari cento venticinque, che è l' istesso, che oncio quattro, e tari cinque di nostra.

[a] Giovanni Villani lib. 6. cap. 21.

[b] Malaspina *l.* cap. 130. in fine:

(c) Borghini *Trattato delle Monete Fiorentine* in molti luoghi; Boissino *Della Valuta del Fiorino* ediz. d' Argelati Tom. 4. f. 92. *Vocabolario della Crusca* V. *Agostale*.

moneta corrente. Ed ecco da ciò provato a mio credere il vero valore del tarì d'oro. Se il tarì nella nostra Sicilia è sempre stato una moneta Reale, trenta de' quali formano un' oncia (a), computandosi questa cento venticinque tarì de' nostri tempi, chiara se ne deduce la conseguenza, che il tarì d'oro de' scorsi secoli, se pur anche esistesse, spender si dovrebbe per tarì quattro, grana tre, e picciolo uno della nostra moneta, ch' è la trentesima parte de' tarì centoventicinque, che compongono un' oncia; lo che era appunto.

[a.] Che in Sicilia un tarì d'argento sia stato la trentesima parte dell' oncia monetata, oltre a varj documenti de' nostri Archivi, lo dobbiamo ancora all' eruditissimo Sig. Dottor Lami, il quale nelle sue *Novelle* dell' anno 1754. da un Codice MS. Riccardiano rapportando i nomi delle monete principali, che si spendeano nel secolo decimoquarto alla col. 695. così scrive al nostro proposito: *In Sicilia denari sei de' detti piccioli si spendono per un grano; e gli dieci grant vagliono un Raonese d'argento, e gli due Raonesi vagliono un tarì, e 30. tarì vagliono un' oncia.* *Manuscript (L)*
Opusc. Sic. T. XVI. **G g** 1754

punto ciò, che io mi accinsi sul principio di mostrare.

Maggior forza farà per ricevere quanto finora ho detto dal seguente diploma della nostra Chiesa di Palermo (a). In esso, ch'è dell'anno 1274, vien scritto, essere stati concessi alla nostra Metropolitana Chiesa *pro anniversario Imperatoris Fridrici, & Regis, Conradis nati sui ad rationem de Augustali una pro quolibet anniversario ad idem pondus generale barenos auri quindecim*. Se tarì quindesi d'oro pesavano due Agostali, e questi eran composti di tarì treptuno, e grana cinque, siccome sopra abbiám detto, un tarì d'oro dunque era tarì quattro grana tre, e piccollo uno.

Da tutto ciò ben si rileva l'errore preso da taluno de' nostri moderni Autori, che confondendo l'oncia monetata di Sicilia coll'oncia librare, in leggendo presso Riccardo da S. Germano, ed altri Italiani

(a) Mongitore *Bulla & Privilegia Ecclesie Palerm.* f. 132.

liani Scrittori essere stato l' Agostale la quarta parte di un' oncia , l' hanno di lancio , ed a chiusi occhi spacciato per la quarta parte di un' oncia monetata . Avrebbero però costoro dovuto riflettere , che fuori della nostra Sicilia non vi è mai stata moneta alcuna col nome di oncia , e nel Regno stesso di Napoli , dove si conia una moneta d' oro del peso , e valore della nostra oncia , da quei nazionali Scrittori col nome di tre ducati vien chiamata , e non già con quello di oncia . Se gl' Italiani dunque hanno scritto , essere l' Agostale la quarta parte , ed il Fiorino di Firenze la quinta parte di un' oncia , non hanno certamente potuto parlare dell' oncia nostra monetata , della quale forse ne meno avevano cognizione , ma dell' oncia di peso , che si è la dodicesima parte di una libra .

Quantunque alla forza di sì incontrastabili prove esser non vi dovrebbe persona alcuna , che non abbracciasse il mio nuovo ideato sistema ; non ha lasciato pure un mio Amico , forse più del dovere ostinato in credere una moneta solo idea-

le il tarì d' oro , di propormi alcune difficoltà , le quali con quella schiettezza , che in sì fatte cose abbisogna , non lascio io di soggiungere .

La prima è , che se assai difficile riesce a crederli un tarì d' oro monetato del valore d' un tarì d' argento de' nostri tempi per la sua picciolezza , nulla , o poco meno incredibile per la stessa ragione riuscirà l' ammettere un tarì d' oro del valore di tarì quattro . Ma a mio parere non resteranno punto sorpresi di questa decantata picciolezza quanti mai hanno avuto a mani dell' altre monete, non che forestiere , ma della stessa nostra Sicilia . In quelle de' secoli più vetusti io nè ho veduto parecchie della Città di Siragusa , ed una della Città di Taormina di bellissimi con le lettere , e figure ben rilevate ; e pure niuna di queste sorpassa il prezzo corrente di tarì quattro . Cosa poi dir deggiamo delle nostre monete d' oro de' tempi Saraceni, Normanni , e Svevi ? Sono esse ridotte in laminette cotanto delicate , che per quanto fossero leggieri di peso , non eccedendo per ordinario il

valore d' un' aspro, ò sia d' una doppia d' Africa , che è l' istesso, che tarì sette , e grana dieci di nostra moneta corrente (*), pure vi si scorgono in esse ben distinte le lettere , e gli altri emblemi impressivi per mezzo del conio , e vi si scorgerebbero ancora , se fosse per metà la loro grandezza .

Ma bene , ripiglia nuovamente l' istesso mio degno Amico, dove mai sono rimasti cotanti tarì d' oro conati ne' tempi Normanni coll' effigie del Re Ruggieri ? Trà quelle non poche monete , che di questo Monarca ne fecero disegnare il nostro diligentissimo Filippo Paruta , e poscia il Vergara , ed in altre ancora , che si custodiscono nelle varie Gallerie di Sicilia

(*) Il Commercio , e traffico de' nostri Re Aragonesi , e specialmente del Re Alfonso detto il *Magnanimo* fece introdurre in Sicilia varie di queste monete Africane . Prima però di questi tempi , vale a dire sotto la tirannide Saracena , e poscia sotto il governo Normanno si coniarono in Sicilia queste picciole monete d' oro , delle quali tutte tratteremo nella nostra Opera .

cilia , giammai si è veduto il volto , e l' immagine di questo Principe ; ideale adunque dir si dee , e non reale questa moneta . Se l' argomento negativo , io rispondo, da se solo presso i più dotti moderni critici è stato riputato a ragione di niun valore , in questo genere di antiche monete , anzichè ammettersi , dee a man salva dispregiarsi con un deriso , essendo pur troppo vero l' adagio

*Quid quid sub terra est in apricum proferet
arias .*

Di fatto , per lasciar da parte le innumerevoli monete antiche della nostra Sicilia de' tempi Greci , e Romani scoverte dopo l' edizione del Paruta fatta dal celebre Sigeberto Avercampio , senza punto allontanarmi dalla materia stessa , anzi dal Re medesimo , di cui trattiamo , posso io rispondere , che nulla meno si era veduta nell' infiero corso di sei secoli l' effigie del Re Ruggieri in moneta d' oro , che in monete di rame , e pure in questi ultimi anni è a buona sorte accadu-

10

to in Napoli al Sig. Barone Ronchi di acquistarne una, in metallo col volto di quel Monarca da lui pubblicata nel secondo tomo delle Dissertazioni del Muratori stampate in detta Città, ed illustrata con una erudita sua lettera. Or chi ci vieta di poter dire, che un giorno, o l' altro l' istessa sorte saremo per incontrare, anche noi, o altra più fortunata Persona, rinvenendo un buon numero di tarì d' oro coll' impronto, e l' effigie del Re Ruggieri in quella guisa, che ci vien descritto in que' non pochi chiarissimi documenti da me sul principio allegati?

L' ultima difficoltà, che è forse la più massiccia, e che siccome facea nell' animo del mio Amico la più gagliarda impressione, per credere ideale la consaputa moneta, così sembra a prima giunta di dover distruggere il mio ideato sistema, è cavata da una legge del Re Jacopo di Aragona, il quale (a) dopo aver invei-

to

(a) Cap. 58. *Regis Jacobi.*

to in essa a ragione contro quei Saggiatori , o siano Pesatori , i quali con delle bilancette ingannevolmente accomodate, pesavano le monete , e tra esse tassavano l' Agostale tarì sette , e grana cinque , stabilisce , che ogni Agostale si valutasse per tarì sette , e grana dieci , secondo che per l' innanzi si era sempre mai consumato . Ciò posto così diceva il mio Amico : Egli è certo , che venti grana hanno in Sicilia formato sempre un tarì semplice d' argento , trenta de' quali formano un' oncia , se dunque un' Agostale valea in Sicilia tarì sette , e grana dieci , ed era nel tempo stesso la quarta parte d' un' oncia , siccome i dieci grani grani semplici , così anche i tarì sette crederli deggiono tarì semplici di argento ; l' addizione dunque , che si fa nelle vecchie carte a' tarì chiamandoli tarì d' oro , o che nulla conchiude , e dee soltanto riferirsi all' Agostale , ed all' oncia d' oro , delle quali il tarì era parte , o che pure , se al tarì si riferisce , non era questo tarì moneta reale a cagione di sua piccolezza . Lo che quanto sia vero ;

vero può abbastanza argomentarsi dalla pratica , e costumanza de' nostri giorni , per cui qualora nelle antiche Scritture d' oncia d' oro , e di tarì d' oro si fa menzione , sempre mai in qualunque Tribunale si stabilisce , che la prima si computi per oncia semplice di trenta tarì d' argento , ed il secondo per tarì semplice di venti grani composto .

Confesso il vero , che fin d' allora , che m' incontrai , sono già parecchi anni , in questo Statuto del nostro Re Jacopo d' Aragona , non sapea risolvermi a crederlo sincero , e non corrotto , e guastato da qualche Amannuense del Secolo quindicesimo . Se l' Agostale , meco stesso dicea , era ne' tempi dell' Imperador Federico II. la quarta parte d' un' oncia librale , e pesava tarì trentuno della nostra moneta corrente , come mai ne' tempi de' nostri primi Re Aragonesi per tarì sette , e grana dieci si computò ? Eforbitante sarebbe stato il danno , a cui soggiaciuto avrebbero per questa diminuzione tanti mercadanti , e persone facoltose , e di più non ne sarebbe di queste mone-

Opusc. Sic. T. XVI. H h te

te rimasta nè pur una in Sicilia, ma tutte si sarebbero trasportate in Italia, dove con facilità cambiarsi poteano per prezzo assai maggiore di quello di tari sette, e grana dieci. Leggendo non pertanto fu questo punto uniformi quante edizioni si son fatte de' Capitoli; ed Ordinazioni de' nostri Monarchi; e le glosse ad essi fatte dai nostri Giureconsulti; procurai d'indagare qualche ragione, onde conciliar si potesse la legge fatta pubblicare dal Re Jacopo cogli argomenti contrari, che già ho proposto. Ed ecco che dopo matura riflessione due ragioni mi si sono presentate alla mente, le quali mi hanno in parte appagato. Era primieramente l'Agostale; siccome mi riuscì di provare al di sopra; di oro assai cattivo, e di soli sedici carati. Or l'istesso Re Jacopo volle a ciò rimediare, ordinando, che tutta la moneta d'oro, e d'argento, che nel suo reggimento si dovea coniare; fosse d'intrinfeco valore, e senza menoma mistura di altro metallo; Eccone di fatto le parole del suo Capitolo X. *Deliberate providimus, et tenere pre-*

presentium prohibemus frequentem mutationem moneta, ... & de Regia liberalitate volumus & statuimus novam cudi monetam, legalem tamen, & senute, & secundum consilium expertorum in talibus competentis (a). Frase appunto si è questa per esprimere l'intrinseco valore delle monete, siccome è ben noto a quanti mai hanno letto gli Autori nummografi raccolti dal Sig. Argelati. Ed in vero, che tali fossero state le monete d'oro Aragonesi, testimonianza ben chiara ce ne fanno e quelle, ch' esistono ne' nostri Musei da me a bella posta fatte esaminare da peritissimi Argentieri, e nulla meno quel Codice manoscritto del Museo Riccardiano del secolo XIV. pubblicato dall'eruditissimo Sig. Dottor Lami (b), in cui si legge: *La Moneta dell'oro di Sicilia si appellano in Sicilia Pierreali, e alcuni dicono Raonesi d'oro,*
H l 2 e so-

[a] Si legga ancora la lunga lettera di Papà Onorio IV. registrata dal Rainaldi *ad annum* 1285. ed in essa al num. 35. si vedrà colle stesse parole trascritto il medesimo addotto Capitolo.

(b) Lami loc. sup. cit.

e sono di lega di carati 24. d' oro fine per oncia , ed entrane sei in un' oncia a peso , e di quanto oro tu vogli mettere nella Zecca di Messina , si ne ha dal Maestro della Zecca dell' oncia dell' oro fine .

La seconda ragione da me pensata e , che mi è riuscito prima d' ogni altro investigare , si è l' aumento fatto della libra dall' istesso Re Jacopo , o pure dal suo Padre il Re Pietro . Quel peso comunemente chiamato *Libra* fù invenzione de' nostri antichi Siciliani , e da essi passò a Romani , ed alle altre nazioni (a) ; si divise fin d' allora un tal peso in dodici parti uguali , che furono dette *oncie* . Siccome però la *Libra* non fù in ogni luogo , ed in tutti i tempi della stessa mole , così per conseguenza neppure l' *uncia* è stata della stessa mole , lo che non

(a) Pollux *Onomasticon* lib. 4. cap. 24. Joseph Scaliger adnot. in *M. Varronem* f. mihi 73. & de re numaria f. 4. Gotofredus adnot. ad *Varronem* f. 1623. Villalpandus tom. 3. de *Urbe ac Templo Hierosolymitano* disp. 2. cap. 18. f. 367. Hoffmannus in *Lexico V. Libra & Uncia* .

non solamente si è verificato in varie Provincie , ma anche nella nostra Sicilia , del che eccone la prova . Da più tempo si è divisa l' oncia nel nostro Regno in trenta *trappefi* , e ognun di questi in sedici cocci , o grani . Or pesato da me l' Agostale di Federico II., quantunque perfettissimo , e niente affatto corroso , l' ho trovato sol tanto del peso di cinque *trappefi* , e cocci nove ; quando avrebbe dovuto pesare (essendo la quarta parte d' un' oncia , che è l' istesso , che la quarta parte di trenta *trappefi*) sette *trappefi* e cocci otto . Era dunque ne' tempi dell' Imperador Federico l' oncia librale inferiore di peso a quella de' nostri giorni , anzi a quella del Re Jacopo di Aragona (*a*) in *trappefi* sette , e cocci dodici , e
per

[*a*] Non avendo in verità trovato alcun documento , in cui ciò si dicesse , ho dovuto argomentarlo e dalla costumanza de' nostri tempi , e dal peso di due Perreali , o sia di due oncie d' oro Aragonesi , le quali esser doveano la stessa parte d' un' oncia librale secondo il MS. Riccardiano , e per conseguenza la stessa parte di trenta *trappefi*. Uno
di

per conseguenza la libra di quei tempi era inferiore in oncie tre , e *trappesti* nove ; differenza al certo non ispregevole , e degna da considerarsi .

Poito tutto ciò così ora la discorro : Diminuì certamente il Re Jacopo il valore estrinseco di quelle monete di cattiv-

di questi alquanto logorato dal tempo l' ho trovato *trappesti* quattro , e coeci otto , ed un' altro meglio conservato era di peso *trappesti* quattro , e coeci dieci , onde ben si vede , che sei di questi pesavano appunto 30. *trappesti* . Che poi il Perreale d' oro (così chiamato dal nostro Re Pietro d' Aragona) fosse l' istesso , che l' oncia d' oro monetata , espressamente ce lo dice frà Michele di Piazza nella sua *Cronica* MS. , che si conserva nella Libreria del Sig. Marchese di Giarratana . Ci descrive Egli il gran Tesoro di Fiorini scoperto in Aci dopo la morte del Duca Giovanni d' Aragona Zio del Re Ludovico , che accadde nell' anno 1348. Trasportossi questo immenso tesoro nella Città di Catania , ed allora *Nullus Perrealis* , seu *uncia* , *qua computari solet per numerum sexaginta Carlenorum* (che sono appunto 30. tari, cioè un' oncia monetata) *erat admissus* . *Solum Floreni cursum erat in Civitate preditta nominatum intantum quod si aliquis vendere vellet aliquid non respondebatur ementi pro tarenis tot, imo pro tot Florenis* .

vissima lega coniate ne' tempi Svevi , e specialmente ne' tempi del Re Carlo d' Angiò (a) ; ma da una parte ristabilì il valore intrinseco nelle nuove monete fatte da lui coniare , e dall' altra aumentò il peso della libra in guisa , che se da prima l' oncia librale non contenea , che oncie quattro , e tari cinque monetate ,
e que-

[a] Il nostro Bartolomeo Neocastro nella sua Storia cap. 12. in Tom. XIII. Rerum Italic. Scriptor. parlando del Re Carlo d' Angiò così scrisse : *Quid exacti census indidita materies ? Denariorum quidem novam monetam inendi mandabat ex aere purissimo quolibet anno , & cum usque in quadringentos pro tarenno uno ascenderent , utinam triplicatum , sed quod deterius erat decies triplicatum denarium a quolibet pro denario singulo compellebat exolvere .* L' istesso fatto ci registrò ancora Bernardo de Sclot Cavaliere Catalano , e Secretario del Rè Pietro d' Aragona , e di Sicilia nella Storia di Catalogna lib. 6. cap. 6. f. 104. *Doz vezes all' ano se batia moneda en gran cantidad , repartida entre los vezinos a cada uno , segun su posibilidad , alque davan senquenta sueldos. de aquella moneda baxa de ley , le llevavan un onza d' oro , y despues a poco dias hazian subir el precio de los tarinos a cinco sueldos , y luego a diez , destruian las gontes , quitandole quanto possesyan .*

e queste di oro cattivo di diecisette carati , ne' tempi Aragonesi contenea oncie sei di oro finissimo di 24. carati , siccome abbian letto nel MS. Riccardiano , così diede in gran parte compenso a que' gran danni , che feco porta nel commercio la cattiva moneta , ed a quel danno pur anche , che per lo sbasso dell' Agostale , e delle altre monete credette opportuno di porre in pratica .

Si aggiunga , che diversissimo era ne' scorsi secoli il prezzo, o sia valore estrinseco dell' oro sopra dell' argento . Il Zecchino di Venezia , ed il Fiorino di Firenze computavansi nel principio del secolo tredicesimo per tre lire , in oggi però *immane subiere incrementum* , per valermi della frase del Sig. Argelati tom. 1. f. 281. Qualora dunque dal Re Giacomo ordinossi , che un' Agostale computar si dovea per tarì sette , e grana dieci ; si dee intendere di quei tarì relativamente a' suoi tempi , e non confonderli co' tarì de' nostri giorni ,

Io non sò, se queste mie ragioni, per altro non dispregiabili, mi siano accordate da' Sa-

vj Leggitori , i quali per ultimo devono riflettere non essere stata mia intenzione in questo Capitolo stabilire , qual mai fosse stato il valore estrinseco del tarì d' oro in quei tempi , in cui fù coniato , e posto in commercio , essendo ciò impossibile a determinarsi senza l' ajuto di chiarissimi documenti , che ciò spiegassero : ben io sapendo a quante mutazioni erano soggette tutto giorno le monete nel civile commercio in quei Secoli , in cui pur anche non erano scoverte le miniere dell' Indie . Ho procurato dunque soltanto di dimostrare , essere stata ne' scorsi Secoli coniatà questa moneta , e non ideale , come da taluno incautamente spacciavasi , e che se mai di presente si dovesse cambiare con tutte le altre monete , peserebbe certamente , quanto pesano in oro tarì quattro , grana tre , e piccolo uno , rimettendomi in tutto il resto a quanto farò per dire in tutta la mia opera delle Zecche , e Monete di Sicilia dalla decadenza dell' Impero fino a nostri giorni .

P. S. Terminata già questa fatica , ed essendo
Opus. Sic. T. XVI. I i

sendo sul punto di mandarvela mi giunse per singolar vostro favore il Tomo secondo della vostra Opera, che di un subito avidamente leggendo molte cose mi riuscì di notare in esso molto giovevoli al mio intrapreso lavoro. Vaglia per ora aggiungervene una, che al sommo mi fece trascolare, o non picciol contento arreammi, veggendo con essa chiaramente confermato il mio sistema del Tarì d'oro. Dopo aver Voi con somma erudizione parlato distesamente dello Scifato conchiudete alla fine (a): Da cotesto computo si appaia, che lo Scifato era presso a poco, come una dobla. Or io mi trovavo aver letto, che la detta moneta in Sicilia sulla fine del secolo decimo terzo, vale a dire nell'anno 1288. (b), valea determinatamente tarì otto d'oro, e così era in verità presso a poco, come una dobla, ed il tarì d'oro era appunto quanto io l'ho stabilita, cioè tarì quattro, gra-

[a] Tom. 2. delle Zecche, e Monete d'Italia f. 133. e 134.

(b) Ex privilegio Regis Jacobi dato in Civitate Messana anno 1288. Mense Julij 18. ejusdem 1. Ind. registrata in Officio Protentat. anno 1392. Sign. litt. B. f. 93.

grani tre , e piccolo uno de' nostri giorni .
Una dobla , io dicea , d' Italia corrisponde a
30. Paoli Romani , e ad un Fiorino , e mezz-
zo di Firenze , che è l' istesso , che ad un
Zecchino , e mezzo di Venezia ; così in Sicilia
una dobla d' Italia valerebbe tari 37. e gra-
ni dieci . Otto tari d' oro ognuna di tari quat-
tro , grana tre , e piccolo uno fanno la somma
di tari 33. , grana cinque , e piccoli due .
Ecco dunque verificato , che la dobla d' Italia
era presso a poco come un Scisato , e per con-
seguenza essere più che vera così la vostra pro-
posizione intorno allo Scisato , come ancora il
mio sistema intorno al Tari d' oro .





MEMORIE
DELLE
ZECCHIE
DEL REGNO
DI SICILIA;
DELLE
MONETE

In esse coniate in varj tempi.

DI
GABRIELE LANCILLOTTO
CASTELLO
P. DI T.

Opusc. Sic. T. XVI.

K k

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE

VOL. 11
PART 1
1911

CONTENTS

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE

I.



Æ



II.



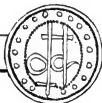
Æ



III.



Æ



IV.



Æ





On i ristretti confini di un
breve Opuscolo , ma il
latgo spazio di un Opera
ben ordinata ricerchereb-
be l'argomento, su di cui
a scriver m' impegno . Si
è questo tutto ciò , che
riguarda le Zecche così antiche , co-
me moderne , che sono state poste in-
opra in Sicilia per battere , e coniar la
Moneta , da cui spirito , e moto riceve
il pubblico commercio . Tutti quei , che
finora han scritto qualche cosa sulle Zec-
che d' Italia , e l' ultimo tra essi , che
Kk 2 fu

fu il Conte Gian Rinaldo Carli, o niente , o assai poco dissero di quelle della Sicilia ; e pure o si riguardi l' antichità di esse , o si voglia far caso dell' uso continuo , e non giammai interrotto , con cui queste colla monetazione de' Metalli hanno dato comodo in tutti i tempi all' universale società , o in fine si faccia attenzione ai molti lumi , che le memorie di esse recar possono all' intrigata , ed oscura Storia del commercio de' Secoli barbari , e tenebrofi , avrebbero meritato , che ricerche più positive , e più esatte su di esse si fossero fatte , e che non fossero affastellate nel numero delle picciole Zecche , e di breve durata di alcune oscure Comunità , e piccioli luoghi d' Italia . L' idea di rischiarar questo capo di arcana (per così dirla) erudizione , e di scrivere di proposito su di essa nacque al Dottor Domenico Schiavo Canonico della Metropolitana Chiesa di Palermo Letterato assai benemerito della Sicilia tutta . Ne formò il pensamento fin da quando vidde l' Opera del Conte Carli sulle Zecche d' Italia , ed essendo egli
trop-

troppo versato nello studio de' Codici , e delle carte de' tempi di mezzo conservate ne' pubblici , e ne' privati Archivi cominciò a raccogliere il materiale , che potea fervire al suo assunto , ed a notare tutto ciò , che di più preciso , e rimarchevole di mano in mano gli si andava incontrando . Avrebbe sicuramente a suo tempo prodotto egli su questo interessante argomento un' Opera molto compita , e ben ragionata , ma la morte , che immaturamente lo colse in fresca età , ne sconcertò il disegno . Tutti i suoi manoscritti , fra quali due Notamenti , uno attinente alle Zecche dai tempi , in cui la Sicilia fù liberata dalla invasione de' Vandali fino alla subintranza nel dominio di essa della Real Famiglia Austriaca di Spagna ; ed un altro sulle Monete , che corsero in commercio in questa celebre Isola , passarono per sua disposizione nella pubblica Libreria aperta, son già pochi anni, dall' Eccellentissimo Senato di Palermo per comodo de' suoi Cittadini , ed in oggi dalla Real munificenza del Sovrano , che tanto amorosamente ci governa , provveduta

duta di decente , è magnifica Stanza . Ivi sen giacquero per qualche tempo ascosti, e negletti Notamenti così importanti, quando un giorno facendosi da me in essa pubblica Libreria la ricerca di alcuni documenti , per adempire ai doveri della carica commessami di *Direttor generale* , che tra noi dicesi *Maestro della Regia Zecca* di questo Regno , fui avvisato dal Bibliotecario Dottor Tommaso Angelini di trovarsi quivi alcuni fogli incompiuti del Dot: Schiavo sulle Zecche della Sicilia . Esaminatisi questi da me , e conosciutane l'importanza mi nacque idea di lavorar sulla scorta di essi , e di qualche altro materiale non mediocre , che avevo a mano ; se non l' Opera grande , e compiuta ideata dal Canonico Schiavo , per la perfezion della quale manca a me il tempo necessario , che vi si dovrebbe impiegare , almeno queste Memorie , che potrebbero in appresso esser di molto giovamento a chi vorrebbe affrettar sopra di se il peso tutto di questa fatica .

Le mille Memorie adunque conterranho due parti ; nella prima si recheran le notizie

tizie delle diverse Zecche , che sono state in Sicilia, da' tempi più antichi fino ai nostri , e si tratterà nella seconda de' diversi generi di Monete coniate nelle Zecche della Sicilia rintracciandosi il valore di esse nel commercio , ed il corso di tempo , in cui furono adoperate . . .

In qualunque maniera siano accolte dal Pubblico letterato queste brevi Memorie , io non voglio , che si defraudi quella parte di lode , che si dee alle prime fatiche fatte su di esse dal mentovato Canonico Schiavo , e tale ingenua protesta sia fatta ed in ossequio alla verità , e per renderli giustizia all' onorata memoria di un Uomo , la cui amicizia da me coltivata sin dagli anni della prima mia gioventù maggiormente nel progresso fù resa forte , e costante dall' uniformità de' nostri studj , e dalla irreprensibil condotta de' suoi costumi .

ARTICOLO I.

*Notizie delle Zecche che sono state in Sicilia ,
da' tempi antichi fino ai nostri .*

Tuttoche delle antiche Zecche della Sicilia niuna menzione si trovi fatta dagli Scrittori , è facile però il giudicare , che ne' tempi , quando le Città di questa celebre Isola governavansi da se stesse , soggetta ciascheduna alle proprie leggi , ed eran per conseguenza tante Repubbliche indipendenti , ognuna avea la sua Zecca , in cui per comodo , e per utile del commercio si battean le Monete . Vediamo in fatti al dì d' oggi conservate ne' Gabinetti degli Eruditi tante , e tante Medaglie delle antiche Città di Sicilia , quali altro non erano , che le di loro Monete correnti nel traffico , ed in esse si leggono i nomi delle diverse Città , ove furon battute . Quantunque noiosa , non farà , cosa lontana dal propostomi affonto il quì registrare i nomi di tutte quelle delle quali finora si sono scoverte

te

te le particolari monete. Sono esse Abacene, Abolla, Acre, Adrano, Agrigento, Agira, Alefa; Alunzio, Amisira, Afloro, Apollonia, Calatta, Camarina, Catania, Cefaledi, Centoripe, Drepano, Enna, Entella, Erice, Etna, Eraclea, Gela, Ibla, Imera, Jete, Icari, Leontino, Lilibeo, Macella, Megara, Mene, Messina, Morganzio, Mozia, Nasso, Noto, Nisa, Palermo, Segesta, Selinunte, Siracusa, Solunto, Tauromenio, Termini, Tindari, ed infine Tiracina, e tra le Isole alla Sicilia aggiacenti vi son quelle di Malta, di Gaudio, oggi Gozzo, e di Lipari.

In questi stessi tempi, in cui fiorivano in Sicilia tante Città libere, i Cartaginesi occuparono il dominio di buona parte dell' Isola rendendo a se soggette alcune delle sopradette Città, e stabilirono in esse il governo, come di una Provincia lor dipendente. Qualunque però stata fosse la forma del governo in esse sotto li nuovi Padroni, introdotto, abbiamo di sicuro, che non fu loro tolta la prerogativa di mantenere ognun a in

Opusc. Sic. T. XVI. L 1 e se r-

esercizio la propria Zecca; ed a formare tal giudizio ci scorge il veder le Monete di queste Città con simboli eguali a quelle della dominante Cartagine, e talune ancora come son quelle della Città di Solunto, che sempre fù al Cartaginesi soggetta, con doppia Iscrizione, una in caratteri Greci, ed altra in quei della lingua Punica: segni questi evidentissimi, che tali Medaglie non in altri tempi poterono in tali Città esser coniate, se non in quelli, ne quali ai Cartaginesi eran soggette.

Per lungo corso di anni fù questo lo Stato della Sicilia; ma poi passati in essa co' loro Eserciti i Romani, nella prima Guerra, che Punica fù detta, perchè fatta contro de' Cartaginesi, s'impadronirono dell' Isola tutta ad eccezione di Siracusa, e del suo dominio, che furon lasciati in buona pace a Gerone Sovrano di essa; e nel corso poi della seconda Guerra fatta contro Cartagine, occupata ancor Siracusa, fù la Sicilia tutta ai Romani soggetta, ed in due Provincie divisa, ne le varie vicende, che sperimentò Roma nelle Guerre sociali, e civili, ani-

animarono mai i suoi Popoli a tentar di ricuperare la perduta libertà, o ad altra Potenza fecero cader nel pensiero di tentarne per se la conquista. Soggetta ella sempre a Roma, quando era Repubblica, restò ancor nello stesso stato sotto l'Imperadori di essa, concorrendo sempre colle altre suddite Provincie a prestare i suoi servigj, i suoi ossequj, ed i suoi tributi alla Dominante.

Anche in questo tempo, che abbraccia uno spazio maggiore del precedente, le Città di Sicilia conservarono il privilegio delle proprie Zecche, e ciò si prova dalle varie Monete di talune di esse con leggenda in caratteri latini, e con i nomi de' Magistrati mandati da Roma a governar le Provincie, o con quelli delli stessi Imperadori. Tra le Medaglie di Palermo varie ve ne sono colla leggenda PANORMITANORUM da una parte, e dall'altra co' nomi di Gneo Domizio Pretore, e di Aulo Letorio Dumviro; in altre vi si ravvisa l'effigie di Cesare Augusto, ed il nome AUGUS., in altri i nomi di varj nobili Romani, ch'

L 12. era.

erano i Magistrati della Città, da poi che ottenne la prerogativa di Colonia Romana (a). Tra quelle di Enna altre ve ne sono, in cui da una parte si legge MUN. HENNA. *Municipium Henna*, e dall' altra M. CESTIUS. L. MUNATIUS. II. VIR. (b). Tra quelle di Agrigento alcune se ne trovano con la Testa, e col nome di Cesare Augusto, che sono finora inedite; una ven' è di Malta con la Greca Iscrizione ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ da una parte, e col nome latino del Romano Magistrato ARRUNTANUS BALBUS PROPR. (c) dall' altra. Vanno ancora in questo catalogo molte Medaglie di Romani Imperadori, che quantunque incerto lasciassero, in qual Cit-

[a] Potran vedersi tali Medaglie nella *Sicilia Numismatica* del Paruta prodotta da Sigiberto Avercamps nel 1723. e con più distinzione, ed esattezza nelle I. e IV. delle Aggiunte ad essa *Sicilia Numismat.* da me prodotte, ed inserite ne' Vol. XI. e XIV. di *Opuscoli di Autori Siciliani*.

[b] Nelle stesse Aggiunte come sopra.

(c) Pellerin *Recueil de Medail. de Peupl. & de Villes*. Tav. CIV. n. 4.

Città furon battute, conoscesi non pertanto essere ciò stato in Sicilia. Tali sono quelle di Cesare Augusto col rovescio di Diana Cacciatrice, e lo scritto SICIL. (a) quelle di Adriano, in alcune delle quali leggesi ADVENTVI. AVG. SICIL. ed in altre RESTITVTORI SICILIAE (b), ed altre, di cui non occorre far menzione. Pro-
ve tutte son queste a mio credere bastanti a dimostrare, che tanto sotto la Repubblica, quanto nel governo degl' Imperadori di Roma non furon soppresse le Zecche nella Città della Sicilia.

Avvennero posteriormente nella decadenza del Romano Impero tempi infeliciissimi alla Sicilia. Nella divisione tra' figli di Costantino il Grande fu essa, tuttochè quasi attaccata all' Italia, posta nella porzione dell' Impero Orientale, ed ebbe in questo corso di tempo ad sperimentare le più gravi calamità, e sciagure per le incursioni de' Vandali, e de'
Go-

(a) *Sicilia Numismat.* Tav. CLXXIII.

(b) Nella stessa Tav. CLXXXII.

Goti, l'ultimi de' quali intieramente la soggettarono, fin che dall' Imperador Giustiniano per opera del suo celebre Generale Belisario venne di nuovo all' Impero recuperata, e vi rimase pacificamente fino ne' principj del secolo nono, in cui venne intieramente acquistata a forza d' armi da' Saraceni, che dopo averne fatto più di una volta il tentativo vi sbarcarono in gran numero dall' Africa.

Nel tempo, in cui la Sicilia fù una Provincia dell' Impero Greco di Oriente, ne anche furon sopprese le sue Zecche, e sebben non si sappia in quali Città fossero state tenute, dimostrasi però agevolmente, che in essa si batteano Monete. Chiara prova di ciò ci porge alle mani il leggerfi nelle vecchie carte di quei tempi il nome de' soldi, specie di Moneta in oro (*). Oltre a ciò scopronsi
tut-

[*] Del valore de' soldi Siciliani di quei tempi vedasi quanto eruditamente notò il di Giovanni nella VIII. delle Dissert. aggiunte alla sua Opera *Codex Diplomaticus Sicilia* pag. 475. Di essi si fa anche
men-

tutto giorno in Sicilia, ed in numero prodigioso Monete di rame di varj Imperadori di Oriente, nelle quali o impresse col conio stesso, o marcate con bollo leggonsi le lettere SIC. alle volte SICL., ed in altre SICLS. Di queste Monete tanto comuni in Sicilia, e rarissime fuori di essa due sole appartenenti all'Imperadore Eraclio ne riporta il P. Banduri nella grand'Opera delle Medaglie dell'Impero di Oriente, e queste stesse sono molto logore, e trasformate; e siccome in altre consimili dei tempi stessi, e delli stessi Imperadori vediamo introdotto comunemente l'uso di apporvisi alcune lettere, che indicano il nome di quelle Città, o Region, dalle cui Zecche erano uscite, come per ragion d'esempio ROM. per indicarsi essere state battute in Roma, CON in Costantinopoli, RAVN. ed alle volte RA.

menzione in due Diplomi rapportati dal Muratori nell'Opera *Rer. Ital. Script.* Vol. 1. pag. 414. e 415. ed in un' altro da Leone Ostiense *Chron. lib. 1. c. 26.* Tutti e tre poi vengono anche rammentati dal Conte Carli nel Trattato *delle Monete, e delle Zecche d'Italia* Vol. 1. pag. 158.

RAVEN. in Ravenna, NIKOM in Nicomedia di Bitinia, KVZ in Cizico nell' Eliesponto, ALE in Alessandria, ed altre in altri luoghi, come possono agevolmente riscontrarsi presso il celebre Duncange (a), così trovando in questo gran numero di Monete, che tutto giorno si scoprono in Sicilia, le lettere SICL, e alle volte SICLS, non ad altra Provincia; se non a quella di Sicilia debbono riferirsi. Fù opinione prodotta ne' giorni nostri dal Dott. Antonio Carioti Cittadino, ed Arciprete di Scicli in Sicilia, che con tali lettere indicar si volesse *Sicilis* il nome della sua Patria, e da ciò volle tirarne per conseguenza, che ne' tempi, quando la Sicilia fu soggetta all' Impero di Oriente l' Officina della Zecca era tenuta nella Città di Scicli (b). Io
pe- ...

(a) Vedasi la Dissertazione del Du Cange sulle Monete degl' Imperadori d' Oriente.

(b) Su di tale opinione vi è una Dissertazione dello stesso S. g. Carioti col titolo *Discorso sull' antica Zecca di Scicli* stampata nel Vol. VI. degli *Opuscoli di Autori Siciliani*.

però avrei voluto, che pria di entrare in tale impegno il Sig. Carioti avesse procurato di dimostrare, che in quei tempi esistea la sua Patria Scicli, e che portava lo stesso nome, che tiene al presente. Non sembra veramente possibile, che lasciate indietro tante Città ragguardevoli, ch' erano in Sicilia, si fosse aperta l' Officina della Zecca in un luogo oscuro, e di poco conto; aderirei più tosto nel credere, che in questi tempi eravi una Zecca in Catania Città, che fu sempre, come lo è anche al presente, una delle più popolate, e più ragguardevoli della Sicilia, e che da questa Zecca fossero fortite tutte le monete dell' Imperadori d' Oriente, che in gran numero corrono fra di noi, nelle quali leggonsi impresse le lettere KAT; quali anche furono ignote al Banduri, al Mezzabarba, al Ducange, ed agli altri.

Ma è tempo ormai di rimirare lo stato della Sicilia in un' altro prospetto, vale a dire in quei due Secoli, e mezzo all' incirca, che in essa dominarono i Maomettani Saraceni d' Africa, che, come si è detto, in essa a forza d' armi si

Opusc. Sic. T. XVI. M m ven-

vennero nel Secolo IX. a stabilire. Il nome de' Saraceni si rammenta ancora al dì d'oggi tra di noi con sentimenti di orrore, e di spavento, e si parla di essi, come di una Nazione barbara, feroce, e crudele; è vero, che il dì loro arrivo in Sicilia, e la conquista, che ne fecero, vennero accompagnati dalle lacrimevoli conseguenze di devastazioni, di straggi, e di desolamenti di quasi tutte le Città, e Popolazioni, che trovarono in quest' Isola, ma chiunque voglia fare un poco di attenzione alle memorie di quei tempi, e voglia con occhio indifferente esaminarne i successi, troverà, che dopo di aver conseguito i Saraceni il pacifico possesso della Sicilia pensarono, come ogni altra colta Nazione, a ristabilire in essa il buon ordine, a dar sistema all' amministrazione della Giustizia, a farvi rifiorire le belle arti, e le scienze, ed a rimettervi in attività il commercio (a).
Per

(a) Fu questo articolo di erudizione con somma felicità trattato, e posto in chiaro dal Dott. Can.

Per ciò, che riguarda le Monete, vediamo, che numero prodigioso di queste in tutti i metalli si rinvencono giornalmente tra noi; portan esse caratteri Arabi dall'una, e dall'altra parte, essendo noto, che la superstizione Maomettana non ammette figure, e simboli di sorta alcuna nelle loro Monete. Non vi è memoria in qual luogo i Saraceni avessero tenuto la Zecca, ma può farsene agevolmente giudizio. La polizia del di loro governo era regolata da un Amira principale dipendente dal Califfo d'Africa, quale Amira fissò la sua residenza in Palermo, Città, che fra tutte le altre della Sicilia, o per la fertilità delle campagne, dalle quali è circondata, o per la fortezza del sito giusta le regole militari di quei tempi, o per la capacità, e sicurezza de' Porti, che allora avea, fu da essi prediletta, preservata dalla distruzione, conservata in splendore, ed eretta

M m z in—

Can. Schiavo nel suo Saggio sopra la Storia Letteraria, e le antiche Accademie della Città di Palermo impresso nel Vol. 1. de Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buongusto.

in Capitale del loro Dominio . (a) Fa testimonianza di ciò Giovanni Curopalata co' seguenti termini : *Captis Syracusis ab Africa Saracenis , quo tempore Basilius Macedo imperabat , etiam tota Insula occupata fuit , Urbes everse , ac diruta sola excepta Panormo , que superfuit , unde veluti ex quodam propugnaculo profecti Agareni Regionem contra sitam occuparunt , & inde transmittentes Insulas usque ad Peloponesum diripiebant .* Restano fino al dì d' oggi in piedi non gli avanzi , ma intiere le Fabbriche di magnifici Palazzi , di Ville deliziose , di Torri , e Fortezze riguardevoli , di cui venne ella in quei tempi ornata . Ma quando mancassero questi testimonj esistenti dello stato di floridezza , a cui arrivò Palermo del Dominio Saracinesco , basta leggere la descrizione fatta di essa da Teodosio Monaco (b) , che allora , dopo espugna-

(a) Della residenza degli Amiri Saraceni in Palermo ne abbiamo costante autorità dalla Cronica Araba esistente nella Real Biblioteca dell' Escorial in Spagna , inserita dal Sig. Caruso nel Vol. I. pag. 18. dell' Opera *Bibliotheca Historica Regni Sicilia.*

(b) *Epist. Theodosij Monachi apud Caruso Bibl. Hist. Sic. .*

gnata Siracusa ebbe lacrimevole occasione di capitarvi, per farsi una giusta idea del di lei vantaggioso stato. Narra egli il suo infelice viaggio da Siracusa in Palermo, ed ivi arrivato dice: *Tandem diurnibus aestibus, nocturnisque frigoribus divexati die septimo cum interdiu, noctuque iter facere non fuisset desitum, celeberrimam, civibusque frequentem Urbem Panormum ingressi sumus ... Jam vero in Urbem secedentes tum demum comperimus Convenarum, ac Civium multitudinem juxta famam, nihilque imparem opinioni nostrae fuisse. Illuc enim universum Saracenorum genus confluisse putares a Solis Ortu, & Occasu, ab Aquilone, & Mari . . . unde in tanta incolentium colluvie homines coangustati in circuitu Aedes struere, atque habitare inceperunt, adeo ut permultas adjacentes Urbes posuerint primariae, si quis vellet, ad oppugnandum, & repugnandum non impares.* In vista di ciò può con sicurezza farsi giudizio, che la Zecca de' Saraceni stabilita in Sicilia non altrove, che in Palermo esser dovette situata, e che in essa di mano in mano fu bat-
tuta

tuta quella incredibile quantità di Monete d'oro, di argento, e di rame, che posteriormente si son rinvenute.

A questo proposito sembrami degno di notare, che ne' tempi del Governo de' Saraceni non solo batteansi nella Zecca Monete del tutto nuove, ma per maggior facilità del commercio, e per risparmio forse della spesa necessaria alla monetazione, improntavanfi le Monete de' tempi precedenti con caratteri Arabi, che indicavan forse il valore, che ottener doveano nel commercio. L'uso di ribattere, e di marcar con nuovi impronti le Monete vecchie non nacque allora in Sicilia, ma era in pratica da tempi molto più antichi, e fin da quando le Città di Sicilia godeano della propria libertà, e reggeanti da per se, come tante Repubbliche indipendenti. In fatti vediamo in oggi molte Medaglie di Siracusa, di Agrigento, di Segesta, di Solunto, e di tant'altre Città ribattute con marche, e simboli appartenenti non solo alle stesse, ma anche ad altre Città. In pari guisa si valsero di quest'uso i Saraceni, che in-

ve-

vece di far nuove Monete imprimeano nelle Monete de' tempi passati un bollo di semplici caratteri Arabi. Di queste una ne ho io veduta nel ragguardevol Museo del Monastero di S. Martino de' Padri Benedettini Cassinesi presso a Palermo, ch'era prima dell' Imperadore Domiziano, ed indi fu ribattuta con impronta di Arabi caratteri; altra se ne trova nella raccolta, che da Sicilia mandai in Londra al Sig. Matteo Duane, ch'era una Moneta Cartaginese, fu della quale nuovo impronto de' li stessi caratteri fu fatto; potrei rammentarne dell' altre, ma bastan queste per far memoria di tal costume.

Stiede la Sicilia due secoli, ed anche più sotto il giogo de' Saraceni, quando sulla metà dell' undecimo secolo piacque al SIGNORE di liberarla. Questo portentoso avvenimento, di cui non si stancano i Scrittori di rammentarne i successi, fu eseguito per opera de' famosi Fratelli Normanni, Roberto, e Ruggieri figli di Tancredi di Altavilla. I successi son troppo noti di tal famosa spedizione, ne è del mio assunto il descriverli. Cominciarono prima la
con-

conquista ambidue i Fratelli, ma poi fu profeguita, ed intieramente terminata dal minore di essi Roggieri, noto troppo nelle Storie col titolo di *Conte di Sicilia*, e che fu l'Eroe, a cui deveſi il glorioſo titolo di Fondatore di queſta nuova Monarchia nell'Italia. A queſti ſuccedette il figlio Simone morto indi a poco in minore età, e poi il ſecondogenito anch'egli nominato Roggieri, che fu il primo ad erigere la Sicilia colle ſue dipendenze in Regno ed a pigliarne ſollennemente la Real Corona in Palermo. Il ſecondo Re di Sicilia fu Guglielmo I. Figlio del Re Roggieri, e a lui fu ſucceſſore il Figlio Guglielmo II. detto il Buono, quale morto ſenza figli ricadde la ſucceſſione del Regno in Tancredi Conte di Lecce figlio non legittimo di Roggieri Duca di Puglia primogenito del Re Roggieri I., ma che in età molto freſca premorì al Padre. Tancredi ebbe la diſpiacenza di veder morire prima di lui il Figlio primogenito Roggieri, che avea affociato al Trono, e terminati indi a poco i ſuoi giorni laſciò erede l'altro ſuo figlio, che ſalì

al

al Trono col nome di Guglielmo III., il quale subito spogliato del Regno dall' Imperadore Enrico VI. di Svevia fu l' ultimo rampollo, in cui fra poco tempo si estinse la Real Famiglia Normanna.

Nel tempo, in cui tale Real discendenza godette il possesso della Sicilia, batteronsi sempre in essa Monete, e gran quantità tutto giorno tra noi se ne rinviene, co' nomi del Conte Roggieri, del Rè, Roggieri I., de due Cuglielmi, e di Tancredi. I luoghi, ove furon situate le Officine delle Zecche furono Messina, e Palermo. Per la prima se ne dimostra una Carta del Re Roggieri I., che porta la data de 27. Luglio dell' anno 1139., nella quale concedesi a questa Città il doverfi in essa tenere la Regia Zecca per batterfi qualunque sorta di Moneta (a). Quantunque questo Privilegio abbia
cor-

(a) Rapportasi questo Diploma da varj Scrittori, e per non far caso de' Siciliani, venne ancor trascritto dal Lunigh nel *Codex Italia diplomat.* Tom. II. f.

corra la disgrazia di essere stato più di una volta dichiarato apocrifo da' nostri Tribunali, non può negarsi però la esistenza della regia Zecca in Messina, di cui costantissime memorie si rinvencono e nelle vecchie carte, nelle quali facendosi menzione di compre, e di vendite si regola sempre la Moneta *ad pondus Messanae*, ed anche in talune delle stesse Monete. Corre in fatti tra noi troppo comune quella in ramo del Re Guglielmo II. una faccia della quale è scritta in lettere Arabiche, e nell'altra si legge il nome REX W. SCDVS. ed in giro OPERATA IN URBE MESSANE. (a)

Ne minori monumenti li hanno dell'altra Zecca, ch'era in Palermo, per la quale riscontrasi egualmente in molte carte di vendizioni, e di compre la espressione

II. f. 846. dal Baluzio. *Miscellan.* Tom. VI. p. 174. dal Muratori. *Rer. Italicar. Script.* Vol. VI., dal Conte Carli nell'Opera delle Monete, e Zecche d'Italia. Tom. I. f. 139. e da altri.

(a) Questa Moneta è riportata nella *Sicilia Numismatica* del Paruta al n. 45. tra quelle di Messina.

sione della Moneta *ad pondus Panormi*; ed oltre a questo vi è la Bolla di Papa Alessandro IV. in data de 5. Settembre 1255., mentre che era egli Balio del Regno nella minorità del Rè Corrado II. detto comunemente Corradino., nella quale confermando alla Città di Palermo varj privilegj, e fra gli altri quello della Zecca, dichiara essersi tal prerogativa dalla stessa goduta ne' Regni di Ruggieri, e de' due Guglielmi . *Sicilam quoque pro cudenda Moneta, pro ut illam inclita recordationis Rogerj ac Wilelmi I. ac prædicti Wilelmi II. Regiam Siciliæ temporibus usque ad tempus quondam Friderici olim Romanorum Imperatoris habuisse noscimini, vobis, & præfate Civitati confirmamus &c. (a)*

Ciò, che si è detto della esistenza delle due regie Zecche di Palermo, e di Messina ne' tempi de' Principi della Real Famiglia Normanna, può egualmente di-

N n a mo

(a) Esiste questa Bolla nell' Archivio Vaticano. *Registr. Epist.* 90. f. 191. e vien rapportata intera, da Amato nell' *Opera de Principe Templo Panormitano lib. VI. pag. 120.*

mostrarfi nel governo dei Sovrani della Famiglia Sveva . Furon queſti Enrico VI. Imperadore , che s'impadronì della Sicilia , ſpogliando della Corona , come ſi è detto, il Fanciullo Rè Guglielmo III. , il figlio Federico , che fù il ſecondo tra i Ceſari di tal nome ; il di lui figlio Conrado anch' eſſo Rè di Sicilia , a cui ſuccedette Conrado II. detto Conradino , in tempo della cui minore età fece da' Siciliani riconoſcerſi Rè Manfredi fratello di ſuo Padre , che godette della ſua uſurpazione , fin che gli fù tolta la vita , ed il Regno da Carlo di Angiò fratello di S. Luigi IX. Rè di Francia . Queſti inveſtito della Corona di Sicilia dal Sommo Pontefice ebbe la forte di diſfarſi ſubito del Competitore Manfredi uccifo nella battaglia di Benevento , ed indi a poco venuto Conradino in Italia per ricuperare il paterno retaggio , anche queſti da lui eſſendo ſtato vinto , e fatto prigionie , laſciò ſfortunatamente la teſta in Napoli ſu di un palco terminando coſì in eſſo la Imperial diſcendenza de' Du-
chi di Svevia . Le Monete battute in Si-
cilia

cilia ne' tempi di questi Principi fortirono tutte dalle Zecche di Palermo, e di Messina. Una ve n'è in rame rapportata dal Paruta nella *Sicilia Numismatica* al n. 31. tra quelle di Palermo, in cui da una parte vi è l'Aquila stemma gentilizio dell'Imperial famiglia allora regnante, e l'Iscrizione REGNI SICILIE. e nell'altra la Croce, ed all'intorno URBIS. PANORMI. Io credo coniate tal sorte di Moneta sotto il Regno dell'Imperadore Enrico, essendo questa in tutto corrispondente ad altre Monete, nelle quali si legge dall'una, e dall'altra parte E. IMPERATOR (a), cioè *Enricus Imperator*. Anche a queste simili ve ne sono dell'Imperadore Federico, e soltanto diverse nel nome, quali, come tant'altre di questo Principe (b), io credo coniate tutte nella Zecca di Palermo. In quella di Messina in tempo dello stesso Sovrano si batterono l'*Augustali*, o *Agostari* d'oro, de' qua-

[a] Vedansi queste nella *Sicilia Numismatica*, edizione di Avercampio Tav. CXCI. n. 2.

(b) Nella stessa Opera Tav. CXCH. e CXCV.

quali nella stessa *Sicilia Numismatica* si riporta il disegno (a). Io ne conservo due originali, e sul valore di essi nel commercio abbiamo una erudita dissertazione del Canonico Dott. Schiavo. Che questi statii fossero battuti nella Zecca di Messina dall'anno 1231. in poi, ce lo assicura Riccardo di S. Germano Scrittore contemporaneo. *Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii, & Messanae cuduntur* (b); a proposito di che sembrami qui luogo di rammentare, che il Sig. Vergara nella Prefazione all'Opera da lui pubblicata sulle Monete del Regno di Napoli asserisce con troppa franchezza non essersi in Sicilia, da che fu conquistata da' Principi Normanni, tenuta mai Zecca, e che le prime Monete in essa battute furono l'*Augustali* di Federico II. A far conoscere però, che con niun fondamento da questo

[a] Ivi stesso Tav. CXCIV. n. 6.

(b) Riccardo di S. Germano, *Chronica* &c. quali trovansi inseriti nel Vol. II. della *Bibl. Histor. Sicilia*.

sto Letterato avanzata si fosse tal proposizione, anche quando non si volesse far conto del Diploma del Re Roggieri per la Zecca di Messina, della Bolla di Papa Alessandro per quella di Palermo, e di tanti, e tant' altri monumenti da me sopra recati, basterebbero per fissarsi un giusto giudizio, le Monete del Re Guglielmo II. col motto OPERATA IN URBE MESSANE, e l'altre dell' Imperadore Enrico colla Iscrizione URBIS PANORMI. REGNI SICILIE. Ma di ciò si è accennato bastantemente.

All' estinzione della Famiglia Sveva succedette il breve Regno di Carlo d' Angiò, e note son le vicende, per cui dalla sua testa la corona della Sicilia passò fu quella di Pietro Rè di Aragona, che la tramandò alla sua posterità per il corso di anni 128. A Pietro succedette il figlio secondogenito Giacomo, il quale passato per la morte del primogenito fratello Alfonso al possesso del Regno di Aragona i Siciliani in adempimento della disposizione del Re Pietro si sottomisero all' Infante Federico suo terzogenito, che
rico-

riconobbero, e coronarono per loro Rè. Questo Principe, che fù l'Eroe de' suoi tempi, sostenne l'acquistato dominio in faccia alla forza, ed alla contradizione delle maggiori Potenze di Europa, tal che pacificamente lo lasciò in retaggio al figlio, che pria di morire fè compagno nel Trono. Questi fù il Re Pietro II., che morto giovane ebbe per successore il primogenito de' suoi figli Ludovico, a cui morto anche in fresca età, succedette il fratello Federico III., il quale lasciò in morte l'unica figlia Maria, che unissi in maritaggio con Martino suo congiunto rampollo anch'egli della Real Casa di Aragona. Breve fù il Regno di questi Sposi, poichè in verde età morta prima la Moglie, e poscia il Marito, ricadde la successione del Regno nel Padre ancor vivente del difonto Re Martino I., ch'era Martino Rè di Aragona; detto per la Sicilia Martino II. Sopravvisse questo Principe assai poco all'acquistata successione, ed in lui si estinse la linea della Real Famiglia di Aragona.

In tutto il corso di tale tempo gran-
quan-

quantità di Moneta fu battuta in Sicilia distinta tutta co' nomi de' rispettivi Sovrani in tempo de' quali faceasi la Monetazione. La Zecca principale fu sempre allora tenuta nella Città di Messina; ma incontransi delle memorie, o che mostran anche partecipi di tal prerogativa e Catania e Palermo.

Della prima si trova nella Real Cancellaria un Diploma del Re Federico III., in cui leggesi aver concesso a questa Città il permesso di aprirsi in essa una Zecca per coniarfi Monete di argento, e di rame. *Cum concesso dudum atque permissso per Excellentiam nostram Imaginis, & subscriptionis nostrae Regiae Majestatis Monetas argenteas, & areas in Civitate nostra Catanae de novo fieri, & operari, cudi, & construi statuta ibidem Sicla cum munimentis, & preparationibus opportunis &c. (a).* Per quanto

[a] Esiste tal Diploma nella Real Cancellaria di questo Regno nel Libro di registro notato : *Ann. 1371. f.*

to tempo fosse restata in esercizio tale Zecca di Catania , e quali stati fossero le Monete ivi battute, non è in oggi in cognizione

Prima però del Privilegio conceduto alla Città di Catania erasi lo stesso Re Federico III. contentato di aprirsi un' altra Zecca in Palermo . Registrasi questo fatto da Fr. Michele da Piazza , il quale racconta , che volendo questo Principe ridurre alla sua obbedienza molti Baroni , che da essa si eran sottratti , e dar termine alle sedizioni , e sconcerti , in cui per le fazioni , e private nemistà de' Grandi trovossi involto il Regno tutto tanto nel Governo del Re Ludovico , quanto ancora ne' principj del suo ; convenendo in una capitolazione per rimettere in sua grazia i Baroni allora molto potenti di Famiglia *Chiaromonte* , e gli aderenti ad essi ; fra le altre cose , che a richiesta di questi si compiacque accordare, una fù quella

1371. f. 244. e venne distesamente riportato nel Vol. 1. p. V. f. 30. delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* pubblicate nell' anno 1756.

la della Zecca in Palermo. Ecco le parole del concordato distesamente rapportato dal sudetto Scrittore: *Item quod predictus Dominus Rex, & Regina, & eorum successores perpetuo permittant uti in dicta Insula, ea Moneta qua utitur ad presens, vel utentur in futurum Regnicule in Regno... & quod Moneta per Magistros Sicilia per Regiam Curiam deputandos cudatur, & cudi possit in Urbe Patnormi, & nemo ad emendum de predicta Moneta cogatur invitus. In piè di qual proposta vi è, come nelle altre, il Regio consentimento colla parola *Acceptetur* (x).*

A questo proposito non sarà inutile il rammentare, che in tali infelicissimi tempi per la Sicilia, quali furono quelli del Regno de' due Fratelli Ludovico, e Federico III. arrivò a tanto eccesso lo spirito di discordia, e di ambizione tra i Baroni, e Grandi di contrario partito, essendo Capi di una fazione i Chiaramonti Conti di Modica, e i Palici Conti

O o 2

del-

[x] Vedasi la Storia, o sia Cronica di Fra Michele da Piazza, ch' esiste MS. nella Biblioteca del Sig. Marchese di Giarratana lib. 1. cap. 113.

della Noara, e dell' altra gli Alagoni. Conti di Mistrretta, i Ventimiglia di Geraci, e i Moncadi di Aderno, che oltre essere stato involto il Regno per lungo tempo in una guerra civile, arrivò l'arditezza de' Chiaramonti, e de' Palici fino al segno di batter Moneta, e darle corso nel Regno. Rammenta ciò lo stesso Scrittore Fra Michele da Piazza parlando del Conte Giacomo Chiaramonte. *Iacobus ille, spreto Regis Cuneo, & in omnibus conquassata, denarios aereos parvulos in sui nomen cudere faciebat, & pro eo quod nomen debet esse consonans rei, vocabantur denarii Jacobi.* (a).

Di tali Monete qualcheduna ne' nostri giorni se n' è rinvenuta, e qui ho voluto rapportarne il disegno di tre, per appagar la curiosità degli Eruditi (b).

Nella prima scorgesi il volto del Conte Chiaramonte, e nel rovescio lo stem-

ma

[a] Fr. Michele da Piazza nel Manoscritto sopra citato lib. 2. cap. 2. f. 357. retro.

(b) Vedasi la Tavola qui annessa.

ma Gentilizio di sua Famiglia, ch'è un Monte con cinque prominenze .

Nella seconda sonovi da una parte le Armi della Famiglia stessa Chiaramonte : e dall' altra quelle della Famiglia Palici , o sia de' Conti della Noara .

Nella terza vedesi lo stemma de' Palici , ed una cifra in oggi difficile a spiegarsi .

Ma sbrigatici da' tempi , ne' quali sedette sul trono di Sicilia la Real Famiglia di Aragona , si seguiranno a notar le memorie de' susseguenti . Morto , come si è detto , senza successore maschio Martino il vecchio Re di Aragona , e fattisi avanti , per ottenere questo ricco retaggio varj Pretensori , l' universal consenso delle Nazioni soggette diè fra tutti la preferenza a Ferdinando Principe della Real Casa di Castiglia , che regnò gloriosamente nell' Aragona , e nella Sicilia ; a questi fu successore il Figlio Alfonso per le sue gloriose imprese detto il *Magnanimo* , e che alla paterna successione vi unì il Regno di Napoli : ad Alfonso il Fratello Giovanni , ed a Giovanni succedette il Figlio Ferdinando

do II. detto comunemente il *Cattolico* . titolo , che si acquittò per la sua pietà , e che tramandò nè suoi successori Monarchi della Spagna . La morte del Re Martino il Giovane costituisce un' Epoca troppo svantaggiosa per la Sicilia , poichè se fin dalla conquista fattane dal Conte Roggieri godette sempre la sorte della residenza in essa de' proprj Sovrani , da indi in poi cadde in Provincia del Regno di Aragona , e tutto in una volta gli mancarono quei vantaggi , che suole apportare la residenza di una Corte Reale . Tal disgrazia però non arrivò fino al segno di farle perder la Zecca , ne di essere in questa parte trattata , come Provincia dell' Aragonese Dominio . Restò come prima la sua Zecca alla Sicilia , ove in tutto il corso del tempo , in cui regnarono i Principi della Casa di Castiglia , si batterono sempre le Monete in tutti generi di metalli improntate col di loro Real nome distinto sempre dal titolo di *Re di Sicilia* . Sotto il Re Ferdinando , e per un gran pezzo nel Regno di Alfonso suo Figlio , e successore la Zecca della Sicilia fù
in

in Messina , ma nell' anno 1452. trovandosi questa Città ridotta in miseria , talchè o niente , o troppo poco di Moneta in essa si battea , per qual motivo gran detrimento ne proveniva al pubblico commercio , unitisi perciò , e per altre urgenze riguardanti il comun bene col Reale affenso in Parlamento gli Ordini tutti del Regno nella Città di Palermo , e formati da essi sotto l' intelligenza del Vicerè di allora Lupo Ximenes de Vrrea i Capitoli di varie suppliche , destinarono per presentar queste al Sovrano col carattere di Oratori, e di Deputati del Regno tutto l' Arcivescovo di Palermo , l' Abate del Monastero di S. Martino , il Marchese di Geraci , ed il Conte di Caltabellotta . Presentatisi questi nella Real Corte , ed esposte al Sovrano le suppliche de' fedeli Vassalli ottennero le richieste grazie , e providenze , e fra l' altre , che si aprisse la Zecca nella Città di Palermo . Ecco fu questo particolare la formola della richiesta .

Item considerata la grande povertate , & calamitate di pecunia, che è oggi a lo ditto Regno

gno per non si battiri Munita, la quale ob-
stanti certi Regj Privilegj concessi alla Città di
Messina non si può battiri in altra Città o
Terra di lo Regno, che in la dicta Città di
Messina, in la quale per la sua povertati nulla
oi pochissima Munita in questi tempi si batti.
Per tanto supplica lo dicto Regno, che per pro-
vidiri a la indennitati de la Republica de
lo Regno prefato, e per ovviare a più incon-
venienti, che in quello de la penuria de la
dicta pecunia facilmente si porriano eseguir, si
degni la dicta Maestà providiri, ed ordi-
nari che non obstanti li delli Regj Privilegj
si possa battiri Munita di ogni raxuni in la
Città di Palermo, secondo per la dicta Ma-
jestà sarrà ordinato; altrimenti è impossibi-
li, che li donativi per lo dicto Regno fatti
alla predicta Majestà si possano pagari.

E questi furono i termini della Real
concessione.

*Placet Regia Majestati usque ad Regium be-
neplacitum quod infra Annos sex revocari non
possit (a).*

In

[a] Capit. Regni Sicil. della edizione dell' anno
1741. Vol. 1. pag. 394. e 395.

In adempimento di tal sovrana disposizione fù aperta la Zecca in Palermo in quel luogo , che poi fù Casa de' Nobili *Pezzinghi* nel Quartiero detto della Calsa , secondo che lasciò notato ne' principj dello scorso Secolo il Cavaliere D. Vincenzo di Giovanni nella sua Opera manoscritta , che porta il titolo *Palermo ristorato* con le seguenti parole . *La Casa di Vincenzo Pezzinga fù alla Xhalsa , ove si veggono ancora l' armi di Aragona , per essere stata quella a tempo del Re Alfonso Zecca da batter Moneta .* E' credibile però , che terminato il corso degli anni sei , in cui la grazia accordata dal Sovrano per sua disposizione non potea rivocarsi , sia tornato l' esercizio della Regia Zecca in Messina , così perchè non trovasi memoria nel Regno del successore Giovanni di essersi battuta Moneta altrove , fuori che in tale Città , come anche per quello , che leggesi essersi fatto sedendo sul Trono il Re Ferdinando il Cattolico . Era nell' Anno 1515. il Regno divenuto esauisto , e spogliato di Moneta , onde dal General Parlamen-

Opusc. Sic. T. XVI. P p

to di effor a nome di tutta la Nazione fù avanzata supplica al Sovrano di concedere per Anni sei il permesso di poterli erigere una Zecca, e batterli Moneta in Palermo, come luogo di maggior comodo, e di maggior traffico per tutto il Regno, rammentandosi in tal preghiera la concessione, che già per lo avanti per tal determinato corso di tempo era stata fatta dal Re Alfonso. A tali preghiere il Re Ferdinando aderì con benignità, che si fosse aperta la Zecca in luogo più comodo di quello, ch'era Messina, per tutti quei, che volean concorrere a portare i Metalli di Oro, e di Argento per ridursi in Moneta, e designò per tal effetto non già Palermo, ma la Città di Termine, come rilievasi dal seguente rescritto.

Placet Regia Majestati, quod pro hac urgente necessitate sine aliquo prajudicio Privilegiorum Civitatis Messanae fiat alia Sicla in Civitate Thermanum ad expensas Regni, sintque Officiales, qui dicta Sicla praesideant, & Monetam eudant, Officiales Sicla dictae Civitatis Messanae, qua Sicla sit permansura in Civitate

vitae Thermarum per Annos . . & non ultra (a).
 E quì è da osservarsi , che avutasi da' Cittadini di Messina la notizia della richiesta avanzata dal Parlamento di erigersi la Zecca in Palermo, credendosi, se mai ciò venisse dal Sovrano accordato , di essere lesi i lor Privilegj , forti istanze avanzarono al Vicerè di allora D. Ugone di Moncada , ed indi presso il Real Trono per impedire l' esecuzione di tal domanda ; e da quì ne venne , che il Re nel tempo stesso , che volle provvedere al comodo de' suoi Vassalli , non volle rimettere una Zecca principale in Palermo , ma la dispose in Termine dipendente tutta da quella di Messina (b) .

La morte di Ferdinando il Cattolico aprì una successione di Sovrani di nuova Famiglia alla Monarchia delle Spagne. Su la testa di questo Principe, si erano riunite ambe due

P p 2

—

(a) *Capitula Regni Sicilia.* Vol. 1. p. 569.

[b] Leggasi su di ciò quanto scrisse Vincenzo Autia nell' *Opera Cronologia dei Vicerè di Sicilia* alla pag. 28.

le Corone di Aragona , e di Castiglia , la prima per proprio suo retaggio , e la seconda portatale in dote dalla Moglie Isabella unica Erede di quella . Il Regno di questa felice coppia felicitato da Dio con nuovi acquisti non che di Regni , e di Provincie , ma anche di un nuovo Mondo colla scoperta dell' Indie Occidentali, fù sul fine infelice, per non esser vissuto Erede di linea Maschile , onde verificossi tal ricca successione nella Figlia Giovanna data in Moglie al primogenito dell' Imperadore Massimiliano Filippo Arciduca d' Austria , che per titolo di dote fù per poco tempo Re di Castiglia . Da questo maritaggio , come si è detto, provenne alla Monarchia delle Spagne una serie di gloriosi Monarchi , ai quali pur anche obbedì sempre la Sicilia . Fù il primo Carlo V. Imperadore , che prima regnò compagno , e correggente colla Madre Giovanna , e dopo la morte di questa da per se solo . I tre Filippi distinti co' numeri II., III., e IV., tra' Re di Castiglia succedettero immediatamente l' uno dopo l' altro , e finalmente con Carlo II. figlio

figlio di Filippo IV. si estinse nella Spagna la linea de' Monarchi della Real Casa d' Austria .

Sotto il Governo de' Principi Austriaci , che occupò quasi due Secoli di tempo, vale a dire dal 1516. fino al 1700. si mantenne per lungo corso la Zecca della Sicilia in Messina , e solo nell' Anno 1635. sotto il Regno del Re Filippo IV. , e nel governo del Vicerè Duca di Alcalà altra se ne aprì in Palermo , alla quale presedette come Maestro della Zecca Orazio Giancardi Maestro Portolano del Regno . In questa fù coniata molta Moneta di argento , di cui qualcheduna a nostri giorni se ne rinviene col nome del Re , e colle lettere O. G. che sono le iniziali del nome del Maestro della Zecca (a) . Questa concessione, fù foriera però di altra più ferma , e più costante , che ne ottenne la Città di Palermo.

(a) Lo stabilimento, che noi diciamo *Atto Vice-regio* della erezione di tale Zecca in Palermo rapportasi dal *de Vie* nella raccolta *Privilegia Urbis Paternormi* pag. 472.

lermo indi a non molto tempo . Morto il Re Filippo IV. , e restato in minor età sotto la reggenza della Madre Maria Anna d' Austria il suo Figlio e Successore Carlo II. , nacquero nell' Anno 1674. le pur troppo note vicende della Città di Messina . Nel bollore di tali successi stimò bene il Sovrano toglier la Regia Zecca da essa Città , trasportarla in Palermo, ed ordinare , che in essa si facesse Monetazione di argento , come se ne pubblicò allora il Proclama per ordine del Vicerè Marchese di Villa Franca nel dì 11. Febbrajo 1676. (*a*) Si fecero allora le prime Monetazioni, ed in appresso per Reale comando fu perpetuamente la Zecca stabilita in Palermo , essendosene nell' Anno 1681. di ordine del Vicerè Conte di S. Stefano pubblicato nuovo Proclama (*b*) . In tale occasione venne situata la Zecca in una Casa

(*a*) E' anche tal Proclama rapportato distesamente nella stessa Opera alla pag. 488.

(*b*) Leggesi anche tal Proclama presso lo stesso Autore alla pag. 518.

fa nel Piano della Panneria presso la Chiesa di S. Stefano, che è dirimpetto al Palazzo del Monte della Pietà , fù provveduta di tutte le necessarie Officine , ed in memoria del passaggio di essa da Messina in Palermo fù ivi apposta la seguente Iscrizione .

*Carolo II. Hispaniarum , & Sicilia Rege .
Monetariam eudenda pecunia Officinam Messana penitus interdictam , pristino jure in posterum Panormo concessam sub auspiciis D. Francisci Benavides Comitis Sancti Stephani Proregis benemerentissimi , Senatores Illustrissimi merito restituendam curarunt . Nusquam rectius formari potuit Regis Caput , quam in Regni Capite , nec signari metallo ejus Imago fidelius , quam ubi impressa cordibus est . Arcanam Loci Majestatem Viator , & Urbis magnificentiam venerare . Anno salutis MDCLXXXI.*

Non passò però molto tempo , da che fù stabilita tale Zecca nel luogo del Piano della Panneria, che da Regj Ministri fù fatto pensiero di ergerne a bella posta in luogo più comodo un spazioso Palagio , e tutto destinarlo ad uso di essa . Si ottenne di ciò
il

il permesso dal Sovrano, ed essendosi scelto il sito nello spazioso Largo detto *della Marina*, ivi con vera magnificenza s'innalzò una rispettabile fabbrica, dentro alla quale si fecero i comodi delle Officine tutte necessarie a fondere, battere, e ridurre in Moneta i metalli; vi si aggiunsero decenti abitazioni per tutti gli Operaj, ed un nobile appartamento per il Regio Maestro della Zecca. Una tal fabbrica, che costò alla Regia Corte la spesa di sopra a trenta mila Scudi, si trovò terminata nell'Anno 1700. nel governo del Vicerè Duca di Veraguas, ed allora vi si trasportarono gli ordigni tutti della Zecca, ed altri di nuovo se ne fecero per maggior comodo, e facilità delle Monetazioni, quali subito si cominciarono a porre in opera. Sulla gran Porta di esso Palagio esiste tuttavia nella seguente Iscrizione la memoria di tal successo.

D.

D. O. M.

Carolo II. Siciliae Ac Hispan. Rege Augustissimo

Aerea, Argentea, Aurea

Recusa, Reparata, Restituta Pecunia

Nummarium Opificium

Latioribus Officiis

Novoque Signandi Genere Insigne

Ad Operis Dignitatem Reip. Commodum

Urbis Magnificentiam

E Vici Angustis In Augustiorem Aream

Revocavit

D. Petrus Emanuel Columbus De Portugallo

Veragua Dux, Et Magnus Indiarum Archithaustus

Aur. Veller. Eques a Supremis Regij Status Consiliis

Iterum Siciliae Prorox MDCC.

Q q

Opus Sic. T. XVI.

Pro Dalle Zecca, e Monete

Datosi in tal maniera nella Capitale luogo fisso , permanente , e decoroso alla Regia Zecca del Regno , da indi in poi ~~fino ai nostri giorni~~ ^{in essa} sempre battuta la Moneta . Così fu in tutto il Regno del Re Filippo V. di Spagna ; nel brevissimo governo di Vittorio Amedeo Re di Sicilia , e Duca di Savoia , nell' altro dell' Imperadore Carlo VI. , così anche nel felicissimo Regno di Carlo III. in oggi Augustissimo Monarca delle Spagne , e siegue tuttavia regnando al presente il nostro amabil Sovrano Ferdinando III. tra i Re di Sicilia , i cui anni ~~Idio~~ ^{Idio} prolunghi a misura de' fervidi voti de' suoi fedeli Vassalli . E quì pria di conchiudere questo primo Articolo di Memorie credo doveroso il notare , che in questi stessi tempi , vale a dire dopo l' Anno 1718. , e dopo il 1734. comparvero nel Regno in corso di commercio alcune Monete fabbricate con materiali di Bronzo , quali furon battute dagli Alemani , e Piemontesi , mentre che stavan chiusi nelle Piazze di Messina , e di Siracusa , ed eran ivi bloccati dall' Eserci-
ti

ti di Spagna . Era questa una Moneta di deteriore condizione di quella , che si prescrive dalle Istruzioni della Regia Zacca di Sicilia ; onde fu provvista cura del sovra accennato Serenissimo Re Carlo Borbone di ordinarne l' abolizione con dispaccio de 20 di Ottobre 1736. diretto al Marchese di Grazia reale . Presidente allora , e Capitani Generali del Regno (4) ; ed una tal disposizione chiamò indi a poco l' altra provvidenza , per non lasciare il Regno esauito di Moneta di rame , di farsi nuova Monetazione di tal metallo , per esegimento della quale formaronsi le Istruzioni dell' Anno 1740. delle quali a suo luogo più di una volta nel seguente Articolo converrà di parlare .

[4] Esiste questo Real Dispaccio nell' Archivio della Regia Zecca. Vol. 1. di *Adonazione di Rame* a f. 252.

ARTICOLO II.

Delle diverse Monete battute nelle Zecche della Sicilia

L' assunto, su del quale mi sono impegnato, di dare cioè un dettaglio delle diverse specie di Monete, che sono sortite dalle Zecche della Sicilia, non è così leggiero; quanto altri s'è crederebbe. Per quelle de' tempi antichi, tutto che in oggi le vedessimo fra di noi, perdute però de' memorie della rispettiva denominazione, e del valore di esse, appena di pochissime ne rinviene qualche traccia negli antichi Scrittori; delle altre de' tempi a noi più vicini, vale a dire da che la Sicilia fù conquistata da' Principi Normanni fino a tutto il Secolo XV., come i nomi, ed il valore, che ottennero nel commercio, ripescar deesi dalle Carte, e da' Diplomi contemporanei; reca sommo imbarazzo il distinguere, quali fossero state le effettivamente battute nella Zecca di Sicilia, e quali quel-

quelle de' Paesi esteri , ma che per ragion del commercio aveano nel Regno corso eguale , come la sua propria Moneta : e poichè nelle Carte , negli Strumenti pubblici , e privati , e ne' Diplomi si fa indistintamente menzione di specie diverse di Monete così regnicole , come forestiere , nasce da qui la confusione . Causa di tale imbarazzo sono state le mutazioni di Governo di tempo in tempo succedute , l' unione del nostro con altri Regni sotto uno stesso Padrone , ed il Commercio colle Nazioni straniere . Sotto i Principi della Casa di Svevia correa-
no in Sicilia molte Monete di Germania ; sotto il Re Carlo di Angiò vi s' introdussero non che le denominazioni , ma le Monete stesse della Francia , e sotto i Sovrani della Real Casa di Aragona eguale corso nel Regno aveano le Monete nostre , e quelle delle altre Provincie dell' Aragonesse Dominio . L' unione poi fattasi sotto i Normanni de' due Regni di Sicilia , e di Napoli , i quali quantunque poscia separati , quando i Principi Angioini regnarono di là , e quei di Aragona

na di quà dal Faro, si riunirono di bel nuovo sotto il Regno del Re Alfonso il Magnanimo, ed indi in quello di Ferdinando il Cattolico, reca anch' essa la sua parte d' imbarazzo; poichè essendosi coniate Monete di genere, e di nomi diversi nelle Zecche di ambidue i Regni, e correndo esse in commercio nell' uno, e nell' altro, facilmente nelle Scritture di un Regno s' incontra conteggio di Monete ragionato su i nomi, e sul valore di quelle dell' altro. E finalmente essendovi stato un commercio non interrotto tra la Sicilia, e varj Stati d' Italia, e precisamente colle pertinenze delle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, e di Firenze, le Monete tutte di tali commercianti Nazioni ebbero per lo più corso libero nella Sicilia a segno tale, che molti de' Siciliani ne pubblici, e privati contratti regolavan co' nomi, e col valore di queste i proprj conti. Da questi tre capi nasce la gran molteplicità, e varietà de' nomi di Monete, che s' incontra nelle Carte de' nostri Archivi; ma su di esse io non intendo stender le mie ricerche, e mi

e mi son proposto far solo un dettaglio di quelle Monete , che veramente appartengono alla Sicilia , perchè battute nelle sue Zecche , ed al meglio , che si può , rinvenire le memorie intorno al tempo , che furon poste in uso , a quello di lor durata , ed al valore , che ottennero nel commercio secondo la variazione de' tempi .

AGOSTALE

Fu l' *Agostale* Moneta d' oro , che cominciò a batterfi nelle Zecche di Messina , e di Brindisi nell' Anno 1231. per ordine dell' Imperadore Federico II. Trovasi tal memoria nella Cronica di Riccardo di S. Germano Scrittore contemporaneo . *Nummi aurei , qui Augustales vocantur , de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusij , & Messane cuduntur .* (a) In questa Moneta stà impressa da una parte l'Aqui-

[a] Riccardo di S. Germano *Chronica* &c. che trovasi inserta nel Vol. II. della *Biblioth. Historica Siciliae* di Caruso .

l' Aquila , stemma gentilizio della Imperial famiglia di Svevia colla parola FRI-
DERICUS. , e dall' altra la testa dello
stesso Imperadore coronata di alloro , e
le parole CESAR. AUG. IMP. ROM. e
così la descrive lo stesso Riccardo di S. Ger-
mano *Figura Augustalis erat habens ab uno
latere caput Hominis cum media facie , & ab
alio Aquilam* . Del valore , che nel giro del
commercio avea l' *Agostale* si è molto par-
lato ne' nostri giorni , e diverse sono sta-
te le opinioni de' Scrittori . Abbiamo su di
tale argomento una erudita Dissertazione
del Canonico Dottor Schiavo (a) , in cui
polemicamente dopo di essersi confutate va-
rie diverse opinioni si fissa il valore dell'
Agostale a poco più di Oncia una , e ta-
rì quattro , cioè a dire a Tarì trenta quat-
tro di argento di Sicilia . Io veramente
non vorrei entrare in questo campo , nè
trovo qui largo a richiamar da capo in-
esame tutte le ragioni , che si oppongo-
no , o che favoriscono un tal sistema ;
dirò però solamente che il Signor Schiavo

non

[a] Questa è impressa poco avanti in questo Tomo.

non toccò la ragione principale, che il suo affunto distrugge (a). Ond' è, che
io

(a) Io confesso per gran tempo essere stato della stessa opinione del Can. Dott. Schiavo, che l' *Agostale* fissato nella Costituzione, o sia Capitolo 58. del Re Giacomo, quale abbiamo nella Raccolta *Capitula Regni Sicilia* Tom. I. f. 35. per il valore di Tari sette, e mezzo, cioè della quarta parte di un *Oncia*, non dovea sentirsi per quarta parte dell' *Oncia* di Monera, che valea, come anche vale al presente, Tari trenta di Argento; ma per quarta parte di quanto in quel tempo valea un *Oncia* d' Oro in massa, e tal sentimento fù da me comunicato a Monsignor Francesco Testa Arcivescovo di Monreale di troppo chiara memoria, ed egli lo scrisse citando me per Autore in una nota dell' Opera, pubblicata dopo sua morte, che porta il titolo: *De Vita, & rebus gestis Federici II. Siciliae Regis* alla pag. 141. Non ero io allora in cognizione di tutto quello, che posteriormente mi è convenuto leggere, e rintracciare sul valore delle Monete del nostro Regno; oggi però la discorro diversamente, e mi allontano dalla opinione del Signor Schiavo. Il motivo, per cui questo Letterato non potè mai persuadersi di valer l' *Agostale* la quarta parte dell' *Oncia*, cioè *Tari* sette, e *Grana* dieci, come vien stabilito nel sudetto Cap. 58. dell' Costituzione.

io in oggi non potendomi uniformare
al suo sentimento, convengo, che l'*Ago-
stale*

stituzioni del Rè Giacomo, quello si fù della grande
sproporzione, che porta in oggi l'Oro effettivo,
che trovasi in un *Agoitale*, alla picciola somma di
Tari sette di Argento, e Grana dieci di Rame. Ma
questa difficoltà vien tolta affatto, quando si ri-
fletta, che l'analogia, o sia proporzione di pre-
zzo tra l'Oro, e l'Argento non sempre è stata la
stessa, e che da quella, ch'è al presente tra essi due
Metalli, non può farsi giudizio di quella, che fù nei
tempi antichi.

Ne' Secoli XI., XII., XIII., XIV., e XV. l'Argento
era assai più scarso di quello, che lo fù in appresso,
dopo che le scoperte delle doviziose Miniere del
Messico, e di altre parti dell'Indie Occidentali ne
trasportò in Europa quantità tale, quanto ne abbas-
sò il prezzo in comparazione dell'Oro. Da ciò
ne nacque, che un pezzo d'Oro, che prima si com-
prava con dieci Tari di argento per la scarrezza
di questo, in appresso si comprò quindici, poi
venti, e finalmente trenta. E per farci da presso
al valore de' Metalli monetati nelle nostre Zecche,
se ora tra le Monete di Argento, e di Oro vi è
una proporzione, come per ragion di esempio dall'
uno al quindici, allora era prima, come dall'uno
al sette, poi all'otto, indi al dieci, e così successiva-
mente fino a' tempi nostri. E' certo, che se si vuol mi-
sura-

stale valea in commercio per la quarta parte di un Oncia, o sia Tari sette, e

R r 2 mez-

furare il valore dell' *Agostale* col prezzo, che ha a tempi nostri l' Argento, vale almeno trentaquattro Tari di questo; ma se si misura col valore, che avea l' Argento nel tempo, quando fu fatta la Costituzione del Rè Giacomo, sette Tari, e mezzo d' Argento valeano, quanto un *Agostale*. Di ciò ne abbiamo l' esempio nelle altre nostre Monete. Sotto il Rè Carlo d' Angiò furon battuti i *Saluti* d' Oro, de' quali si parlerà qui a suo luogo; eran di Oro puro, e 72. *Saluti* faceano una Libbra di peso; vale a dire ogni *Saluto* pesava cinque Trappesi. Se in oggi volessimo colla proporzione della nostra Moneta di Argento comprare un *Saluto* d' Oro, non basterebbero Tari trentaquattro di Argento; e pure allora un *Saluto* ne valea solo sette, poichè quattordecì *Saluti* di Argento, che ogn' uno valea Grana dieci, cioè la metà di un *Tari*, valeano, quanto un *Saluto* d' Oro, come si ha dal Maurolico nel Lib. 1. della sua Opera *Sicanicar. Rerum Compend.* Nel Regno del Rè Giovanni furon battuti i *Reali* d' Oro puro; ognuno de' quali pesava Trappesi quattro, e Grana nove, e pure in commercio valeano per *Tari* dieci di Argento; come è manifestò dalle Istruzioni della Zecca dell' Anno 1466. Sotto il Rè Ferdinando il Cattolico si batterono i *Trionfi* anch' essi d' Oro puro, ed eguali in peso, ed

mezzo di Argento, come lo troviamo stabilito nel Capitolo LVIII. delle Costituzioni del Re Giacomo ,

AL-

ed in qualità al *Zecchino* di Venezia, e passavano in commercio per *Tari* quattordici di Argento, come si legge nelle altre Istruzioni dell' Anno 1490. Regnando poi l' Imperador Carlo V. si batterono altri *Trionfi* d' Oro minori alquanto ed in peso, ed in qualità di quelli fattisi prima, e perciò nelle Istruzioni dell' anno 1531. vi è dato il valore di *Tari* tredici di Argento: indi a poco si ordinò nuova Monetazione di *Scudi* d' Oro, ognuno de' quali era di peso tre Trappesi, e sedeci Grana, o *San Coccia*, ed il titolo di carati ventidue d' Oro puro, e valeano in commercio per *Tari* dodici di Argento, come si rilieva dalle altre Istruzioni dell' anno 1541. Cominciò d' allora in poi, scoperte già le Miniere dell' Indie Occidentali, ad abbondare l' Argento, e di tempo in tempo si trova fatta variazione al valore delle Monete, ribassando quello dell' Argento, e crescendo per conseguenza quello dell' Oro, talche per ragion d' esempio se per averfi nell' Anno 1490. un *Trionfo* di Sicilia, ch' era eguale in tutto ad un *Zecchino* di Venezia, si dovea permutare con *Tari* quattordici di Argento, come sopra si è detto, ne' tempi posteriori alla scoperta delle Miniere di America dovea darsi maggior quantità di Argento per ottenere in cambio lo stesso.

ALFONSINO.

Moneta d' oro coniatà nel Regno del
Re Alfonso . Il suo valore in commercio
fù

stesso *Trionfo*, o sia *Zecchino*. Che ciò sia vero si prova colle carte de nostri Archivj, colle Istruzioni di tempo in tempo emanate per le Monetazioni da eseguirsi nella Zecca, e colle Tariffe, e pubbliche Gride, che da noi son detti *Bandi* regolativi del valore delle Monete; e potrei dimostrare con tali documenti alla mano, che il *Zecchino* di Venezia, quale nell' Anno 1451. correva in commercio per Tarì sette di Argento, e poi nel 1458., come si legge nel Capitolo XXV. delle Costituzioni del Re Giovanni, fù fissato per il valore di Tarì otto, augmentò indi a poco assieme col *Trionfo* di Sicilia, ch' era ad esso eguale ed in peso, ed in titolo a Tarì dieci, poi a quattordici, posteriormente, a quindici, poco dopo a diciotto, indi a venti, poi a ventidue, a ventitrè, a ventiquattro, a venticinque, e finalmente nell' ultima Tariffa dell' anno 1732. a Tarì ventisei di Moneta di Argento.

Prodotta questa ragione dimostrativa, e tolta di mezzo la principale difficoltà del Canonico Dottor Schiavo della sproporzione tra l' Oro puro, che si trova in un *Agostale*, col picciolo importo di Ta-

ri

fù prima quello di Tarì undeci, cioè Carlini ventidue di Sicilia, come si ha in una pubblica Grida, o sia Bando di valutazione di Monete emanato dal Senato di Messina nell' anno 1451. d' ordine del Vicerè di quel tempo. Indi ne' Capitoli impetrati ad istanza del Parlamento Generale del Regno dal Re Giovanni nell' anno 1460. fù ad essa accresciuto il valore, e venne stabilito di prezzarsi Tarì dodici, cioè Carlini ventiquattro. *Item Alphonsus habeat .pretium Carlenorum vigintiquatuor* (a). Si fà anche menzione dell' *Alfonso*, e se ne stabilisce il prezzo nella stessa guisa di Carlini ventiquattro in un Diploma della Città di Palermo dello stesso Anno 1460. rapportato dal de Vio ne' Privilegj di essa. (b)

Da-

ri sette, e mezzo di Argento de' nostri tempi, può con sicurezza stabilirsi, che tanto in effetto valga a proporzione del maggior valore, in cui era l' Argento, quando fù fatta nell' Anno 1283. la Costituzione del Re Gi. como, di cui si è parlato.

[a] *Capitula Regni Siciliae* Vol. 1. f. 444.

[b] *De Vio Privilegia Urbis Panormi* f. 346. n. 14.

Dagli atti poi di Notar Anselmo Aprea di Palermo in data de 30. Marzo 1465. (a) si legge , che il Re Giovanni vendette a Bernardo Requesens le Terre di Aci , e di Agosta per il prezzo di quarantamila Fiorini ; quale prezzo fù dal Requesens pagato in diverse forti di Monete , e fra l' altre in *Alphonfina auri* 4201. *ad rationem Tarenorum dodecim pro quolibet Alphonfino* , e similmente nel seguente Anno 1466. in un Proclama di regolazione del valore delle Monete emanato d' ordine del Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, che esiste nella Real Cancelleria, fù nella stessa maniera valutato l' *Alfonfina* . Col decorso però del tempo diedesi nel commercio all' *Alfonfina* maggior valore , ed infatti essendò stata pubblicata a 18. di Settembre 1471. d' ordine del Tribunale del Real Patrimonio detto allora *Magna Curia Rationum* una nuova riduzione delle Monete, fù in essa all' *Alfonfina* dato il valore di Tarì tredici ,

Gra-

(a) Rapportasi tale Atto da Gio. Luca Barberi nel suo *Capibrevio*, ch' esiste M. S. nella Real Cancelleria , ove parla della Terra di Aci .

Crana due, e Piccoli tre, come si legge in altro Atto di vendizione della stessa Terra di Aci fatto a favore di Antonio di Mastroantonio stipolato da Notar Gabriele Volpe (a).

AQUILA

Moneta di argento, che si cominciò a battere in Sicilia nel Regno del Re Pietro I., il quale nelle sue Monete allo Stemma gentilizio della Real Casa di Aragona volle aggiungere quello del Regno di Sicilia, ch'era l'Aquila, ed in considerazione ancora di esser anche questa l'Arma gentilizia della Imperial Famiglia di Svevia, dalla quale era uscita la Regina Costanza sua Moglie. Ed infatti questa Moneta avea da una parte l'Armi di Aragona, e dall'altra l'Aquila co' nomi del Re, e della Regina, come può vedersi presso il Paruta (b). Da indi in poi fot-

to

(a) Nello stesso *Capibrevio* al Capitolo della Terra di Aci, come sopra.

[b] Paruta *Sicil. Numism.* Tav. CC. della edizione fattane in Leiden da Sigeberto Avercampio nell'Anno 1723.

to tutti i Re della Casa di Aragona , si coniarono nelle Zecche di Sicilia , queste Monete *Aquile di argento* , eguali in tutto nelle impronte , e solo diversificate dal nome di quel Sovrano , in tempo del quale furon battute ; ve ne sono del Re Giacomo , di Federico II. , di Pietro II. , di Ludovico , di Federico III. , ed in fine della Regina Maria , di Martino il Giovane , ed anche di Martino II. , che fu Re ancor di Aragona , come potran vedersi presso lo stesso Paruta . Anche sotto i Re successori della Casa di Aragona si continuò a coniar l' *Aquila* nella Zecca , ma con diversità d' impronta in una faccia , lasciandosi sempre nell' altra l' *Aquila* , ch' era lo stemma del Regno .

Il valore dell' *Aquila* non fu sempre lo stesso , ma crebbe col tempo a misura della variazione delle Monete estere , e dell' analogia , e proporzione , che passava tra l' oro , e l' argento per la maggiore , o minor quantità , che trovavasi dell' uno , e dell' altro . Prima , come si ha dal Maurolico , valea un *Aquila* Grana ventidue , vale a dire un Tarì , e due

Grana (a); nel 1538. per Prammatica emanata da Monsignor Albertini Vescovo di Patti Presidente del Regno si stabilì all' *Aquila* il valore di Grana ventitre (b); lo stesso fu confermato nell' altra Prammatica stabilita dal Viceré D. Giovanni de Vega nel 1548.; e nel 1562. altra Prammatica fu pubblicata da D. Carlo di Aragona Presidente allora del Regno, in cui all' *Aquila*, che allora passava per vecchia Moneta, si diè il valore di Tarì uno, e Grana cinque.

In un pubblico Proclama poi emanato d' ordine del Viceré Marchese di Vigliena nel Luglio 1609. fissandosi il prezzo, con cui doveano riceverfi alcune Monete, che eran per ritirarsi dal commercio, si stabilisce quello di Tarì due, e Grana dieci alla Moneta di due *Aquile*, ch' era naturalmente il doppio di un *Aquila*, ma di questa sorte di Moneta non se ne trovava fatta altrove menzione alcuna. E' da crederfi, che tal Moneta detta *Aquila* fù nel.

(a) Mauroi. *Sicaniar. Rer. Compend.* lib. 1. p. 14.

(b) *Pragmat. Regni Sicil.* Vol. 1. f. 398.

nella Regia Zecca di Sicilia abolita, quando per le Istruzioni formate dal Vicere D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone (a), e pubblicate sotto li 30. di Luglio 1531, fu disposto non doverfi da indi innanzi nel Regno coniare altra sorta di Moneta di argento, se non che pezzi di Tari uno, di Carlini, e di mezzi Carlini,

ASPRO

L' *Aspro* Moneta di nome antichissimo, di cui se ne rinviene la denominazione ed in Svetonio nella Vita di Nerone *Nummum asperum*, ed in Persio nella Satira, III. *quid Asper utile Nummus habet*, fu molto in uso tra' Popoli Orientali; ed esiste anche in oggi tra' Turchi di Levante, e tra' quelli ancora di Barbaria. I nostri Saraceni di Sicilia usarono ancora tal sorta di Moneta, e vi erano *Aspri* d'oro, ed *Aspri* di argento; son esse tutte picciole Monete piene di lettere Arabe dall'

S f 2

una

(a) Esistono tali Istruzioni nella Real Cancelleria.

una, e dall' altra parte, delle quali alla giornata tra noi se ne rinviene gran numero, ed i disegni di esse furono rapportate nella *Sicilia Numismatica* del Paruta. Degli *Aspri* ci da notizia una donazione di alcuni Villani Saraceni fatta dal Conte Roggieri alla Chiesa di Palermo, in cui dicesi. *Præbeant Sanctæ Dei-
paræ laudemium hieme, Numismata Aspera,
DCCCLXXV., ac totidem mense Augusto. (a)*
Ha creduto taluno, che gli *Aspri*, di cui si parla in questo documento, fossero *Aspri* d' oro; Io però argomento doverli più tosto sentire per quelli di argento. Ed in vero se l' *Aspro* qui menzionato fosse stato d' oro, sembrerebbe troppo strabocchevole l' obbligar pochi Villani a pagarne alla Chiesa per ragion di laudemio mille cinquecento cinquanta, metà nell' inverno, e metà nel mese di Agosto. L' *Aspri* d' oro, quantunque picciole Monete, pesano però al di sopra di un Trappeso

[4.] Questo Istrumento vien rapportato dal Monitore nella Raccolta *Bulle, & Privilegia Panormitana Ecclesie &c.* alla pag. 13.

peso per ognuna , talche mille cinquecento cinquanta di esse non farebbero una somma indifferente per quei tempi . Comunque però sia , per l' *Aspri* è degno, che si legga quanto con erudizione notarono Lazaro Superanzio (*a*) , il Du Cange (*b*) , il Muratori (*c*) , ed il Conte Carli . (*d*)

BAJOCCO.

Questo nome preso dalla Moneta di Napoli si dà oggi in Sicilia al prezzo di Grana due in rame . Tal Moneta fù battuta la prima volta nell' Anno 1720. sotto il Regno dell' Imperador Carlo VI. dal materiale ricavato da alcuni vecchi , e disfatti Cannoni , ond' è, che può dirsi Moneta di bronzo , e non di rame . Nuova-

[*a*] Superanzio citato presso l' Argelati nella Raccolta *Dissert. de Monet. Italia* Tom. II. f. 333.

[*b*] Du Cange *de Nummis Imp. Constantinop.* s. 96. f. 143.

[*c*] Muratori *De diversis Pecunia generibus* presso l' Argelati Tom. I. f. 123.

[*d*] Carli *delle Zecche d' Italia &c.* Tom. II. f. 90.

vamente poi nel Regno del Serenissimo Carlo III. adesso Monarca delle Spagne furono a tenore delle Istruzioni emanate a 19. febbrajo 1740. d'ordine del Vicerè di quel tempo Principe Corsini più di una volta nella Regia Zecca di Palermo battuti tali pezzi di Grana due di rame puro , che da una parte tengon l' Aquila , stemma della Sicilia , ed il nome del Regnante , e dall' altra una Targa col motto VT. COMMODIUS. Di presente anche nella Regia Zecca si battono eguali pezzi di Grana due detti comunemente *Bajocchi* di rame puro a tenore di quel , che fù prescritto nelle Istruzioni formate dal Tribunale del Real Patrimonio sotto li 25. Aprile 1775. per ordine dell' attual Vicerè Principe di Stigliano . In essi pezzi di Moneta vi è da una parte l' Aquila solita della Sicilia , ed il nome del nostro amabile Sovrano FERD. D. G. SIC. REX *Ferdinandus Dei gratia Sicilia Rex* , e nel rovescio la Targa col motto VT. COMMODIUS. e l' Anno 1775., e seguente , in cui sono stati battuti ,

Ba-

BARLENSE.

Moneta di argento, di cui unicamente si trova fatta menzione in una lettera del Senato di Palermo registrata nell' Archivio del Maestro Notajo di esso sotto l' Anno 1326. a f. 11. , io credo, che non sia stata Moneta di Sicilia.

CARLINO.

Picciola Moneta di argento detta in latino nelle vecchie carte *Carolenus*, ed alle volte *Carlensis*: vale la metà di un Tarì, o sia Grana dieci di rame; è ella di antichissima istituzione nelle Zecche di Sicilia, ed ogni ragione conduce a credere, che abbia preso il nome dal Re Carlo di Angiò; sotto cui la prima volta forse fu coniata. Di essa non si ha memoria alcuna ne' documenti antecedenti al Regno di questo Principe, ma continua si rinviene dopo di tal Epoca. La memoria più antica del *Carlino*, che abbiamo nelle leggi del Regno, si è quella della Co-
si-

stituzione del Re Martino il Giovane fatta nell' Anno 1398, , in cui in vista del disordine , che vi era di correre in commercio *Carlini* falsi , e di cattiva lega , si ordinò , che tutti si raccogliessero , e si rifondessero , con doversi battere nella Zecca di Messina *Carlini* di giusto peso , e di ottima qualità (a) . Da tal tempo in poi egualmente , come prima , si sono sempre battuti de' *Carlini* sotto tutti i nostri Sovrani , e l' ultimi , che corrono attualmente in commercio , furon quelli conati nel Regno del Serenissimo Re Carlo III. di Spagna, in cui da una parte vi è la di lui Sacra Effigie , e la Iscrizione CAR. D. G. SIC. REX. *Carolus Dei Gratia Sicilia Rex* , e dall' altra l' Aquila del Regno di Sicilia colle parole HISP. INF. *Hispaniarum Infans* , e l' Anno, in cui furon battuti . Il valore del *Carlino* nel giro del commercio è stato sempre lo stesso , vale a dire la metà di un Tarì di ar-

(a) Trovasi tal Costituzione del Re Martino nella Raccolta *Capitula Regni Sicilia* Vol. I. f. 156.

argento ; o sian dieci Grana di rame : il peso di esso , e la qualità del titolo han poi variato in alcuni tempi secondo che han variato quelli delle altre Monete di argento del Regno , per egualarsi al valore delle Monete forestiere .

CINQUINA.

Fù la *Cinquina* una picciola Moneta di argento del valore della metà di un *Carlino* cioè di *Grana* cinque di rame , e perciò ottenne tal nome . L' uso di essa per comodo del commercio è molto antico , come rapporta il *Maurolico* . Leggesi ordinata la fabbrica di tal Moneta distinta col nome di *Mezzo Carlino* in una *Prammatica* pubblicata nel Regno del Re Giovanni per ordine del Vicerè *Lopes Ximen de Urrea* , che esiste nella Real Cancelleria colla data dei 24. Giugno dell' Anno 1466. , ed indi fù dato ordine di coniarli nelle Istruzioni dell' Anno 1531. emanate dal Vicerè Duca di Monteleone , nell' altre dell' Anno 1563. del Vicerè Duca di Medinaceli pubblicate dal suo

Opusc. Sic. T. XVI. T t fuc-

successore D. Garzia di Toledo, e similmente in quelle del 1628. fatte dal Duca di Alburquerque anch' esso Vicerè. Di tali pezzi di *Grana* cinque in argento anche ne furon battuti nel Governo dell' Imperadore Carlo VI., e sotto il Regno del Cattolico Monarca delle Spagne Carlo III., portano essi il volto del Sovrano, e nel rovescio il numero 5. tra due palme.

C O R E.

Non altronde si ha notizia di questa sorta di Moneta, se non che dal Samperi Scrittore Messinese, il quale assicura aver letto uno Strumento rogato agli atti di Notar Matteo di Senapi di Messina sotto li 8. Giugno 1294., per il quale Teodoro Cofiti, la Moglie, ad il Figlio vendettero al Sindaco di quella Città un certo Terreno, ove si fondò la Chiesa del Monastero di S. Maria dell' Alto per il prezzo di sessanta *Cori* d' oro (a). Dal non
ve-

(a) Samperi *Iconologia* &c. lib. III. cap. 11. pag. 379.

veder mai fatta altrove nelle nostre Scritture menzione di tale specie di Moneta, è da crederfi, che o non era Moneta di Sicilia, o che nello Strumento, da cui il Samperi cavò tal notizia, fù malamente letto il termine *Cori*, e dovea dir tutt' altro, che questo.

DAMARATEO.

Narra Diodoro di Sicilia, che i Cartaginesi dopo la celebre rotta datale da Gelone Sovrano di Siracusa sotto d' Imera ottennero da esso la pace per maneggio principalmente della di lui Moglie Damarata; che grati essi a questa Principessa le regalarono una Corona di cento Talenti; e che essa abbia fatto battere una Moneta del peso di cinquanta Litre detta dal di lei nome *Damarateo* (a), che da Siciliani fu comunemente chiamata *Pentecontoliton* per il ragguaglio del suo peso. Da questo racconto non si può

T t 2 fra

(a) Diodoro *Bibl. Histor.* lib. XI. cap. 26.

stabilire, se tal sorta di Moneta fosse stata d'oro, o di argento. Il Sig. Avercampio però crede aver trovato il *Damarateo* in una delle Monete d'oro di Siracusa rapportate dal Paruta (a), ed il Sig. Bentley avea già prima fatto il calcolo del valore di questa, che fè corrispondere a quello di cinque Denari Romani (b). Tali due scoperte sono tra loro repugnanti, poichè una Moneta di valore di soli cinque Denari Romani non potea essere certamente quella d'oro, che pesa un' Oncia, e mezza, disegnata da Avercampio,

DECALITRO.

Fu questa una Moneta di argento de' Siracusani, così detta, perchè avea il valore di dieci Litre. Di essa fa menzione Aristotele presso Polluce (c). Varrone disse del Decalitro *In argento Nummi id a*

Si

[a] Havercamp. *Comment. ad Sicil. Numism.* Parn-
ta pag. 294.

[b] Bentley *Dissert. in Thalarid. Epist.* pag. 457.

[c] Polluce *Onomast.* lib. IV. cap. 24.

Sculis Denarius, quia denas aris Litras valebat (a). Vedasi sù di ciò quanto scrissero il Villalpando (b), lo Scaligero (c), ed Hofmanno (d).

DENARO.

Il *Denaro* detto altrimenti *Denarello*, ed anche *Picciolo*, ed in latino *Denarius*, o pure *Parvulus*, fù da gran tempo l'infimadelle Monete di Sicilia. Sei *Denari*, o sia *Piccioli* fanno, come faceano anche prima, un Grano di rame. Tal sorte di Moneta di picciolissima mole fù per molto tempo Moneta reale, ed alla giornata se ne rinviene un gran numero, ma da due Seccoli in quà all' incirca nella Zecca non se n' è batutta, ed è oggi il *Denaro*, o sia *Picciolo* una Moneta ideale, come lo è in tante altre parti d' Italia, secondo che

[a] Varrone *de ling. Lat.* lib. IV.

[b] Villalpando *Apparatus Urbis, & Templi Hierosol.* disq. 2. cap. 12.

[c] Scaligero *de Re Numaria* f. 4.

[d] Hofmanno *Lexic. V. Romani*.

che scrisse il Signor Muratori (a). Ne' tempi antichi in tal sorta di Moneta entrava per lega una picciola parte di argento. Le più vecchie memorie di essa si trovano sotto il Regno di Carlo d'Angiò, raccontandosi da Bartolomeo di Neocastro, che i Ministri di questo Principe fecero coniare de' *Denari* con lega inferiore di argento di quanto era solito (b). Nel tempo de' Principi della Real Casa di Aragona si batterono sempre de' *Denari*, o sia *Piccioli*; Il Re Martino nelle Costituzioni fatte nel Parlamento tenuto in Siracusa l' Anno 1398. stabilì, che nella Monetazione de' nuovi *Piccioli* entrassero Sterlini sette, e mezzo di lega per ogni Libra di essi, e spiegò sul fine di tal Costituzione, che i *Piccioli* eran di rame, e la lega di argento (c). Nella
Real

(a) Murat. *De divers. pecun. generibus* nella Raccolta del Sig. Argelati Tom. I. f. 105.

(b) Bartolomeo di Neocastro. *Histor. sui temporis &c.* la quale è impressa dopo l'Opera del P. Amato *de Principe Templo Panormitano*, e nella Raccolta del Sig. Muratori *Rerum Ital. Script.*

(c) *Criptula Regni Siciliae* Vol. 1. f. 156.

Real Cancellaria leggonfi le Istruzioni disposte posteriormente sotto li 18. Luglio 1413., per le quali si ordina il lavoro di Oncie quattrocento di *Piccioli* con lega di dieci Sterlini di argento in ogni Libra di essi, quali dieci Sterlini son la metà di un Oncia, e la vigesimaquarta parte della Libra. Confronta in tutto alla già detta disposizione la relazione delle Monete di Sicilia data dal Balducci Pegolotti Scrittore del Secolo XIV., il cui manoscritto esiste in Firenze nella Biblioteca di Casa Riccardi. Egli così dice: *La Moneta picciola di Sicilia si è tenuta di mezz' Oncia di argento fino per Libra.* (a) Fù sempre attenzione particolare del Governo, che non si commetteffero delle frodi nella Zecca, con minorarsi la stabilita quantità di lega di argento, quando si fondea il rame per la fabbrica de' *Denari*, o sian *Piccioli*; e vedonfi emanate su di ciò varie providenze nelle Istru-

(a) Questa Relazione del Balducci fù pubblicata nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' Anno 1754.

Istruzioni della Zecca dell' Anno 1437. formate nel Regno del Re Alfonso per ordine del Vicerè Giambattista Platamone, quali esistono nella Real Cancellaria.

Nell' Anno poi 1446. tutti gli Ordini del Regno congregati in Parlamento supplicarono il Re Alfonso, che nella Regia Zecca non si potesse fondare argento monetato per fare de' *Piccioli*, e che i *Piccioli* non dovessero diminuirsi di lega; al che benignamente dal Sovrano fù acconsentito (a). Questa picciola Moneta, di cui moltissimi pezzi ho avuto occasione di vedere, ha da una parte lo stemma della Real Famiglia dominante col nome del Sovrano, e dall' altra l' Aquila della Sicilia.

Fecesi però fu di essa una novità nell' Anno 1531. nelle Istruzioni formate per la Zecca d' ordine del Vicerè Duca di Monteleone, quali esistono nella Real Cancellaria. Tal novità consiste nell' essersi ordinato, che i *Piccioli* si facessero di puro rame senza mistura di alcuna lega di

(a) *Capitula Regni Sicilia* Vol. 1. f. 354.

di argento, e che si cambiasse l'impronta di essi, con porsi da una parte l'Aquila della Sicilia col nome dell'Imperadore Carlo V. allora Regnante, e dall'altra le due Colonne col motto PLUS, ULTRA.

Nel Regno poi del Re Filippo II. dal Vicerè Duca di Medinaceli sotto li 9. Novembre 1563. fu ordinata una nuova Monetazione di *Piccoli*, e di pezzi di *Tre denari*, ed altra ne fu disposta dal Vicerè Conte di Olivares nel 1593., che sembra essere stata l'ultima; poichè da indi in appresso in tutte le Ordinazioni Stabilimenti, ed Istruzioni per le Monetazioni di rame non si parla più della infima Moneta del *Picciolo*, o sia *Denaro* semplice; quale si farà probabilmente abolita, così per riuscire una Moneta di tal picciola mole più tosto d'imbarazzo, che di disbrigo al conteggio del civile commercio, come per evitare la gran spesa, che seco portava la manifattura di essa.

D O B L A.

La *Dobla*, ossia *Doblone*, detta comunemente *Doppia* fu anche Moneta Reale uscita Opus c. Sic. T. XVI. U u . . . dal . . .

dalla Zecca di Sicilia. Nell' Anno 1458. il Parlamento del Regno congregato in Siracusa pregò fra le altre cose il Re Giovanni di darsi nuovo valore nel commercio a diverse specie di Monete d' oro, ed alla *Dobla* se le assegna quello di Carlini diecisette (a); in esecuzione di che vedesi passata la *Dobla* per Tari otto, e Grana dieci, che appunto sono Carlini diecisette, in un pagamento fatto nell' Anno 1465. alla Regia Corte da Bernar-
 do Requesens per il prezzo delle Terre di Aci, e di Agosta. *Item in Dublis au-
 ri 215. ad rationem Tarenorum octo, & Gran-
 decem pro qualibet (b)*.

Nell' Anno poi 1531. sotto il Regno dell' Imperadore Carlo V., essendosi dal Vicerè Duca di Monteleone formate le Istruzioni delle Monete, che doveano co-
 niarsi nella Regia Zecca, si ordina di farsi Trionfi d' oro, mezzi, e quarti di Trionfi, ed anche *Doblioni*, o sia *Doppj* di essi
 Trionfi

[a] *Capitula Regni Sicilia* Vol. 1. f. 444.

[b] Nel Capibrevio di Gio. Luca Barbieri esistente nella Real Cancelleria.

Trionfi, ed al Trionfo fu stabilito allora per il commercio il valore di Tari tredici, e Grana due.

. DUCATO. I

Il Ducato delle Zecche di Sicilia fu una Moneta di argento fatta battere dal Re Ruggieri : di cui parla Falcone Beneventano, *Monetam suam introduxit unam, cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinas valentem, qua magis magisque aenea, quam argentea probata tenebatur, induxit etiam tres Solares aeneos Romasinas unam appretiatos* (a). Questa è la sola memoria, che abbiamo del Ducato Siciliano : in tutti poi quei documenti di Sicilia, ove s'incontra menzione del Ducato d'oro, non si deve mai intendere per Moneta nazionale, ma trattasi de' *Ducati* d'oro di Venezia, detti volgarmente *Zecchini*, o di quei detti di Camera, ai quali nel 1460. sotto il Regno del Re Giovanni si diè il valore in

U u 2

rap-

[a] Falcone Benevent. nella Storia di Sicilia all' Anno 1140.

rapporto alla Moneta di Sicilia (a); ed altra volta nel 1557. nella Prammatica del Vicerè D. Giovanni de Vega.

EPTANGIO.

Scaligero (b) rammenta una Moneta, che correa tra' Greci di Sicilia detta *Eptangio*, perchè avea il valore di sette Denari.

FIORINO.

Troppo ovvia incontrasi nelle carte di Sicilia dei Secoli XIV., e XV.; ed anche de' seguenti la menzione de' *Fiorini*, ed ordinariamente tutte le ammende prescritte dalle Corti di Giustizia si stabiliscono in questa sorta di Moneta; *Sub pena Florenorum mille &c.* Resterebbe solo a determinarsi, se questa era Moneta reale, o pure imaginaria. Il *Fiorino* di Sicilia non dee

[a] Vedasi il Capitolo XXV. del Rè Giovanni nel Vol. I. della Raccolta *Capitula Regni Siciliae*.

[b] Scaligero de *Re Numaria* f. 4.

confonderfi col *Fiorino* di Firenze , col *Fiorino* di Aragona , e col *Fiorino* d' oro detto di Camera , termini anch' essi molto ovvj nelle Carte di Sicilia , ma che ben dimostrano da se stessi , che quantunque erano tali *Fiorini* correnti nel commercio , non erano però Monete fortite dalla Zecca del Regno . In qualche altro documento però incontrasi una spiegazione più precisa , e si è quella di *Floreni di Moneta di Sicilia* . Così nell' offerta fatta al Re Alfonso dalla Nazione tutta congregata in Parlamento nella Città di Palermo nell' Anno 1446. dicesi di darli al Re un Donativo di cento venticinque mila *Florèni di Moneta di Sicilia* (a) , e nell' altro Parlamento tenuto in Castrogiovanni nell' Anno 1460. tra le altre grazie , che furono richieste al Re Giovanni , quella vi fu di ritornare al Regio Demanio la Città di Sciacca pignorata già dal Re Alfonso al Marchese di Geraci *pro decem & octo millibus Florenis*
Mo-

[a] Capitolo 401. del Re Alfonso , nell' Opera *Capitula Regni Siciliae* Vol. 1. f. 354.

Moneta dicti Regni (a). Ma quello poi, che assolutamente fa determinare essere stato il *Fiorino* una Moneta di argento reale, e non imaginaria, si è il racconto fatto nella sua Cronica manoscritta da Fra Michele da Piazza, il quale parlando della morte dell' Infante D. Giovanni di Aragona Zio del Re Ludovico accaduta nell' Anno 1348. dice, che il denaro allora trovatosi in suo potere, e trasportato da D. Blasco di Alagona in Catania, rese tanto abbondante di Moneta di argento di *Fiorini* quella Città, quanto fece perdere di credito la Moneta più picciola, ch' erano i *Tari*. *Nemo Perrealis, seu Uncia, quae computari solet per numerum sexaginta Carlenorum, erat admissus, solum Floreni cursum erat in Civitate predicta nominatum, in tantum quod si aliquis vendere vellet aliquid, non respondebatur eunti pro Tarenis tot, imo pro tantis Florenis [b]*. Da tut-

[a] Capitolo 47. del Rè Giovanni nell' Opera sudetta f. 456.

(b) Fr. Michele da Piazza Cronica M. S. lib. 1. cap. 36.

tutto ciò dunque si stabilisce con sicurezza, che il *Fiorino* era una Moneta reale, e per ciò, che riguarda il suo valore nel giro del commercio da altri documenti si rilieva, ch'era quello di Tarì sei di argento, o sia della quinta parte di un'Oncia.

In un Codicillo del nobile Giovanni Valguarnera rogato agli atti di Not. Giovanni di Lippo a 29. Marzo 1331. diceſi *Dicitus Magnificus Codicillator asserens se legasse, seu fecisse legatum Universitati felicis Urbis Panormi ad opus cujusdam Barbacani, seu maragmatis Mœnium ejusdem Urbis, Florenorum trium mille, seu Unciarum sexcentarum, ut in ejus Testamento asseritur contineri*. E qui vi dicendosi, che tre mila *Fiorini* costituivano il valore di Oncie sei cento nasce, per necessaria conseguenza, che ogni *Fiorino* era la quinta parte di un'Oncia, vale a dire Tarì sei di Argento.

Dopo de' Secoli XIV., e XV. restò sempre viva la dinominazione de' *Fiorini* nel conteggio delle Monete di Sicilia, e nelle Istruzioni della Regia Zecca formate l'Anno 1531. d'ordine del Vicerè Duca
di

di Monteleone si stabilì, che ad ogni *Fiorino* si desse il valore di Tarì sei, e che si coniaffero *Piccioli* di rame fino alla somma di dieci mila *Fiorini*: in tutte quasi le Prammatiche, ed atti giudiziarij delle Corti di Giustizia s' impongono ai controventori le pene ragionate in somme di mille, due mila, ed alle volte più, ed alle volte meno *Fiorini*: i pezzi di Tarì sei d' argento, che si batterono nella Zecca sotto i Governi dell' Imperadore Carlo V., de' tre Filippi, di Carlo II., e de' Monarchi successori fino a giorni nostri, si son sempre chiamati *Fiorini*; e con tal termine si trovan distinti nelle Istruzioni della Zecca disposte dal Tribunale del Real Patrimonio per ordine del Vicerè Conte di Sastago negli Anni 1730. e 1734., e nell' altre del 1736. nel Governo del Serenissimo Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, emanate d' ordine del Presidente del Regno Marchese di Graziareale.

FOLLARE.

Il *Follare* fù una Moneta troppo ovvia ne' tempi antichi così in Italia, come fuori di essa: ve n' erano di oro, di argento, e di rame, come potrà rilevarsi da quanto ne scrissero il Du Cange (a), il Beverino (b), il Signor Muratori (c), il Conte Carli (d), ed altri.

In Sicilia fù ancora una Moneta reale; ma di rame; se ne ha la prima notizia in Falcone Beneventano nel luogo di sopra addotto, ove si parlò del *Ducato* di Sicilia; leggendosi in esso, che il Re Roggieri fece fabbricare una Moneta di rame detta *Tre Follari*; ed io non crederci esser fuori di proposito, che questa
Mo-

[a] Ducange de *Inscr. Ævi Numism. Imper. Const.* f. 137.

[b] Beverino de *Ponderib. & mensur.* f. 240.

[c] Muratori *Antiq. Ital. Med. Ævi Dissert.* XXVIII.

[d] Carli delle *Zecche, e Monete d' Italia &c.* Tom. II. f. 101.

Opusc. Sic. T. XVI.

Moneta sia quella scoperta ne' nostri giorni, e che trovasi in Mantova presso il Sig. Gio. Batista Auberges, della quale mi ha comunicato il disegno il Sig. Gio. Francesco Seguiet, e che per essere finora inedita, ho giudicato produrre nell' annessa Tavola di Monete al numero 1. Vi è in essa da una parte l' Image di nostra Signora colle lettere MP. ΘΥ. *Mater Dei* e nel rovescio la Iscrizione. ΚΕ ΒΟΗΘΕΙ ΤΩΝ ΔΟΥΛΩΝ ΡΟΥΤΕΡΙΟ. *Domine auxilia-
re servo tuo Rogerio.*

Ne' Capitoli della Confraternità di S. Maria la Latina di Messina, che portano la data dell' Anno 1178., si dà in obbligazione ai Confrati in essa arruolati di portare in ogni Sabato un *Folare* per elemosina, affin d'impiegarli in compra d'olio: *Et singulis Sabbatis unusquisque singulas ad oleum portabit Folaras (a).*

GRA-

(*) Questi Capitoli sono rapportati dal Pirri nella *Sicilia Sacra* Vol. I. Not. Eccl. *Messan.* ad Annum 1178.

GRANO.

Una delle Monete più antiche ; e che sempre costantemente è stata battuta nelle Zecche di Sicilia, è il *Grano* di rame: vale egli sei Denari, o siano Piccioli, ed è la decima parte di un Carlino, e la ventesima di un Tari; la sua denominazione si trova molto antica nelle memorie di Sicilia. Riccardo di S. Germano parlando delle Costituzioni fatte dall' Imperadore Federigo II. nell' Anno 1132. porta la remissione di alcune Gabelle sul consumo delle Carni con queste parole: *De jure Bucceriorum pro Bove, vel Vacca remittuntur Grana tria, pro Porco Gr. 3., pro Ariete Gr. 2., pro Agno Gr. 1. &c. (a)*. In uno statuto del Re Carlo d' Angiò dell' Anno 1272. , nel quale si stabilisce la Guarnigione delle Piazze, e de' Castelli della Sicilia, e si assegnano le paghe per gli Officiali, e Soldati, leggesi: *Castellanus vero Miles recepit per diem*
X x 2
Ta.

(a) Riccardo di S. Germano *Chronica &c.* ad Annum 1232.

Tarenos duos, *Castellanus Scutifer Tarenum* unum, & *Grana quatuor*, *Consergius Tarenum unum*, & *Grana quatuor*, *Serviens per diem Grana octo* &c. (a). Nelle Costituzioni poi, ed immunità concesse dal Re Giacomo alla Nazione Siciliana nell' Anno 1288. espressamente nel Capitolo LVIII. si fa menzione della Moneta detta *Grano* (b): in somma non vi è termine, o sia nome di Moneta più usuale di questo in tutte le Carte de' nostri Archivi, ed anche al presente una delle tre forti di Monete di rame, che si batte nella Regia Zecca, si è il *Grano*. Il suo peso ne' tempi antichi è ignoto; ma nelle Istruzioni emanate d'ordine del Vicerè Marchese di Pescara nell' Anno 1568. fù regolato a trappesi cinque, con dover esser la qualità di rame rosso puro. Nell' Anno poi 1604. dall' allor Vicerè Duca di Feria si formarono nuove Istruzioni, ed il peso del *Gra-*

no

(a) Vedasi questo Diploma nelle *Memorie per servire alla Storia di Sicilia* del Canonico Dott. Schiavo. T. I. p. 3. f. 50.

(b) *Capitula Regni Sicilia*. T. I. pag. 35.

no fù ridotto a circa trappesi quattro, lo che fù confermato nelle altre del Duca di S. Stefano del 1686. In quelle del Vicerè Marchese di Veraguas del 1697. si fe nuovo regolamento, e si diè al *Grano* il peso di sei trappesi. Nuovamente però nell' Anno 1740. si fecero altri regolamenti d' ordine del Vicerè Principe Corsini, e fù al *Grano* assegnato l' antico peso di trappesi cinque, lo che venne confermato per la Monetazione, che attualmente si stà facendo nella Regia Zecca dalle ultime Istruzioni ordinate dal Vicerè Principe di Stigliano sotto li 25. Aprile 1775. L' impronta, che tiene il *Grano*, si è da una parte l' Aquila solita della Sicilia, col nome del Sovrano FERD. D. G. REX. SIC., e dall' altra vi è una Targa col motto VT. COMMODIVS., e l' Anno, in cui la Moneta è stata battuta.

Sarebbe ormai terminato tutto ciò, che ho creduto convenevole di notare per ciò, che riguarda al *Grano* di rame, ma mi sovviene di avvertire, che in alcuni luoghi delle Costituzioni del nostro Regno, come anche in alcuni documen-
ti

ti si fa menzione de *Grani d' oro*; potran quì recarsi per ragion di esempio il Testamento di Santoro di Carini rogato negli atti di Not. Benedetto Poderico a 1. Dicembre 1267., in cui si dice: *Iudico Matrìci Ecclesie Tarenos sex, Cappellanis ejus Tarenos duos, Clericis ejus Grana auri decem; pro Campana Tarenum unum (a)*; e la concessione del Feudo di Monpiliieri fatta dal Re Martino nel 1399. a Galvano di 'Gurtureto *sub annua prastatione census Granorum auri decem ponderis generalis nostre Curie in fine cujuslibet Anni [b]*. Questi *Grani d' oro* non devon pigliarsi per una Moneta reale; erano essi, come i Denari d' oro d' Italia, de' quali parla distesamente l' Anonimo Cremonese presso l' Argelati [c], cioè nel dirsi un *Grano d' oro* non s' inten-

(a) E' trascritto questo Testamento nell' Opera del P. Giovanni Amato, che porta il titolo: *de Principe Templo Panormitano* f. 406.

(b) Rammentasi tal concessione da Gio. Luca Barbieri nel *Capibrevio della Valle di Demana*, ch' esiste nella Real Cancelleria.

[c] Argelati nella Raccolta *Dissert. de Monetis Italiae* Tom. II. f. 200.

tendea una Moneta , ma il valore di quanto pesava un *Grana* d' oro , essendo pur troppo noto , che fino in quei tempi la *Libra* di peso si dividea in *Oncie* , ogni *Oncia* in *Trappesi* , ed ogni *Trappeso* in *Grana* .

G R O S S O.

Si ha menzione di tal Moneta di argento, che valea *Grana* dodici , e mezzo di rame, nel *Capo LVIII. de' Capitoli del Regno* sotto il *Re Giacomo* , e viene anche rammentata da *Monsignor di Giovanni* nelle memorie attinenti agli *Ebrei di Sicilia* [a] ; Io resto però in molta dubbiezza , se tal Moneta fosse stata effettivamente fabbricata nella *Zecca di Sicilia* , o fu più tosto una Moneta forastiera , che correa in essa per ragione di *Commercio* ; e mi conferma in tal dubbio una *Prammatica dell' Imperadore Carlo V. dell' Anno 1535.* ,
che

[a] Di *Giovanni Ebraismo della Sicilia* lib. 1. c. 6. f. 55.

che esiste nella Real Cancelleria, in cui prescrivendosi il libero corso in Sicilia di alcune Monete battute nella Zecca di Barcellona in Catalogna, ivi si parla ancora del *Grosso*, detto altrimenti *Testone*.

L I T R A.

Termine di peso presso gli antichi Greci di Sicilia, da cui nacque presso di noi quello di Libra; fù anche una Moneta di picciol valore nel commercio, di cui fa menzione Aristotele citato da Giulio Polluce (a), e fu di essa può vedersi quanto fù notato dallo Scaligero (b).

N U M M O.

Anche la voce *Nummus*, ed in Greca scrittura ΝΟΥΜΜΟΣ per testimonianza dello stesso Giulio Polluce nel luogo di sopra addotto, fù data dagli antichi Greci
Si-

(a) Giulio Polluce *Onomast.* lib. IV. cap. 24, e lib. IX. cap. 6.

(b) Scaligero *De Re Nummaria* f. 4.

Sicilliani ad una picciola Moneta , che tra essi correa ; dodeci *Nummi* faceano un *Talento* minore , e ventiquattro il maggiore .

ONCIA.

La Monete detta *Oncia* ; fù molto antica nella Sicilia , ed era in uso fin dal tempo delle Greche Repubbliche , era però essa in rame , come full' autorità di Aristotele lo assicura Giulio Polluce nel luogo più di una volta sopra recato . Da che poi fù eretta la Monarchia di questa Isola , liberata già essa dal giogo de' Saraceni per il valore de' Principi Normanni , restò il nome di *Oncia* ad una Moneta , che nel commercio valea l'importo di trenta Tari di argento. In tutte le carte de' Secoli XII. , e seguenti si fa menzione di questa sorta di Moneta , ma a mio sentimento non siamo ancora a buon lume di sapere , se fin dal suo principio fosse stata Moneta reale , come lo è al presente , o imaginaria , come certamente lo fù ne' Secoli a noi più vicini ; e per

Opusc. Sic. T. XVI. Y y fino

fino all' Anno 1733. Negli antichi documenti vi sono espressioni tali, e così varie, e contraddittorie tra esse, che in vece di dileguar le difficoltà, più tosto l'accrescono; ne io mi fiderei in tanta oscurità posar piede sul fermo senza timore d' inciampo. Credono alcuni trovar l' *Oncia* antica nel *Pereale* Moneta d' oro, che si battè nel Regno de' Principi della Real Casa di Aragona, di qual Moneta si parlerà a suo luogo: sia però come si voglia, è egli certo, che negli ultimi tre Secoli XV. XVI., e XVII., quantunque in tutti gli atti così pubblici, come privati si faccia per lo più il conteggio del denaro col ragguaglio, e proporzione delle *Oncie*, e che ogni *Oncia* si passi per trenta Tari di argento, fu sempre questa una Moneta ideale, e non mai fabricata nelle Zecche. Io ho riscontrate le Istruzioni tutte delle Monetazioni d' oro emanate dall' anno 1437. in qua sotto i Governi di diversi Sovrani, e disposte per comando dei Vicerè, che di tempo in tempo sono stati destinati a reggere la Sicilia; parlasi in esse secondo i va-

ri tempi delle Monete dette *Reali*, de' *Trionfi*, de' *Scudi d'oro* poi nuovamente, de' *Trionfi*, e de' mezzi, e doppi di essi, e non si fa menzione alcuna dell' *Oncia* d'oro pria dell' Anno 1733.

In questo tempo adunque fu fatto stabilimento di ridursi l' *Oncia* da ideale, come era stata per il passato, a Moneta reale, ed effettiva, e di batterne così in oro, come in argento; ed in fatti sene fecero nella Regia Zecca di Palermo le prime mostre, e comparvero quelle in oro, nelle quali da una parte vi è il volto dell' Imperadore Carlo VI. ed il suo nome **CAR. VI. D. G. SICIL. ET. HIER. REX.**, con in alcune di esse al di sotto **VNCIA**, e dall' altra una Fenice in atto di ardersi sul rogo acceso dal calore del Sole, col motto **RESVRGIT.** e l' epoca del tempo 1733., alludendosi colla Fenice, che l' *Oncia* rimasta per tanti tempi Moneta ideale risorgea dalle sue stesse ceneri com' è stato scritto di questo favoloso Uccello; ed in quelle di argento fu impresso da una parte il volto dello stesso Imperadore, con eguale Iscrizione, e dall'

altra lo stesso Emblema della Fenice col motto EX AVRO ARGENTEA RESVRGIT. colla marca dell' Anno 1733.

In seguito di tal prima Monetazione di *Oncie* furono nell' Anno seguente 1734. promulgate d' ordine del Vicerè Conte di Sastago le nuove Istruzioni per lo regolamento della Regia Zecca, nelle quali fù disposto, che da indi innanzi si dovessero battere *Oncie* d' oro del peso di cinque *Trappesi*; per ognuna, e del titolo, e qualità di Carati ventidue; e quelle di argento del peso di oncie due; *Trappesi* ventitrè, e Grana quattordici, e del titolo di *Oncio* dieci, e Sterlini tre di argento puro per ogni *Libra*.

Indi a pochi mesi, da che si pubblicarono tali nuovi regolamenti, ebbe la Sicilia la forte di essere conquistata dall' armi gloriose di S. M. Cattolica Filippo V., e di avere un proprio Rè nella persona dell' Infante D. Carlo in oggi gloriosissimo Monarca delle Spagne; si continuò sotto il suo venerato nome la fabbrica delle *Oncie* d' oro, o *Fenici* nella Zecca di Palermo, e così continuossi in di-

diversi Anni nel corso del suo felice Governo . Le Oncie di argento però , quantunque permesse nell' altre Istruzioni della Zecca disposte nell' anno 1736. per ordine del Presidente del Regno Marchese di Graziareale , non furono più fabbricate , forse perchè una Moneta di mole così grande era d' imbarazzo a chi dovea recarla addosso per gli usi del civile commercio ; onde restarono solo quelle poche , che furon coniate nell' Anno 1733. , e che in oggi si conservano , come cose rare , ne' Gabinetti degli Eruditi amatori della Numismatica . Sotto il Regno del Re Carlo , se non furon battute ~~nella~~ Zecca di Palermo *Oncie* di argento , fù però introdotta un' altra specie di Moneta d' oro molto agevole per facilitare il commercio , e questa si è il *Pezzo di Oncie due* corrispondente a Scudi cinque di argento di Sicilia , ed a sei Ducati di Napoli . In questa Moneta stà impressa da una parte la Reale effigie colla Iscrizione CAROLVS. D. G. SIC. ET HIER. REX. , e dall' altra l' Aquila Stemma della Sicilia , col resto de' Reali titoli espressi nelle seguenti parole
HIS-

HISPAN. INFANS, e la nota dell' Anno.

PENTAGIO.

Ufaron questa Moneta gli antichi Greci Siciliani, e full' autorità del Comico Epicarmo, vien rammentata da Polluce (a). Di essa fece anche parola il celebre Scalligero nell' Opera qui più volte citata *de Re Numaria*. Il suo stesso nome indica, che questa Moneta era cinque volte più di altra più picciola.

PEREALE.

Il *Pereale* era in uso in Sicilia, e si battea comunemente nelle sue Zecche sotto il Regno de' Principi della Real Casa di Aragona. Era esso di due forti, v' era quello d' oro, e quello ancora di argento, e chiamavasi con altro nome *Raonefe* a similitudine della eguale Moneta, che
fi

[a] Giulio Polluce *Onomast.* lib. IX. cap. 6.

fi battea nel Regno di Aragona. La memoria di queste Monete s'incontra troppo allo spesse nelle carte de' nostri Archivj, e di esse, come di cosa appartenente alla Sicilia, fece menzione il Balducci Pegolotti Scrittore del Secolo XIV. nel suo manoscritto sulle Monete, che esiste in Firenze nella Libreria Riccardiana. *Le Monete dell' ora di Sicilia si appellan in Sicilia Piereali, ed alcuni dicono Raonesi d' oro . . . la Moneta di argento di Sicilia simigliantemente si chiama Piereali, e chi gli chiama Raonesi di argento (a).*

Il Conte Carli, che reca questo passo del Balducci, fa nascere il nome di *Perale* da *Imperiale* sorta di Moneta, che fece battere nella Zecca di Brindisi l'Imperadore Federigo II. (b). Siasi qualunque si voglia l'origine del nome del *Perale*, per ciò, che riguarda al suo peso, e qualità, parlandosi di quello d'oro, è

da

[a] Tal manoscritto dal Balducci fu pubblicato nelle *Novelle Letterarie di Firenze* dell' Anno 1754.

[b] Carli Delle *Zecche, e Monete d' Italia* T. II. f. 127.

da, notarsi, che dallo stesso Balducci si assicura essere ogni *Pereale* del peso di cinque Trappesi; e del titolo di ventiquattro carati. Sono di lega di carati ventiquattro di oro fino per Oncia, ed entrane sei in un Oncia a peso, e per il valore, che ottenea nel commercio, abbiamo la testimonianza di un' altro Scrittore contemporaneo, ch'è Fr. Michele da Piazza, il quale nella sua Storia narrando la morte del Duca Giovanni Zio del Rè Ludovico seguita nel 1348., dice, che fù trovata in suo potere quantità prodigiosa di Fiorini, e che trasportata questa in Catania ottenne nel commercio tanto di credito tal Moneta di argento, quanto *Netto*, son sue parole, *Perealis*, seu *Oncia*, *quae computari solet per numerum sexaginta Carlenorum, erat admissus, solum Floreni, cursum erat in Civitate praedicta nominatum &c.* (a) e da ciò stabiliscono alcuni, come sopra si disse, che il *Pereale* d'oro era lo stesso che l'*Oncia*. Io non mi oppongo, che nella

(a) Fr. Michele da Piazza nella Cronica MS. più volte accennata lib. 1. cap. 36.

la sostanza il *Pereale* potea valere, quanto un' Oncia d' oro, ma solo, ove parlai, dell' Oncia, pretesi dimostrare, che in quei tempi non vi era tal Moneta reale distinta col nome di *Oncia*; e di ciò mi fa ragione lo stesso nome di *Pereale*, con cui comunemente era chiamata. Di questi *Pereali* d' oro ce ne ha conservato il disegno il Paruta: uno appunto è quello del Rè Pietro di Aragona, che da una parte ha lo stemma Gentilizio di sua Real Famiglia col nome PETRVS. D. G. ARAG. SICILIAE REX., e nel circolo esterno il motto SVMMA. POTENTIA EST IN DEO., e nell' altra, ov' è l' Aquila della Sicilia, si legge il nome della Regina Moglie CONSTAN. D. G. ARA. ET. SICIL. REG., e nel circolo di fuori XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT., l' altro è del Rè Ludovico coll' armi di Aragona da una parte, e la Iscrizione LODOVICVS FELIX., e nel rovescio l' Aquila, e le parole DEI. GRA. REX. SICILIE. (a).

Opusc Sic. T. XVI. Z z Al

[a] Paruta nella *Sicilia Numismatica*, edizione di Leiden dell' Anno 1723. Tav. CCI. e CCIII.

Al *Pereale* di argento poi lo stesso Balducci assegna il peso di Tari, tre, e Grana quindici; dice, che tal Moneta era del titolo di Oncie dieci, e Sterlini diecisette di argento puro per ogni Libbra, che nel giro del commercio valea Grana dieci, e che due *Peroali* valeano un Tari. Conferma lo stesso un Diploma del Re Federico II. dell'anno 1315. rapportato dal Conte Carli nell'Opera più volte citata, e solo discorda nel peso, dandogli quello non di Tari tre, e Grana 15., come il Balducci assicura, ma di Tari tre, e Gr. 13., dovendosi qui avvertire, per non inciamparsi in equivoco, che i Tari, e Grana qui nominati intender non si devono per Moneta, ma per peso; e da tutto ciò si deduce, che nel commercio siccome il *Pereale* d'oro passava per un Oncia, così quello di argento equivalea ad un Carlino, o sia alla metà di un Tari, che sono appunto i dieci Grani (a).

PIC.

(a) Per intelligenza del Diploma del Re Federico, e di quello, che scrisse il Balducci, acciocchè

PICCIOLO. V. DENARO.

QUINTINA.

La *Quintina* fù una picciolissima Moneta di argento del valore di Piccioli dodeci

Z z z

chè non si pigli equivoco tra il *Tarì* vocabolo di peso, ed il *Tarì* nome di Moneta, è da notarsi, che siccome gli antichi Greci di Sicilia diedero alle loro Monete i nomi de' pesi, che usavano, *Talento*, *Litra*, *Obolo*, ed altri, così seguì ad usarsi nel decorso, e siccome i nomi de' pesi erano quelli di *Libra*, *Oncia*, *Sterlino*, e *Grano*, così alle Monete principali de' tre Metalli diedero i nomi di *Oncia*, *Tarì*, e *Grano*; ma quantunque Pesi, e Monete si somigliassero, anzi avessero una stessa denominazione, nessuna relazione vi fù mai tra essi, anzi eran cose molto distinte, e diverse, ne l' *Oncia* di Moneta volea dire un *Oncia* di peso, e così ancor l' altri. Ne' tempi, di cui parliamo, una *Libra* di peso si dividea, come lo è anche in oggi, in dodici parti; e ognuna di queste parti si chiamava *Oncia*; l' *Oncia* poi divideasi in venti parti, e ogni parte si chiamava *Sterlino*, o sia *Trappeso grande* a distinzione del *Trappeso picciolo*, che costa di sedici *Coccia*, ed ogni *Sterlino* si dividea in

deci, o sian Grana due di rame, la fabbrica di essa fù ordinata in una Prammatica pubblicata nel Regno del Re Giovanni per ordine del Vicerè Lopes Ximen de Urrea, che trovasi registrata nella Real Cancellaria colla giornata de 24. Giugno 1466. Fu detta *Quintina*, perchè era la quinta parte di un *Carlino*, ed è questa assai diversa dalla *Cinquina*, di cui si è fatta menzione a suo luogo.

REA-

in venti altre picciole divisioni, ognuna delle quali era detta *Grano*, e che oggi noi diciam *Coccio*. Il titolo di *Tari* dato allo *Sterlino* io confesso, che arriva nuovo da questi Documenti; bisogna dire, che in quel tempo eran voci sinonime, o pure che nell' originale Diploma il nome di *Sterlino* era scritto in cifra, e che i Copisti vedendola somigliante a quella, che usiamo, per denotare il *Tari*, abbiano scritto *Tari* in vece di *Sterlino*. Siasi come si voglia leggendosi nel Diploma, che il *Pereale* di argento esser dovea del peso di *Tari* tre, e *Grana* 13., significa lo stesso, come se ora si dicesse, che pesar dee tre *Sterlini*, o sian *Trappesi grandi*, e 13. *Coccia*.

REALE.

Fu una Moneta coniata anche nelle Zecche della Sicilia quella nominata *Reale*. La prima memoria , che di essa ho trovata , ma che non stabilisce in qual metallo era allora battuta , si è una Carta dell' Anno 1213. appartenente alla Chiesa Metropolitana di Palermo , in cui facendosi menzione della vendita di una Casa diruta fatta dal Canonico Elia a Matteo Burrigello , si conchiude: *Quod si forte noluerit , vel non potero defendere illud tibi , teneri poeno Regia Curia obligatus de septem Regalibus*, ed in altro Diploma di simil vendizione dell' Anno 1218. appartenente alla stessa Chiesa, e conservato, come il primo, nel suo Archivio, s'impone la pena *de quattroginta Regalibus*. Da tal tempo in poi io non trovo fatta altrove menzione della Moneta *Reale* per fino all' Anno 1466. , in cui regnando il Re Giovanni furon d' ordine del Vicerè Lopes Ximen de Urrea stabilite le Istruzioni per le Monetazioni della Regia Zecca esistente allora in Messina.

fina . In esse vien prefritto , che si fabbrichino Monete d'oro dette *Reali di Sicilia* , quali fossero del titolo di ventiquattro Carati , e del peso ognuna di esse di Trappesi quattro , e Coccia nove , e mezzo , e che in commercio portassero il valore di Tarì dieci di argento . Fabbricaronsi in effetto tali *Reali d'oro* , e di essi fa descrizione il Maurolico nella seguente maniera : *Regales aureos tempore Joannis cum impressione Regis duabus Aquilis insidentis & Inscriptione JOANNES. D. G. SICIL, ET. ARAG. ex altera parte cum Aquila Sicilia, & literis AC ATHENARUM ET. NEOPATRIAE DUX. quorum octuaginta, & dimidiis aequabant libram , ex auro optimo singuli precii Tarenorum decem (a)* ; corrispondendo in tutto la descrizione dell'impressione di esso *Reale* fatta dal Maurolico col disegno , che se ne trova nella *Sicilia Numismatica* del Paruta (b).

SA-

(a) Maurolico *Sicanic. Rer. Compend. lib. 1.*

(b) *Sicilia Numismatica* della edizione citata
Tav. CCVIII. n. 3.

il d'oro giammai ho veduti, spesso però quelli d'argento, che in tutto corrispondono alla descrizione fattane dal Maurolico, ed al disegno conservatone dal Paruta (a).

SCUDO.

Due forti di *Scudi* sono usciti dalle Zecche della Sicilia, quello d'oro, e quello d'argento; parleremo ora del primo, e poi passeremo al secondo.

I primi *Scudi d'oro*, che coniaronsi in Messina, ove era allora la Zecca, furono quelli ordinati sotto il Governo dell'Imperadore Carlo V. nelle Istruzioni disposte l'Anno 1541. dal Vicerè D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. Il titolo di tal Moneta fù di ventidue Carati di oro puro; ogn'una di esse pesar dovea tre *Trappefi*, e sedeci *Coccia*, e nel commercio ottenne il valore di *Tari* dodici di argento; l'impronta di tale *Scudo*

[a] Paruta nell'Opera sopradetta Tav. CXC VII.

fu disposta nelle Istruzioni, corrisponde in tutto al disegno di esso, che trovasi nella più volte citata Opera del Paruta (a). Anche nelle stesse Istruzioni fu disposto di battersi de' mezzi Scudi d'oro, che in commercio valeffero *Tari* sei di argento; ma non saprei se in effetto fu fatta tal sorta di Moneta: io non l'ho veduta, ne sò, che altri ne parli.

Nell' Anno 1557. poi, regnando Filippo II., per ordine del Vicerè Duca di Medinaceli fu fatto nuovo regolamento circa alla Monetazione dello *Scudo d' oro*, e fu stabilito che da indi innanzi lo *Scudo* di vecchia stampa passar dovesse in commercio per *Tari* tredici di argento, che i nuovi si fossero battuti nella Regia Zecca col titolo di venti Carati d' oro puro, ed in peso un *coccio* meno degli antichi, e che a questi si desse il valore solito di *Tari* dodici. Da tal tempo in poi non vi è memoria di essersi nella Zecca di Sicilia battuti altri *Scudi*

al d'oro, ne le susseguenti Istruzioni di essa ne fan più memoria. Lo Scudo di Dello Scudo però di argento, che valea Tari dodeci, quantunque si trovi menzione in tutte le pubbliche, e private Scritture della Sicilia dal Secolo XIV. in poi, bisogna confessarsi essere stata sempre una Moneta ideale, e non essersi nella Zecca coniata prima dell'ultimo anno del Regno dell'Imperadore Carlo V. Tale Scudo di argento è quello appunto, che vedesi rapportato dal Paruta, in cui da una parte vi è l'Imperiale effigie col nome CAROLVS. V. IMPERATOR; e dall'altra l'Aquila della Sicilia, e lo scritto ET. D. G. REX SICILIE. colla nota dell'Anno 1555. Da quel tempo in poi fino al presente sotto tutti i Monarchi si son sempre nella Regia Zecca battuti de' Scudi di argento, che nel commercio hanno avuto, come tengono anchora oggi, valore di Tari dodeci.

SEMILITRA.

Moneta degli antichi Greci di Sicilia;

G. S. A.

ANZ. TAR. ch'0

ch' era la metà della Litra, come lo dice il suo stesso nome: di essa fa menzione Giulio Polluce [a].

SOLDI.

Fu opinione del celebre Monsig. Giovanni di Giovanni uno de' Scrittori più ragguardevoli della nostra Sicilia, ed Autore della utilissima Raccolta, che porta il titolo *Codex Diplomaticus Siciliae*, che i Soldi d'oro de' quali si fa menzione in una lettera dell'Imperadore Costantino ad Eufraxio Razionale delle tre Isole Sicilia, Sardegna, e Corsica, come anche quei, che trovansi rammentati in diverse lettere del Gran Pontefice S. Gregorio a varj Ministri del Patrimonio della Chiesa ch'era in Sicilia, fossero una Moneta reale d'oro, che in quei tempi si battea nelle Zecche della Sicilia [b]. E'

Aaa 2

[a] Giulio Polluce *Onomast.* lib. IX. cap. 6.

[b] Di Giovanni nella *Dissertazione de antiqu. Ponderib. & Mensuris Siciliae*, che sta impressa nel fine dell'Opera intitolata *Codex Diplomat. Sicil.* (2)

certo, che le Monete dette *Soldi d'oro*, ed anche di argento si fabbricarono per lungo tempo in molte parti d'Italia. Per la Sicilia oltre de' Documenti recati dal detto Autore trovo menzione de' *Soldi* nel Capitolo 65. delle Costituzioni del Re Federico II., in cui questo illustre Monarca ordinò, che, se uno Schiavo infedele di qualche Giudeo, o Saraceno venisse al lume della vera Fede, e pigliasse il Battesimo, fosse subito posto in libertà, e soltanto obbligato a pagar dodici *Soldi* all'antico Padrone [a].

TALANTO.

Presso i Siracusani, ed altri antichi Greci della Sicilia era in uso la Moneta *Talanto*, ed eranvi il maggiore, ed il minore, ch'era la metà del primo. Diodoro di Sicilia nel libro XI. narra, che tra le condizioni della pace accordata da Gelone Re di Siracusa ai Cartaginesi, vi

fil.

fu quella del pagamento di due mila *Talenti*, d'argento per le spese fatte in occasione della Guerra. Nella celebre Iscrizione appartenente al Ginnasio dell' antica Città di Tauromenio, ch' io rapportai nella Raccolta delle antiche Iscrizioni della Sicilia, si fa più volte memoria del *Talento* [a]. Giulio Polluce sulla relazione di Aristotele assicura, che il *Talento* maggiore di Sicilia si componea di ventiquattro, ed il minore di dodici *Nummi* [b].

TARI

Non vi è Moneta in Sicilia, che possa eguagliare il *Tari*, ed in durata di uso, ed in essere così allo stesso nelle antiche carte nominata. Si trova memoria di essa fino da' tempi, che i Saraceni dominavano in quest' Isola, leggendosi nella celebre Cronica Araba conservata.

[a] *Siciliae Veteres. Inscript. Claf. VII. n. 6.*

[b] Polluce. *Onomast. lib. c. IX. 6.*

valsa in una delle pubbliche Librerie di Cartobery in Inghilterra, la quale racconta i successi della Sicilia dall' Anno 817. fino al 965., che assediata la Città di Palermo era si tal segno ridotta in essa la penuria de' viveri, che un oncia di sale si vendea due Tari. *Obsessa est Panormus, salis mensura & defecit in ea Sal, ita ut Salis, uncia duobus Tariis vendi caperit [a].* Nei tempi poi de' Normanni, ed anche per un pezzo ne' susseguenti vediamo nominate nelle Scritture due sorti di Tari, Tari d' oro, e Tari semplice, dal che ne' nostri giorni si è fatto il punto di gran contesa trà Letterati, se questo Tari d' oro era Moneta imaginaria, o lo stesso, che il Tari comune di argento, che val Grana venti di rame, o se fosse stata Moneta reale in oro assai diversa in valore dal Tari di argento. Sostenne il primo sentimento del Dottor D. Vincenzo V.

(*) Tal Cronica Araba fu pubblicata dal nostro Caruso nel Vol. 1. dell' Opera *Biblioth. Histor. Regni Siciliae*, ed indi dal Muratori nel Tom. 1. della voluminosa Opera *Rerum Ital. Scriptores*. &c.

niti in un Discorso critico sul culto di S. Nicasio Martire [a], ed ingegnossi di recar Documenti per sostenere il suo assunto. Posteriormente il Canonico Dottor Schiavo uscì in campo in favore della contraria opinione, e scrisse su tale argomento una particolar Dissertazione: studiosi in essa colla scorta di varj Diplomi, e Monumenti provare, che il *Tari* d'oro era una Moneta reale, tutta diversa dal *Tari* di argento, e che nel giro del commercio valea quattro volte di più di questo (b). In vista delle ragioni, ed argomenti dell'uno, e dell'altro, e dalla copia delle Carte da ambi due recate in difesa del rispettivo impegno, io sempre restai dubbioso a fissarmi in una delle due opinioni; ma finalmente fecero risolversi a seguitar l'opinione del Canonico Dottor Schiavo i quattro Diplomi da lui citati, due esistenti nella Rac-

col-

[a] Venuti Discorso sul culto di S. Nicasio Martire nel Vol. VII, di questi Opusc. di Autori Siciliani.

[b] È stata pubblicata tal postuma Dissertazione del Canon. Dott. Schiavo in questo Vol. XVI. di Opusc.

colta de' Diplomi delle Chiese di Sicilia fatta dal Canonico Amico, che stà in oggi conservata manoscritta nella Libreria Publica di Palermo, ed altri due, che conservansi nell' Archivio del Monastero de PP. Benedittini Casinesi di Messina. Il primo è un Istrumento dell' Anno 1139. appartenente alla Chiesa di Messina, in cui trattasi della vendita di alcuni Giardini. *Pro aureis Tarenis ducentis cocci unius, secundum Pondus Trojae, Numismata cum Imagine, & charactere Altissimi, & Magni Regis*; Il secondo appartiene alla stessa Chiesa, tien e la data dell' Anno 1173, ed in esso quasi co' termini stessi si dice *Pro aureis Tarenis impressionis, & characteris Fortissimi Regis, centum sexaginta &c.* Il terzo dell' Anno 1176. è un altro Istrumento di vendita di una Vigna fatta in favore del nobile Andrea Strategoto di Messina, ed in esso si dice *Pro Tarenis aureis impressionis, & incudinis Potentis Regis, biscentum quinquaginta*; e finalmente nel quarto, ch' è l' obbligazione della fabbrica di un Pozzo contratta da Pietro Muratore, si legge, *Pro aureis Tarenis impressionis tunc* fa-

facta a forti Rege, quingentis &c. Dopo la cognizione di quanto stà espresso in tali Diplomi non potei fare a meno di non aderire , come ho detto , al sentimento del Canonico Schiavo ; che però fu tal articolo rimetto i miei Lettori alla di lui pur troppo erudita Dissertazione .

Il *Tari* di argento fù troppo antico in Sicilia , ed è stata Moneta reale , come lo è anche al presente . Il titolo dell' argento , con cui si ha lavorato nella Zecca di questo Regno , è stato vario : prima si componea di Oncie undici di argento puro , e di un ~~Oncia~~ *di lega* di rame per ogni Libra , e fu tal piede vedonsi stabilite le Istruzioni del 1531. del Vicerè Duca di Monteleone . Nel 1545. il Vicerè D. Giovanni de Vega minorò la qualità , e fu stabilito , che in ogni Libra di argento monetato vi fossero Libbre dieci , e tre Sterlini di argento puro , e un Oncia , e diecisette Sterlini di lega . Nel 1565. dal Vicerè Duca di Medinaceli si ripigliò il sistema del 1531. , e finalmente nel 1609. dal Vicerè Marchese di Vigliena fù nuovamente ripreso lo stabilimento del Vega ;

Opusc. Sic. T. XVI. B b b siste-

sistema , che da indi in poi fino al tempo presente non è stato mai più alterato . Il peso del *Tari* ha avuto ancora le sue vicende a misura del rapporto , che si è creduto bene dare alla Moneta di Sicilia con quella degli esteri . Nel 1531. fù fissato a Trappesi tre , e Coccia sette per ogni *Tari* ; di mano in mano vi furono altre variazioni , e finalmente nelle Istruzioni formate nel 1736. d' ordine del Presidente del Regno Marchese di Grazia- reale venne stabilito a Trappesi due , e Coccia undici , e due terzi . Il valore in commercio del *Tari* è stato sempre invariabilmente in tutti i tempi , come lo è ancora al presente , quello di *Grana* venti di rame .

Colla stessa proporzione di titolo , di peso , e di valore dal Regno del Re Ferdinando il Cattolico in quà per maggior comodo del commercio si son fatte varie forti di Monete di argento , che sono tutte moltiplicazioni del *Tari* . Si fece prima sotto lo stesso Re Ferdinando il pezzo di *Tari due* , che porta per impronta , come il *Tari* semplice , da una parte il volto

to del Sovrano , e dall' altra l' Aquila della Sicilia .

Sotto Carlo V. ai pezzi di *Tari uno* , e di *Tari due* si aggiunse il *Tari trè* , che nel rovescio in vece di Aquila porta una Croce , il *Tari quattro* coll' Aquila della Sicilia , il *Tari sei* detto *Fiorino* colla Croce , come il *Tari trè* , ed il *Tari dodici* , o sia *Scudo* di argento , che anch' esso ha l' impressione della Real effigie , e dell' Aquila . Tutte queste forti di Monete si son sempre battute nella Zecca d' allora in poi fino al presente , e solo nel Governo del Re Filippo II., essendosi formate nell' Anno 1563. le nuove Istruzioni per la Monetazione di argento d' ordine del Vicerè Duca di Medinaceli , confermate nel 1565. da D. Garzia di Toledo suo Successore , in esse venne stabilito di doversi battere pezzi di *Tari dieci* , e pezzi di *Tari cinque* , quali effettivamente allora furon conati , e se ne vedono i disegni presso il Paruta (a) .

B b b 2

po

(a) Paruta *Sicilia Numism.* edizione di Leiden dell' Anno 1723. Tav. CCXXII. n. 14. 17. e 18.

po però del Regno di Filippo II. non vi è più memoria di essersi tali due forti di Monete battute più nella Zecca , ma sempre costantemente fino a nostri giorni si son conati Scudi , o pezzi di *Tari dodeci* , *Fiorini* , o *Tari sei* , pezzi di quattro , di tre , di due , e di un *Tari* , *Carlini* , e *Cinquine* .

TORNES E.

Il *Torniese* Moneta , che pigliò nome della Città di *Tours* in Francia , ove la prima volta fù battuta , era di argento , e nel Capitolo 58. del Re Giacomo abbiamo fissato il suo valore in commercio per Grana dodeci , e mezzo di rame. Io crederei , che tal sorte di Moneta, se mai fù battuta nella Zecca della Sicilia, dovè esserlo sotto il Regno del Re Carlo d'Angiò , e perchè eguale in valore a quella , che usciva dalle Zecche di Francia , se le diè lo stesso nome , con cui anche di poi era conosciuta nel Regno del Re Giacomo . Tal Moneta era anche detta *Grosso* . *Grossos Turonenses* si dice nel sopra det-

detto Capitolo del Re Giacomo ; ma non essendovi di essa altra memoria, non mi fiderei di assicurarla per Moneta fabbricata in Sicilia , restandomi lo stesso dubbio, che proposi per il *Grosso*, di cui a suo luogo si è parlato .

TRIONFO.

Era il *Trionfo* una Moneta d' oro , che fù battuta nella Zecca nel Regno del Re Ferdinando il Cattolico in vigor delle Istruzioni pubblicate nell' Anno 1490. per ordine del Vicerè D. Ferdinando d' Acugna . Questa succedette allo *Reale* , che fabbricossi , come si è detto , sotto il Regno del Re Giovanni Padre , e Predecessore di Ferdinando ; il suo titolo era di oro puro , ed il peso eguale allo *Zecchino* , o sia *Ducato d' oro* di Venezia , e valea in commercio poco più di *Tari* quattordici di argento .

Continuaronsi a battere i *Trionfi* , ma picciola minorazione di titolo , e di peso ebbero sotto il Regno di Carlo V. , e vedonsi ordinati nelle Istruzioni dell' Anno

1531. fatte per ordine del Vicerè Duca di Monteleone. Questo *Trionfo* portava da una parte la Croce di S. Andrea, da cui pendea il Toson d' oro, e al di sopra una Corona, ed il real nome K. V. (*Carolus V.*) IMPERATOR. AVGVSTVS; nel rovescio l' Aquila della Sicilia, e le parole REX SICILIE, come se ne vede il disegno presso il Paruta (*). Nelle stesse Istruzioni fù stabilito, che di esso *Trionfo* se ne battessero in pezzi particolari il mezzo, il quarto, ed il doppio, o sia *Due Trionfi*.

Nel lungo tempo, che si occupò da tre Regni di Filippo II., Filippo III., e Filippo IV., non v' è memoria di essersi battute Monete d' oro nella Zecca della Sicilia; ma quando poi nel Regno di Carlo II. fù questa trasportata da Messina in Palermo, si pensò a rimettere la Monetazione d' oro, lo che dopo lungo pensamento, e serie discussioni fù stabilito nell' Anno 1697. dal Vicerè Duca di

(*) Paruta come sopra Tav. CCXX. n. 28.

di Veraguas , essendosi di suo ordine promulgato un Editto, in cui si dispone la fabbrica de' nuovi *Trionfi* d' oro del titolo , e peso del *Ducato* , o sia *Zecchino* di Venezia , dandosele nel giro del commercio il valore di *Tari* venticinque d' argento . Fù tal Moneta di nuovo *Trionfo* con effetto battuta nella Regia *Zecca* , ed io , che alcuno ne conservo , trovo in esso da una parte un Albero di Palma , in mezzo alla quale stà l' effigie del Sovrano sotto una corona , e dietro ad essa una cartella col motto REVIVISCIT. alludendosi alla Moneta *Trionfo* , che dopo tant' Anni tornava di nuovo a battersi , al di sotto ANNO 1697. , e dall' altra parte l' Aquila della Sicilia , che porta in petto lo Stemma Reale , e lo scritto CAROLVS II. D. G. HISP. ET. SIC. REX. Sotto il Regno di Filippo V. , e nel brevissimo di Vittorio Amedeo Duca di Savoia non v' è memoria di essersi battute Monete d' oro in Sicilia ; ma indi a poco rinovossi il *Trionfo* nel Regno dell' Imperadore Carlo , e fù battuto quello , che porta nel diritto il

vol.

volto Imperiale , e le parole CÆS. CAR. III. D. G. SIC. REX. , e nel rovescio l' Aquila della Sicilia con due Palme al di sotto , il motto TRIVMPHAT. , e la marca dell' Anno 1723. , e questi furon gli ultimi *Trionfi* battuti in Sicilia , essendosi da indi in poi fatta l' altra Moneta d' oro detta *Oncia* .

Tutte queste , per quanto si è potuto con sodezza ricavare , son le Monete , che dalle Zecche della Sicilia in varj tempi sono sortite . Replico , come sul bel principio ho protestato , che varj altri nomi di Monete s' incontrano a chi fa ricerca sulle Carte de' nostri Archivj ; ma queste eran Monete Forastiere , che aveano corso nel Regno egualmente , come le nostre . Di tutte tali Monete di Sicilia quelle , che al presente girano in commercio , e che si battono nella Zecca del Regno esistente in Palermo , sono le seguenti , che darem quì per conchiusione di questa fatica, col ragguaglio del titolo, o sia qualità , del peso , e del valore di ogni una di esse ,

MO-

MONETE D' ORO

Il titolo, o sia qualità dell' oro , che si deve adoprare per le Monete della Zecca di Sicilia , esser deve di Carati ventidue di oro puro ; in cui si tollera un ottavo di meno come fù disposto nelle ultime Istruzioni formate per la Monetazione d' oro d' ordine del Vicerè Conte di Sastago a 31. Marzo 1734.

ONCIA di peso Trappesi cinque , e mezzo coccio , e vale in commercio per *Tari* trenta di argento, secondo che fù disposto nelle Istruzioni sudette .

ONCIE DUE, che è il doppio dell' *Oncia* ; di peso Trappesi dieci , e mezzo coccio, dello stesso titolo dell' *Oncia* , e vale in commercio il doppio di essa, vale a dire *Tari* sessanta d' argento ..

MONETE DI ARGENTO.

Il titolo delle Monete di argento di Sicilia fù stabilito dover' essere per ogni libra Oncie dieci, e Sterlini (a) tre di argento puro, e Oncia una, e Sterlini diecisette di lega di rame; come si ha dalle ultime Istruzioni della Monetazione di argento pubblicate d'ordine del Presidente del Regno Marchese di Graziareale a 8. Settembre 1736., e in esse fù ancora stabilito il peso, e valore in commercio di ogni sorta di Moneta, come qui appresso.

CARLINO. di peso Trappeso uno, e cocci cinque, vale in commercio per *Grani* dieci di rame.

TARI. di peso Trappesi due, cocchia undici, e due terzi, vale per *Grani* venti.

DUE TARI. di peso Trappesi cinque, cocci tre, ed un terzo, vale il doppio del Tari, cioè *Grani* quaranta. TRE

(a) Lo Sterlino come sopra si disse, è il Trappeso grande, e pesa Cocci, o sian *Grani* venti, quando il Trappeso comune è soli *Grani* sedeci.

TRE TARI, di peso Trappesi sette, e cocci quindici, vale *Grani* sessanta.

QUATTRO TARI, di peso Trappesi dieci, cocci sei, e due terzi, vale in commercio *Grani* ottanta.

FIORINO, o sia **TARI SEI**, di peso Trappesi quindici, e cocci dieci, vale *Grani* cento venti.

SCUDO, o sia **TARI DODECI**, di peso Oncia una, e cocci venti, o sia uno Sterlino, cioè Trappeso grande; vale in commercio per *Grani* di Rame duecento quaranta.

MONETA DI RAME.

Il Rame, che si adopra nelle Monete di Sicilia, esser deve Rame rosso di Germania puro, e senza alcuna mistura di altro inferiore metallo, e dee reggere a martello battendosi così in freddo, come in caldo, a tenore di quanto fù disposto nelle Istruzioni ultime della Monetazione di Rame formate d' ordine del Vicerè Principe di Stigliano a 25. Aprile 1775., nelle quali venne anche stabilito il peso, e

va-

valore di ognuna delle tre infrascrutte
forti di Monete.

TRE DENARI o sia TRE PICCIOLI di peso
Trappesi due, e cocci otto, vale in com-
mercio per tre *Piccioli*, ed è la metà di
un *Grano*.

GRANO di peso Trappesi cinque, vale
per sei *Denari*, o sia *Piccioli*, ed è il dop-
pio del *Tredenari*.

BAJOCCO o sia pezzo di *Grani* due, di
peso Trappesi dieci, è il doppio del pre-
cedente, e vale due *Grani*.



SONETTO LIV.
D E L
CAV. MICHAEL
DRAYTON

CAVATO DALL VOL. IV.

DALLE SUE OPERE

Stampato in Londra nel 1756.

TRADOTTO
DAL SIGNOR

MICHELE CALCAGNI
PALERMITANO.

Opusc. Sic. T. XVI.

Ccc

Why do I speak of joy, or write of love
 When my heart is the very den of horror
 And my soul the pains of Hell I prove
 With all its torments, and infernal terror?

What should I say, what yet remains to do
 My brain is dry with weeping all too long
 My sighs be spent in this ring of my woe
 And I want words, wherewith to tell my wrong?

But still distract'd in love's lunacy
 And bedlam-like thus raving in my grief
 Now rail upon her hair, then on her eye
 Now call her Goddess, then I call her thief,
 Now I deny her, then I do confess her
 Now I do curse her, then again I bless her.

Se

SE spelonca d' orror fatto è il mio core,
SE se nell' alma mia le pene io sento,
 E il terror dell' Inferno, ed il tormento,
 A che di gioje, a che parlar d'amore?

Se secco il mio cervel manca d' umore
 Pel pianger lungo, e se i sospiri hò spento
 Per esprimer miei torti, a che più tento,
 A che più torno a dirle il mio dolore?

Ah! che pur de' miei mali infra la pena
 La frenesia di Amor m' affale, e spesso
 Frà varj affetti a delirar mi mena.

Or lodo il crine, or gli occhi, or Dea le dico,
 Or ladra, ora la nego, or la confesso
 Or la bestemmio, ed or la benedico,

Aristocritus & Philalethis Dialogus Theologicus; & Apologeticus partim *historicus*, partim *dogmaticus*; varijs uberrimisque notis; in quibus integra subinde argumenta nedum Theologica, sed & Historica; Critica; Chronologica; Metaphysica; Mechanica etiam; eaque jucunda, pertractantur, illustratus & auctus edente Josepho Nicolao. Messanæ excudebat Josephus de Stephano 1774. in 8.

Opuscoli di Autori Siciliani Tomo XV. Palermo per Valenza 1774. in 4.

La Monica intenta a rinnovarsi nello spirito Opera di Mercurio M. Teresi Catania nelle Stampe del Reggio 1774. in 8.

Institutiones Theologicæ in usum Clericorum Panhormitanæ Diœceseos adornatæ (authore D. Joanne Evangelista de Blasio Abbate Casinensi) Tomus I. De Præcipuis Theologiæ Fontibus. Panhormi ex Typographia Rapetiana 1774. in 8.

Tomus II. De Deo Uno, & Trino Panhormi ex eadem 1775. in 8.

Appendice alla Sicilia Nobile. Nuova Opera dell' istesso Autore Francesco Ma-

Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, nella quale si hanno le seguenti Investiture de' titoli di Principi, Duchi, Marchesi, e Conti del Baronaggio del Regno dall' anno 1754. fino al 1774. con Supplemento Tomo I. Palermo per Bentivenga 1775. in f.

L' Educazione della Gioventù civile proposta ai Figliuoli del Real Conserbatojo del Buon Pastore da Carlo Santa Colomba Rettore. Palermo dalle Stampe del Rapetti 1775. in 4.

Grammatica della Lingua Italiana, e Latina del Sac. D. Antonino Pugliatti Messina nella Stamperia di Francesco Cicero 1775. in 8.

Pastoralis Epistola D. Michaelis Cafati Congregationis Clericorum Regularium Episcopi Montis Regalis de Cosinetis, seu Capillorum Concinnatoribus. Panhormi ex Typographia Rapetiana 1775. in 8.

De Vita & Rebus gestis Federici II. Siciliæ Regis, Auctore Francisco Testa Archiepiscopo Montis Regalis. Panhormi per Cajetanum M. Bentivenga sub signo SS.

SS. Apostolorum prope Plateam Bon-
norum 1775. in 4.

Lavoro della Divina Grazia in: con-
vertire il Peccatore espresso con varie fi-
gure in rame rappresentanti Gesù Bam-
bino col cuore umano. Opera utile per
facilitare l'anima alla via della salute.
Palermo presso Gio: Batista Gagliani 1775.
in 12.

Pregchiere Cristiane, in forma di Me-
ditazioni sopra tutti li Misterj di nostro
Signore, della Beata Vergine, e sopra le
Domeniche, e Feste dell'anno, tradotte
dal Francese. Parte I. Palermo per Rapet-
ti 1775. in 8.

Parte II. per lo stesso 1775. in 8.

Buccoliche di Virgilio tradotte in ri-
ma, e di annotazioni arricchite dal Mar-
chese Casimiro Drago Palermitano, detto
fra gli Arcadi Dargo Euripiliense. Paler-
mo per Bentivenga 1775. in 8.

Esame dell' Articolo di *Palermo*, Città
della Sicilia, pubblicato nell' Opera, che
ha per titolo Encyclopedie, ou. Diction-
naire raisonné des Sciences, des Arts, &
des Métiers par une société de Gens de
Lett.

Leures fatto da Basilio de Aluftra' (P. D. Salvatore di Blasi) Palermitano, Palermo dalle Stampe del Rapetti 1775. in 4.

Risposta alle Ragioni-allegate dal Capitolo di S. Maria la Limosina della Chiarissima Città di Catania nel Tribunale della Regia Apostolica Legazia intorno all' esenzione d' assistere il proprio Vescovo nella consecrazione de' Sacri olei compilata dal Dott. in S. T. Vito Coco Canonico della S. Cattedrale Chiesa di Catania, e Bibliotecario della Regia Libreria dell' Università degli Studj di questo Regno. Palermo per Bentivenga 1775. in 4.

Regula S. Benedicti, cui addita est secunda Regula ejusdem D. Patris B. Mauro tradita, cum in Galliam profisceretur. Panhormi per Rapetium 1775. in 32.

Serie Cronologica de' Rettori, e Spedalieri dello Spedale di S. Bartolomeo l' Incurabili della Città di Palermo. Opuscolo di Francesco M. Emanuele, e Gaetani Marchese di Villabianca. Palermo nella Stamperia del Bentivenga 1775. in 4.

IL FINE.

4444444
4264777A
4444444

365573

